

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali

Corso di Laurea Triennale in
Scienze della Cultura

IL VIAGGIO RESPONSABILE COME OCCASIONE DI
INCONTRO E SCAMBIO INTERCULTURALE:
analisi di un viaggio sostenibile in Burkina Faso

Prova finale di:
JEANNETTE KUELA

Relatore:
ELISA ROSSI

Anno Accademico 2011-2012

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
-------------------	---

1. LA SOCIETA' GLOBALE E LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Introduzione

1.1 La globalizzazione: omologazione, differenziazione e ibridazione culturale	3
1.2 La comunicazione e la cultura	7
1.3 La comunicazione interculturale: etnocentrismo, pregiudizi, stereotipi	12
1.4 La comunicazione interculturale: il dialogo	17

2. COME SI VIAGGIA NEL MONDO

Introduzione

2.1 Uno sguardo sul viaggio nella storia	22
2.2 Il turismo di massa, fra rischi e opportunità	27
2.3 Perché nasce il turismo responsabile: motivazioni	32
2.4 Il turismo responsabile oggi e le prospettive future	34
2.5 Turismo responsabile e cooperazione internazionale	38

3. LA RICERCA

Introduzione

3.1 Il contesto della ricerca: il Burkina Faso	42
3.2 Il viaggio di conoscenza e condivisione in Burkina Faso	56

4. ANALISI PARTECIPATIVA DEL VIAGGIO IN BURKINA FASO

Introduzione

4.1 La metodologia della ricerca	61
4.2 Il punto di vista di chi promuove il viaggio: l'organizzatore e accompagnatore	63
4.3 Il punto di vista dei partecipanti al viaggio: motivazioni e aspettative prima della partenza, osservazioni al ritorno dal viaggio	68
4.4 Il punto di vista della popolazione locale: come osserva i turisti e come vive l'incontro con loro	94

CONCLUSIONI: IL CONFRONTO TRA I DIFFERENTI PUNTI DI VISTA..... 104

BIBLIOGRAFIA..... 107

APPENDICE..... 109

ABSTRACT

INTRODUZIONE

L'idea di questa Tesi nasce dalla mia esperienza personale di migrazione che mi ha portata ad essere, da 13 anni a questa parte, ponte fra due culture, quella burkinabè e quella italiana, che ormai sento pienamente mie.

Questa possibilità si è sviluppata in Italia con l'impegno professionale nel campo della *mediazione interculturale* con gli alunni immigrati burkinabè (impegno che mi ha spinto alla scelta dello studio universitario proprio per approfondire ed acquisire nuovi strumenti), mentre in Burkina si è evoluta in un'attività di accompagnamento di gruppi di *turismo responsabile*, insieme a mio marito che è attivo da anni nel campo della cooperazione internazionale proprio in Burkina.

È nato così il desiderio di analizzare un'esperienza concreta di un viaggio attraverso gli strumenti teorici acquisiti nel corso del mio ciclo di studi universitari, potendo così unire l'esperienza vissuta con il percorso formativo.

Mi è parso interessante chiedersi, al di là della retorica che spesso accompagna molta parte del turismo cosiddetto "responsabile", quale sia l'effettiva possibilità di creare, nel ristretto arco di tempo di una vacanza e con tutti i limiti strutturali che il contesto impone, possibilità di incontro che propizino il dialogo interculturale e l'arricchimento reciproco.

Alcuni elementi di opportunità e di difficoltà mi aspettavo di incontrarli già prima di partire, altri invece sono stati per me motivo di stupore e di riflessione profonda.

Una riflessione che proverò a condividere in queste pagine.

1. LA SOCIETA' GLOBALE E LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Introduzione

Mai la storia ha conosciuto, relativamente ai rapporti internazionali, cambiamenti ampi e profondi in maniera così rapida come negli ultimi decenni, con ripercussioni non solo a livello *quantitativo* - sulle quali spesso si concentra l'attenzione critica dei più - ma anche *qualitativo*, con riferimento alla vita delle persone, alle relazioni fra di esse e alle interazioni fra vari popoli e culture, che coinvolgono sempre più una pluralità di orientamenti culturali diversi.

Ai fini della ricerca che mi propongo con questa Tesi di Laurea mi pare dunque indispensabile tracciare anzitutto la cornice teorica all'interno della quale intende collocarsi l'analisi che andrò a sviluppare, con particolare attenzione ai processi di comunicazione interculturale e di trattamento della "diversità", che la globalizzazione ha reso sempre più rilevanti.

1.1 La globalizzazione: omologazione, differenziazione e ibridazione culturale

Il tema della globalizzazione è diventato popolare a partire dalla metà degli anni '80 del XX secolo. La globalizzazione è stata definita come "un processo mediante il quale società, economie, culture, forme e stili di vita prima separati si inseriscono in una prospettiva di interdipendenza"¹, come "l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati

¹ Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 94, cit. in Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma, 2003, p. 87.

dagli eventi che si verificano a migliaia di km di distanza e viceversa”², o ancora come “ipersocializzazione del sistema mondiale”³.

Insieme, interdipendenza e intensificazione delle relazioni sono dunque i termini fondamentali per indicare questo fenomeno: ma che cosa esattamente sta nell’insieme, è interdipendente e si intensifica?

Sono diversi i fenomeni che hanno assunto una diffusione planetaria, evidenziando il mondo come insieme interdipendente: l’economia di mercato, le trasformazioni tecnologiche, la politica internazionale, che coinvolge il sistema degli stati-nazione, l’informazione la diffusione delle idee, la divisione internazionale del lavoro. L’attenzione si concentra spesso primariamente sulla mondializzazione dei mercati e sulle attività transnazionali delle imprese, dunque sull’economia capitalistica che si dispiega in un sistema mondiale⁴. Eppure, l’approccio che considera solo l’economia al centro del processo di globalizzazione è stato criticato da Beck⁵ e Robertson⁶ per la sua unilateralità: si è cercata quindi una definizione più complessiva, di globalizzazione *culturale*. In questo modo però, si è finito con l’attribuire alla cultura una autonomia rispetto alla struttura della società che non appare plausibile.

Per capire la globalizzazione è necessario indagare sul suo processo di costruzione. La sua origine divide i commentatori, che la fissano, di volta in volta, tra il XV secolo e gli anni settanta del XX. A questa incertezza sulla genesi, si collega quella sul suo significato interculturale, che viene interpretato come dominio dell’Occidente, con particolare riferimento all’Europa (globalizzazione come occidentalizzazione), come diffusione delle caratteristiche della modernità (globalizzazione come modernizzazione), o ancora imposizione di un particolare sistema di rapporti economici da parte di alcune nazioni che sono divenute potenze mondiali (Gran Bretagna prima e Stati Uniti in seguito).

² Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 71, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 87.

³ Melucci A., *Culture in gioco*, Il Saggiatore, Milano, 2000, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 87.

⁴ Wallerstein I., *World-System Analysis*, in A.Giddens, J.Turner (eds.), *Social Theory Today*, Stanford University Press, Stanford, 1987, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

⁵ Beck U., *Che cos’è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999, op. cit., cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

⁶ Robertson, R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999, op. cit., cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

Di conseguenza si producono anche diverse osservazioni sulle sue conseguenze: alcuni la considerano positivamente, come un fenomeno capace di promuovere il rispetto dei diritti umani, il benessere dell'umanità, l'apertura e il pluralismo; altri invece ne sottolineano gli effetti negativi in termini di impoverimento, distruzione delle culture locali e sfruttamento dei popoli. C'è infine chi evidenzia la contraddizione irrisolta tra apertura di nuovi orizzonti di conoscenza - che crea nuove prospettive di incontro e dunque di costruzione della diversità, ma minaccia la sopravvivenza delle culture locali - e conservazione delle tradizioni culturali, che preserva la pluralità delle visioni del mondo, dunque le fonti della diversità, ma minaccia l'apertura alla diversità.

“Quest'ultima controversia rinvia al rapporto tra globalizzazione e società locali, cioè al rapporto tra “globale” e “locale”⁷ o tra globalizzazione e frammentazione degli Stati nazionali⁸ o ancora tra universalismo e particolarismo”⁹.

La tesi proposta da Baraldi della società differenziata per funzioni (mutuata dal sociologo tedesco Niklas Luhmann) punta alla comprensione della struttura della società che si espande nel mondo attraverso l'analisi delle forme di comunicazione interculturale che derivano dalla relazione tra strutture societarie diverse.

Per “società a differenziazione funzionale” si intende una società che include una serie di sistemi sociali parziali (o sottosistemi) che svolgono al loro interno una propria specifica funzione, dalla quale vengono definiti. I principali sistemi di funzione sono i seguenti: politico, economico, scientifico, giuridico, educativo, religioso, familiare, mass mediatico, sanitario, artistico. Ciascuno di questi sistemi è codificato a livello comunicativo in modo autonomo, ossia è orientato da una specifica forma di comunicazione, determinando così la selezione delle forme culturali rilevanti al proprio interno.

Un contributo importante sul piano teorico riguardante il rapporto fra globalizzazione e relazioni interculturali è offerto da Nederveen Pieterse¹⁰, il quale propone una linea

⁷ Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna, 1999; Hannerz U., *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna, 2001, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

⁸ Clark I., *Globalizzazione e frammentazione*, Il Mulino, Bologna, 2001, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

⁹ Robertson, R., 1999, op. cit., cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

¹⁰ Pieterse J. N., *Mélange globale. Ibridazioni e diversità culturali*, Carocci, Roma, 2005, p.9.

interpretativa che abbraccia i diversi aspetti del fenomeno: quelli considerati come “strutturali”, come l’economia del mercato, le politiche internazionali e le tecnologie, e quelli invece considerati “culturali”, e “interculturali”.

Egli contrasta il multiculturalismo inteso come insieme di politiche dell’identità culturale e del suo riconoscimento, che portano a osservare e a rafforzare i confini tra le culture¹¹ e si schiera apertamente per le teorie dell’ibridazione o meticcio o mescolanza, che portano invece a osservare la commistione tra le culture e l’irrelevanza dei loro confini, contestando su basi storiche ed empiriche la possibilità di esistenza della separazione tra culture.

La sua tesi fondamentale è che l’ibridazione tra culture non sia nata in tempi recenti, né in epoca “moderna”, ma che l’intera storia sia in se stessa storia di ibridazioni. Pieterse considera la creazione dei confini, culturali e sociali, come ad esempio quelli tra Stati-nazione un fenomeno storico secondario e non sistematico quanto le contaminazioni tra culture diverse, che l’ibridazione ha prodotto fin dall’inizio dell’umanità.

Pieterse intende andare oltre la cultura della “modernità”, che considera palesemente eurocentrica, per abbracciare il postmodernismo, che afferma la relatività delle prospettive e la riformulazione in senso costruttivista dei significati sociali e culturali dei fenomeni empirici.

Inoltre, egli collega ibridazione e migrazioni: “in un scenario a lungo termine, globalizzazione e migrazione sono due argomenti abbinati. Dal punto di vista storico siamo tutti migranti perché i nostri antenati hanno viaggiato verso i luoghi dai quali noi proveniamo”¹².

Pieterse poi osserva come le principali prospettive su globalizzazione e cultura siano state parziali, polemiche e conservative nelle loro implicazioni, come nell’analisi di Huntington¹³ che profetizza uno “scontro tra civiltà”, a suo avviso inevitabile poiché non vi è una disponibilità universale ad accettare il pluralismo come base comune per l’espansione delle forme culturali della differenziazione per funzioni.

¹¹ Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002 e Piccone Stella S., *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Carocci, Roma, 2003, entrambi citati in Pieterse J. N., 2005, op. cit., p.10.

¹² Pieterse J. N., 2005, op. cit, p.50.

¹³ Huntington, S. P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York (trad. It. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000) cit. in Pieterse J. N., 2005, op. cit., p. 60.

Concludendo, possiamo dire che la globalizzazione, intesa come una tendenza ad una crescente interconnettività a livello mondiale, è stata accompagnata da varie idee contrastanti sul concetto di “differenza culturale”. Al riguardo è interessante anzitutto notare come sia mutata la forma della nozione stessa di “differenza culturale”, in passato riferita prevalentemente alle differenze nazionali, mentre ora sempre più attenta ad altre forme di diversità, come l’etnia, la lingua, la religione, il genere, ecc..

Alcuni hanno parlato di estinzione delle diversità culturali sotto il rullo compressore della modernità.

Un’altra teoria è quella dello “scontro di civiltà”, in base alla quale le differenze culturali sono viste come immutabili e generatrici di rivalità e conflitti.

Al contempo esiste un giudizio diffuso secondo il quale la crescente interconnettività globale conduce a una sempre maggiore standardizzazione e uniformazione culturale, come espresso chiaramente col termine McDonaldizzazione.

Una terza posizione ritiene che sia in atto piuttosto un processo di mescolamento o di ibridazione culturale che spazia attraverso luoghi e identità e dà vita ad un *mélange* globale. Quest’ultima prospettiva, alla quale io intendo fare riferimento con questa mia Tesi di Laurea come paradigma di analisi dei dati raccolti, considera la “differenza culturale” all’interno di una sensibilità postmoderna di “cultura in viaggio”.

Infine, mi pare importante sottolineare, ai fini della analisi che svilupperò nella mia Tesi, come l’ibridazione culturale si verifichi anche tra gli elementi e le sfere culturali *all’interno* delle società, oltre che nell’incontro fra società diverse.

1.2 La comunicazione e la cultura

Prima di accingerci a trattare i temi della comunicazione interculturale, del dialogo e dell’apprendimento, mi pare opportuno cercare di definire i concetti di “comunicazione” e “cultura/e”.

Come scrive Barnett W. Pearce: “sebbene sia sempre stato un aspetto importante e pervasivo di ogni società umana, la comunicazione è stata quasi sempre ignorata, eccetto che in presenza di problemi. Ora si sa invece che la comunicazione ha una funzione sociale costitutiva fondamentale: è il processo nel quale si formano le nostre

personalità e le nostre istituzioni, e per mezzo del quale esse si ricostituiscono nella pratica.”¹⁴

La comunicazione è essenziale nella comprensione dei fenomeni sociali, poiché è determinante nella costruzione dei significati, in particolare della complessità della società.

Secondo la definizione di Baraldi essa è “*coordinamento di azione (comunicativa) e comprensione, coordinamento che crea informazione*”¹⁵: ciò significa che, affinché vi sia comunicazione, la comprensione è tanto importante quanto l’azione comunicativa, poiché quest’ultima si realizza soltanto nel momento in cui qualcuno le attribuisce un significato.

Sia che avvenga attraverso un contatto fisico, sia che colleghi individui a migliaia di chilometri di distanza, sia essa verbale o non verbale, sia che venga accettata o rifiutata, la comunicazione rappresenta “l’essenza di ciò che possiamo osservare come “sociale” e la base di tutto quello che possiamo osservare come “culturale” ”¹⁶.

Come ci suggerisce Pearce, “è attraverso la comunicazione che soggetti diversi, individui o gruppi, confrontano e coordinano le azioni e i loro significati, creando, gestendo e negoziando quello che ciascuno di loro considera la *realtà sociale*. Così che ogni volta che si comunica mondi diversi entrano in contatto (...) con tutti i loro contesti di riferimento personali, sociali e culturali, e con i propri modi diversi di dare significato alla sequenza comunicativa. Da questo contatto possono nascere nuove narrazioni, nuovi e ancora diversi e infiniti incroci di mondi, di storie e di esistenze, oppure rigide e selettive e discriminatorie storie di reciproche stigmatizzazioni e incomprensioni.”¹⁷

Si è quindi scoperto che la comunicazione non è così semplice come si potrebbe immaginare, poiché essa è “intrinsecamente infinita, processuale, contingente”¹⁸.

Il nostro impegno nelle forme della comunicazione alle quali siamo indotti fin dall’infanzia ci rende quello che siamo, ma al contempo noi contribuiamo a creare le

¹⁴ Pearce W. B., *Comunicazione e condizione umana*, Franco Angeli, Milano, 1993, p.41-42.

¹⁵ Baraldi C., 2003, op. cit, p. 25.

¹⁶ Baraldi C., 2003, op. cit, p. 16.

¹⁷ Pearce W. B. 1993, citato in Ceccatelli Gurrieri G., *Mediare culture*, Carocci, Roma, 2003, p. 33.

¹⁸ Pearce W. B., op. cit., p. 42.

forme della comunicazione nella quale ci impegniamo proprio perché siamo quelli che siamo.

La comunicazione non è sempre la stessa in ogni luogo ed in ogni tempo, ma prende forme diverse. “Le persone che vivono nelle varie culture e nelle varie epoche storiche non solo comunicano diversamente ma fanno anche esperienza di diversi modi dell’essere umano *perché* comunicano diversamente”¹⁹.

La forma della comunicazione più semplice e più naturale è la comunicazione monoculturale, in cui si dà per scontata l’accettazione di forme culturali univoche e condivise, rispetto ai valori orientativi, ai significati della partecipazione, ai risultati attesi, al significato delle conseguenze future, che sono tutte forme culturali che orientano la comunicazione e la strutturano. Possiamo dire però che essa è - nel mondo contemporaneo - la più fragile, poiché la società contemporanea ci presenta, sempre più, informazioni provenienti da fonti, pratiche e culture diverse.

Nella comunicazione monoculturale, si ritiene ingenuamente che le altre persone si orientino in base ai propri criteri interpretativi e valutativi.

“Coloro che comunicano monoculturalmente assumono (a volte troppo rapidamente) che le altre persone esprimano e (ri)costruiscano le loro stesse risorse nello stesso modo e, di conseguenza, che “comprendere” gli altri sia facile”²⁰.

Come vedremo nell’analisi di questa Tesi, sul viaggio di turismo responsabile in oggetto, non è esattamente così.

Cerchiamo ora di definire la “cultura” e vedere come la sua nozione sia cambiata e si sia estesa nel corso del tempo.

Secondo Grottanelli, la cultura è “ogni attività cosciente e deliberata dell’uomo come essere razionale e come membro di una società, e l’insieme delle manifestazioni concrete e astratte che da quella attività derivano”²¹. Nella sua attenta analisi delle dinamiche della cultura, egli individua come primo e fondamentale processo la

¹⁹ Pearce W. B., op. cit., p. 43.

²⁰ Pearce W. B., 1993, op. cit., p. 59.

²¹ Grottanelli V. L., *Ethnologica. L’uomo e la civiltà*, Edizioni Labor, Milano, 1965, p. 311, citato in Ciattini A., Fabietti U., Pavanello M., Signorini I., *I modi della cultura, manuale di etnologia*, Carocci, Roma, 2002, p. 55.

tradizione, per il quale l'insieme degli elementi componenti una specifica cultura vengono trasmessi da una generazione all'altra.

Alcuni autori (Clifford, Marcus, 1997; Hannerz, 1998; 2001)²² tuttavia hanno criticato l'idea che la cultura sia un pacchetto definito e immutabile, integrato e coerente di abitudini e tradizioni, di cui gli individui, semplicemente, si "fanno carico", evidenziandone il carattere contraddittorio, ambiguo e conflittuale.

La cultura non è dunque qualcosa di statico, che si conserva immutato e incontestato, ma un processo continuo; è riprodotta e ricreata senza sosta nelle interazioni sociali, è il risultato di un incessante lavoro di mediazione, confronto e scontro nello sforzo continuo di interpretare il mondo e di dare senso agli eventi.

All'interno di una medesima cultura esistono idee, simboli, abitudini, modelli di azione differenziati, anche contrapposti, entro cui i soggetti possono scegliere in base ai loro particolari scopi e alle singolari situazioni in cui si trovano immersi.

Visto il suo carattere processuale, la cultura non può essere vista come qualcosa che caratterizza ed è contenuto all'interno di distinti territori, popolazioni o gruppi: è qualcosa che circola e che non può essere distribuito in modo omogeneo in una località o una collettività (Appadurai, 2001)²³. In questa prospettiva, la cultura non è un insieme di idee imposte, ma un insieme di idee e simboli disponibili per l'uso: una risorsa per l'azione sociale, una cassetta degli attrezzi (Swidler, 1986)²⁴, più che una struttura che limita l'azione"²⁵.

La vita sociale, infatti, è costituita da relazioni, comunicazioni, scambi, creazioni, sincretismo e ibridazione.

Per analizzare queste ultime può essere utile considerare il Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale²⁶ proposto da M.J.Bennet, secondo il quale la cultura è la

²² Clifford J., Marcus G. E., *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma, 1997, citato in Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2006, p.79; Hannerz U., *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, il Mulino, Bologna, 1998 / *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna, 2001, entrambi citati in Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2006, p.79.

²³ Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001, citato in Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2006, p.80.

²⁴ Swidler A., *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in "American Sociological Review", 1986, citato in Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2006, p.80.

²⁵ Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2006, p.79-80.

²⁶ Ida Castiglioni, *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma, 2007, p. 42-43.

messa in pratica (enactment) dell'esperienza del vivere in un sistema coordinato di esseri umani. Possiamo infatti definire come cultura un gruppo di persone che condividono un modo di sentire, che reagiscono in maniera simile agli eventi perché hanno appreso, attraverso l'esempio degli altri, le modalità di risposta tipiche del loro gruppo di appartenenza, che sono considerate "ottimali", quindi degne di essere perseguite e trasmesse.

Ecco che allora gli individui possono condividere credenze, comportamenti e valori di quel gruppo mentre contribuiscono a modificarli. Questi sono trasmessi soprattutto attraverso i simboli, primo tra i quali la lingua.

Per molto tempo si è usata la metafora dell'iceberg per distinguere la cultura oggettiva da quella soggettiva ²⁷: nella parte emersa vengono poste le dimensioni oggettive, che sono quelle relative ai simboli e alle espressioni artistiche, mentre in quella al di sotto del livello del mare sono elencate le variabili soggettive di una cultura, come le relazioni di genere e di ruolo, gli stili di comunicazione verbale e non verbale,



il rapporto con la natura e con gli animali, il senso del tempo e dello spazio, i concetti di bellezza, giustizia, amore, famiglia, amicizia, insomma tutti quei correlati e quei significati che connotano in maniera specifica un gruppo umano.

Tuttavia la nozione generale di cultura si è molto modificata, andando ad includere modelli di comportamento, di comunicazione e di valori di diversi gruppi di riferimento, cui tutti noi prendiamo parte anche se in modo differente. Possiamo quindi parlare di cultura nazionale (italiana, inglese, ecc.), di cultura etnica (andina, gallese, ecc.), di cultura panetnica (ad esempio araba), regionale (lombarda, provenzale, ecc.), ma anche di cultura di genere (maschile, femminile, transgender), di orientamento sessuale (gay, lesbica, bisessuale), generazionale (ad esempio adolescenziale), di abilità fisica (ad

²⁷ Triandis H. C. (ed.), *The Analysis of Subjective Culture*, Wiley, New York, 1972, citato in Castiglioni I., op. cit., p.42.

esempio dei non vedenti), di classe socioeconomica, di retroterra educativo, di categoria professionale. La nostra identità culturale pertanto è più simile a un mosaico o, per meglio dire, a un flusso caleidoscopico che non a un iceberg, e va molto al di là della cultura nazionale; eppure, mentre tendiamo a riconoscere questa complessità in noi stessi, raramente riusciamo a farlo nei confronti di chi consideriamo “straniero”.

1.3 La comunicazione interculturale: etnocentrismo, pregiudizi, stereotipi

Uno degli aspetti più rilevanti del cambiamento socioculturale è sicuramente la trasformazione della comunicazione monoculturale in *comunicazione interculturale*, nella quale possiamo osservare “orientamenti culturali diversi, dunque forme culturali e intrecci tra culture”²⁸.

Essa descrive infatti “ciò che accade quando appartenenti a culture differenti si trovano impegnati in uno scambio comunicativo” e analizza “il percorso comunicativo originato dall’interazione tra sfondi culturali e comunicativi differenti”²⁹.

L’importanza della diversità culturale nella comunicazione non è certamente un fenomeno recente, ma possiamo constatare come essa sia stata osservata soltanto negli ultimi due decenni.

In particolare, rispetto all’analisi che intendo sviluppare in questa Tesi di Laurea, se è vero come scrive Franco La Cecla che “il turismo è il primo vero fenomeno in cui il contatto interculturale diventa una questione di massa”³⁰, la questione della comunicazione interculturale assume evidentemente un ruolo centrale.

“L’aspetto centrale della comunicazione interculturale è dato certamente dal trattamento della diversità degli orientamenti culturali, quindi delle forme culturali che vi si producono, che include anche il trattamento delle differenze linguistiche e delle competenze e identità individuali”³¹.

²⁸ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 43.

²⁹ Infantino A., *La comunicazione interculturale*, in Nigris, 2000, *Educazione Interculturale*, p.199, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 88.

³⁰ La Cecla F., *Turismo: supponendo che sia una cosa divertente*, prefazione a Lorfgrén O. *Storia delle vacanze*, Mondadori, Milano, 2001.

³¹ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 44.

Questi orientamenti culturali diversi sono insiemi diversi di simboli.

A differenza della comunicazione monoculturale in cui si dà per scontata l'accettazione di forme culturali univoche, nella comunicazione interculturale questa accettazione è problematica perché "si produce una mancata condivisione delle forme culturali fondamentali (...) a causa di una mancata generalizzazione della loro accettazione"³².

Tali forme culturali includono i *valori orientativi*, che forniscono alle persone una base per la scelta e la valutazione, orientandone dunque i comportamenti, i *significati della partecipazione* alle interazioni comunicative, i *risultati attesi* e il *significato delle conseguenze future* (Baraldi, 2003).

"I problemi di accettazione possono riguardare il codice (per esempio, l'importanza e il significato del Noi), le forme dei contributi (il modo in cui i partecipanti debbono presentarsi ed essere trattati), i modi di selezione (il modo in cui i partecipanti agiscono e/o esperiscono), il trattamento del corpo (modi di vestire, significato degli abusi, significato delle posture), le forme di aspettative (livelli di cambiamento ammessi, norme considerate necessarie, possibilità e modi di espressione delle emozioni), le conseguenze della comunicazione (livelli di sicurezza, assunzione di rischio, concezione dei pericoli)"³³.

Come ha osservato Baraldi, riprendendo l'analisi di Pearce, storicamente la prima forma di comunicazione interculturale conosciuta è stata l'*etnocentrismo* "che tratta la diversità culturale attraverso la costruzione di una differenza di valore fra gruppi sociali. La comunicazione etnocentrica infatti è basata su di una *categorizzazione sociale* (...) attraverso un codice che differenzia tra un Noi (gruppo positivo) e un Loro (gruppo negativo)"³⁴.

In una società in cui domina l'etnocentrismo, la distinzione tra inclusi ed esclusi dal Noi è la forma primaria di trattamento dei partecipanti alla comunicazione. In sintesi, potremmo dire che l'etnocentrismo presenta le seguenti caratteristiche:

1. una codificazione gerarchica tra un Noi di valore superiore e un Loro di valore inferiore;

³² Baraldi C., 2003, op. cit., p. 44.

³³ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 45.

³⁴ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 47-48.

2. un trattamento degli individui come membri stabili, per nascita, del Noi o del Loro, cioè come inclusi o esclusi dal Noi;
3. una forma normativa di aspettative che riguarda la comunicazione tra Noi e Loro (protezione delle risorse culturali fondamentali).

La rilevanza dell'etnocentrismo nelle società gerarchiche è legata all'espressione delle identità etniche nella comunicazione, che produce le basi per una stabile differenziazione gerarchica sia all'interno della singola società, sia tra società diverse.

Anche nella società differenziata per funzioni (società contemporanea occidentale, ma non solo, visti i processi di globalizzazione e ibridazione a livello mondiale) si può osservare una forma definita di "etnocentrismo modernista", che consiste nella costruzione di una contrapposizione tra il valore positivo della forme culturali della differenziazione per funzioni (pluralismo, modernismo, individualismo, personalizzazione), non fondate su pregiudizi o codificazioni gerarchiche ma legittimate dalla conoscenza, e il valore negativo di ogni forma culturale che le minacci o le neghi.

L'analisi della comunicazione interculturale è ancora controversa e come osserva Casmir: "non vi sono ancora teorie sufficientemente articolate per questa analisi"³⁵.

Anche Baraldi riconosce che "poiché risulta difficile osservare i significati della comunicazione interculturale, viene formulata una grande varietà di variabili per l'analisi, nel tentativo di includere tutto quanto possa essere rilevante"³⁶.

Non deve stupire pertanto che l'esigenza di spiegare una realtà tanto complessa, persino per gli "addetti ai lavori", possa portare, specialmente nella gente comune, a delle forme di semplificazione e generalizzazione (gli stereotipi) delle quali tuttavia è bene indagare i possibili rischi.

Come sostiene Ida Castiglioni: "L'uso di strategie attributive e di categorizzazione non deve essere quindi concepito come una "anomalia" del pensiero e del ragionamento riguardante la realtà sociale. Possiamo considerare il pensiero stereotipo, infatti, come un processo di semplificazione di un mondo estremamente mutevole e complesso, che può essere concepito come una componente "normale" dell'attività cognitiva dell'individuo. Il rischio degli stereotipi è però che diventino delle profezie che si auto-

³⁵ Casmir F., *Foundations for the Study of Intercultural Communication Based on a Third-Culture Building Model*, in *Internationa Journal of Intercultural Relations*, p.91-116 , cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 43.

³⁶ Baraldi C., 2003, op. cit. p. 43.

adempiono, perciò è importante chiedersi se l'idea che ci siamo fatti, positiva o negativa, di un individuo o di un gruppo di persone si basa su una conoscenza reale o supposta, o addirittura tramandata di generazione in generazione. Tuttavia alcune generalizzazioni culturali sono necessarie nel campo della comunicazione interculturale, poiché ci permettono di fare delle ipotesi conoscitive rispetto a un determinato gruppo e sono basate su ricerche su vasta scala che, per quanto imperfette, colgono comunque almeno una fotografia di preponderanza del credo”³⁷.

Relativamente a questo aspetto, in una ricerca come quella che sto sviluppando con questa Tesi di Laurea, ritengo decisivo interrogarmi sugli effetti che può produrre l'incontro con gruppi di altre culture attraverso il viaggio. “La ricerca sui contatti intergruppo dimostra che essi possono migliorare le relazioni o renderle più ostili. Alcuni studiosi hanno passato in rassegna più di duecento studi di interazione etnica. Di questi 47 riguardavano interazioni etniche dovute a un contatto internazionale attraverso il viaggio e lo scambio di studenti. Tra i dati interessanti emerge che il contatto internazionale ha, di solito, un impatto maggiore nella riduzione del pregiudizio rispetto al contatto intergruppo all'interno della stessa nazione”³⁸.

Tuttavia la ricerca mostra come neppure in questo caso si registri un cambiamento sostanziale degli stereotipi.

Per ottenere un cambiamento positivo nei confronti di un altro gruppo, secondo l'analisi di Stephan³⁹ “la situazione di contatto deve soddisfare almeno queste 13 caratteristiche:

- la cooperazione all'interno dei gruppi dovrebbe essere massimizzata e la competizione tra gruppi minimizzata;
- i membri dell'in-group e quelli dell'out-group dovrebbero essere di uguale status sia all'interno che all'esterno della situazione di contatto;
- la similarità tra i membri del gruppo su dimensioni che non riguardano lo status (credenze, valori, etc...) è preferibile;
- le differenze di competenza dovrebbero essere evitate;
- gli esiti dovrebbero essere positivi;

³⁷ Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 46-47.

³⁸ Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 53.

³⁹ Stephan W., *Intergroup relations*, in G. Lindzey, E. Aronson (eds.), *Hand-book of Social Psychology*, Random House, New York, vol. 2, 3° ed, 1985, cit. in Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 53-54.

- dovrebbe essere fornito un forte supporto normativo e istituzionale per il contatto;
- il contatto intergruppo dovrebbe avere il potenziale di potersi estendere oltre la situazione immediata;
- dovrebbe essere incoraggiata l'individuazione dei membri del gruppo;
- dovrebbero essere promosse situazioni in cui è possibile un'apertura non superficiale delle persone (per esempio, una reciproca rivelazione di informazioni);
- il contatto dovrebbe essere volontario;
- gli effetti positivi sono di solito legati alla durata del contatto;
- il contatto dovrebbe avvenire in una varietà di contesto con differenti membri di in-group e out-group;
- dovrebbe essere usato un uguale numero di membri in-group e out-group.”

Si tratta di buone pratiche in alcuni casi assolutamente impossibili da seguire, che diventano pertanto come degli ideali verso i quali tendere.

“Al fine di cambiare le nostre attitudini verso persone di gruppi diversi dal nostro gruppo di riferimento culturale è utile pensare che i nostri stereotipi, per quanto necessari inizialmente, non sono destinati a rimanere immutati per sempre, così come la nostra condizione di etnocentrismo. Sperimentare la diversità dell'altro a piccole dosi, in condizioni favorevoli, può essere un'attività utile per cominciare questo percorso”⁴⁰. Molto a mio avviso dipende inoltre dal percorso educativo personale (frutto dell'esperienza di vita individuale e al quale contribuiscono istruzione, educazione familiare, informazione, frequentazioni...) che precede l'incontro, per cui al celebre proverbio africano che recita “L'occhio dello straniero vede solo ciò che già conosce”, credo si potrebbe rispondere dicendo che “L'occhio dello straniero vede solo ciò che è educato a vedere”.

In questo modo il viaggio, quando anche inteso come esperienza responsabile e significativa di incontro intergruppi, recupera la dimensione che gli spetta nel quadro più ampio di una pluralità di esperienze che nel loro insieme formano la percezione di una persona.

⁴⁰ Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 55.

1.4 La comunicazione interculturale: il dialogo

Il *dialogo* - come ci mostrano le più recenti teorie della comunicazione interculturale ⁴¹ - permette ai partecipanti all'incontro (*meeting*) di creare insieme nuovi simboli culturali, definendo le condizioni per un'apertura reciproca tra differenti forme culturali che rende possibile l'eliminazione dei confini etnocentrici.

“Il dialogo è inteso come una forma di comunicazione che richiede *espressione* e *riconoscimento* di diversità. (...) Il dialogo richiede la consapevolezza che la conoscenza è costruita nella comunicazione e non detenuta da un gruppo privilegiato o da un individuo competente: è comunicazione bilanciata che costruisce la conoscenza senza negare le diversità (...). Ciò richiede negoziazione, soprattutto laddove non può essere data per scontata una condivisione delle aspettative normative. Il dialogo si basa su due condizioni comunicative fondamentali. La prima condizione è la *distribuzione equa delle opportunità di partecipazione attiva* alla comunicazione e di espressione di prospettive. (...) La seconda condizione è l'*empatia*, cioè la capacità dei partecipanti di decentrare la propria prospettiva, assumendo il punto di vista dell'altro. L'empatia consiste (...) in una predisposizione individuale a sentire o capire ciò che l'altro prova. L'empatia è apprezzamento delle emozioni e dei bisogni altrui: essa è quindi basata su una competenza affettiva, che consiste nell'abilità di comprendere tali bisogni” ⁴².

In un'ottica di formazione permanente e di socializzazione che continua per tutto il corso della vita, tale abilità può essere acquisita in ogni momento della vita e proprio in questo consiste il valore aggiunto di un'esperienza di turismo responsabile come quella che mi ripropongo di analizzare e ne marca la differenza rispetto ai pacchetti preconfezionati del turismo di massa che non si pongono l'obiettivo di favorire l'empatia attraverso la condivisione con le popolazioni locali.

In questo senso, il turismo responsabile, si configura come una specie di mediazione interculturale poiché mira a favorire la partecipazione attiva dei partecipanti per raggiungere una maggiore comprensione reciproca, cercando di facilitare la negoziazione di significati fra appartenenti a culture diverse; per questo essa è volta a

⁴¹ Jorgenson J., Steier F., *Questioni di cibernetica sociale e costruzionismo nella comunicazione interculturale*, in *Teoria Sociologica*, II, 3, 1994, p.63-77, cit. in Baraldi C., 2003, op. cit., p. 170.

⁴² Baraldi C., 2003, op. cit., p. 170-171.

promuovere opportunità di dialogo nella comunicazione e si sviluppa attraverso diversi tipi di azioni dialogiche, che potremmo così riassumere:

1. *Confermare*: cioè mostrare sostegno alle espressioni personali, manifestando ascolto attivo e incoraggiando la partecipazione attiva;
2. *Assumere la prospettiva dell'interlocutore*: sospendere le valutazioni, per aprirsi all'empatia, manifestando sensibilità per i valori, gli interessi e i bisogni dell'interlocutore;
3. *Promuovere narrazioni alternative*: favorendo spostamenti in positivo nella posizione discorsiva dei partecipanti.

Rimanendo nell'ambito del dialogo come forma di comunicazione interculturale, è importante inoltre esplicitare che cosa si intende con il concetto di *apprendimento interculturale*. "L'apprendimento interculturale è un apprendimento reciproco, realizzato attraverso la comunicazione, grazie al quale tutti i partecipanti possono utilizzare forme diverse dalle proprie per costruire la conoscenza. Attraverso l'apprendimento, ciascun partecipante giunge ad assegnare un significato all'informazione (in particolare al rapporto tra diverse culture) utilizzando categorie di diverse forme culturali. L'apprendimento interculturale è apprendimento *da altre* culture, diverso dall'apprendimento *su altre* culture: quest'ultimo permette di capire il significato delle forme culturali, ma non di utilizzare tali forme per costruire i significati dell'incontro del contesto.

L'apprendimento interculturale si produce in base alle condizioni strutturali del dialogo: reciprocità, partecipazione attiva ed empatia. Esso non si produce, invece, in presenza di asimmetrie di potere poiché il potere mina la reciprocità dell'apprendere: per realizzare l'apprendimento interculturale, è necessario che, al posto di tali asimmetrie, si crei rispetto reciproco che determina la fiducia nella diversità culturale. (...) L'idea di rispetto è particolarmente importante. Il rispetto deriva da uno sguardo ravvicinato, partecipativo ed empatico, alle forme culturali diverse che determina la disposizione a sospendere la valutazione e ad apprendere"⁴³.

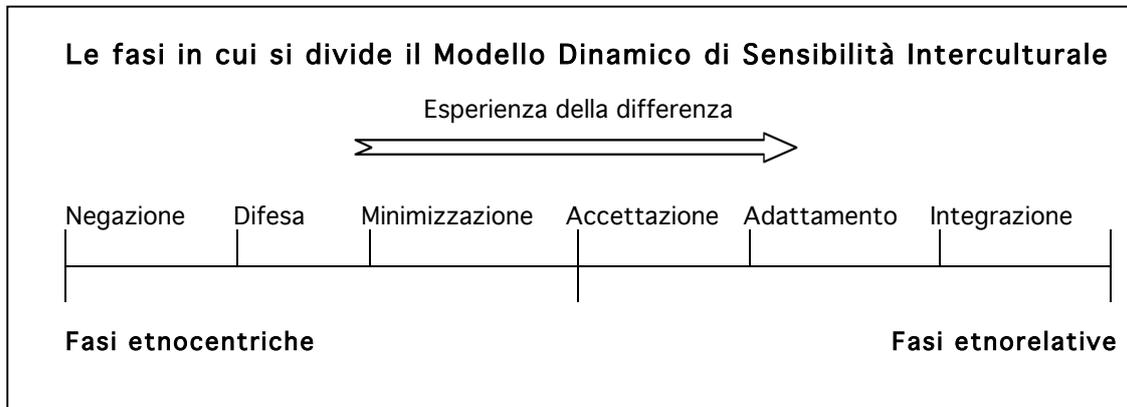
In rapporto ad un viaggio di turismo responsabile come quello che intendo analizzare con questa mia Tesi di Laurea, possiamo dire allora che esso intende favorire l'apprendimento interculturale promuovendo occasioni di partecipazione attiva dei

⁴³ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 173-174.

viaggiatori ad alcune attività quotidiane significative insieme alla popolazione ospitante, come approfondiremo nei paragrafi successivi, studiando i rispettivi punti di vista. Questo con lo scopo di abbattere le enormi asimmetrie di potere legate non solo all'aspetto economico, ma anche a quello culturale, inteso in questo caso come istruzione e conoscenza (si tratta spesso, infatti, di un incontro fra laureati o per lo meno diplomati e analfabeti o semi-analfabeti) al fine di promuovere quel rispetto reciproco indispensabile per creare empatia e fiducia nella diversità culturale fra tutti i partecipanti alla relazione.

Questo appare coerente con quanto sostiene anche Milton J. Bennet, secondo il quale è meglio descrivere la sensibilità interculturale in termini evolutivi invece che come un insieme di comportamenti specifici, in quanto si tratta di “una costruzione della realtà, un modo di concepirla, che si adegua progressivamente ad accogliere la differenza culturale, che è alla base dello sviluppo evolutivo [degli esseri umani]”⁴⁴.

Bennet precisa però che il concetto stesso di differenza può essere esperito a diversi livelli, livelli che ha identificato e che ha posto lungo un continuum da *fasi etnocentriche* a *fasi etnorelative*⁴⁵.



Bennet sostiene che ogni stadio è indicativo di una particolare struttura di visione del mondo (*worldview*) e che alcuni tipi di rielaborazione cognitiva, nonché alcune attitudini e comportamenti sono tipicamente associabili a una particolare configurazione della *worldview*.

⁴⁴ Bennet M.J., *Towards Ethnorelativism: A Developmental Model of Intercultural Sensitivity*, in Paige M. (ed.), *Education for the Intercultural Experience*, Intercultural Press, Yamouth (ME), 1993, p.24, cit. in Castiglioni I., 2007, op. cit., p.13.

⁴⁵ Castiglioni I., 2007, op. cit. p.14.

L'assunto del Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale che egli propone è che più l'esperienza della differenza culturale è sofisticata, più la competenza nelle relazioni interculturali cresce potenzialmente.

Come osserva Ida Castiglioni: “Quando la realtà intorno a noi cambia, molte o alcune delle nostre competenze scompaiono: ciò vale se passiamo da un contesto organizzativo o istituzionale a un altro - per esempio dalla scuola al mondo del lavoro in azienda - oppure da un'attività impiegatizia a una imprenditoriale, ma è evidente soprattutto quando passiamo da un paese a un altro: improvvisamente le regole del gioco cambiano e le pratiche di efficienza e di efficacia che ci facevano sentire perfettamente a nostro agio si trasformano in trappole micidiali, a meno che non sappiamo trasformarle. Per innovare e adattare una pratica dobbiamo però diventare consapevoli dei presupposti che sono alla base di un comportamento e di un valore, cercando di capirne i significati. Questa abilità non dipende dall'essere più o meno colti, più o meno intelligenti, più o meno “bravi”: semplicemente abbiamo o non abbiamo avuto l'occasione di esercitare la nostra capacità di concettualizzare l'esperienza pratica e soprattutto l'esperienza della differenza che è alla base della conoscenza di sé. Molti pensano che per essere o diventare degli interculturalisti bisogna sapere tutto su quanti più gruppi etnici possibili nel mondo, sapere molte lingue, avere chiari i riferimenti valoriali legati a usanze e comportamenti. Tutto ciò può in effetti essere un corredo utile, ma non fa di noi necessariamente delle persone culturalmente sensibili e quindi competenti nella realtà in cui viviamo”⁴⁶.

Coerentemente anche con la riflessione di Baraldi⁴⁷ che definisce l'apprendimento interculturale come un “apprendimento *da altre culture*, diverso dall'apprendimento *su altre culture*” - capace dunque non soltanto di “capire il significato delle forme culturali”, ma anche di utilizzarle per “costruire nuovi significati dell'incontro e del contesto” - Milton J. Bennet, insiste quindi sulla necessità di dotarci di un *mindset* (insieme di atteggiamenti e visione del mondo) e di uno *skillset* (insieme di competenze e conoscenze pratiche) per affrontare qualsiasi incontro interculturale: il primo è una condizione che ha alla base l'assunto di riconoscimento della differenza e il mantenimento di un atteggiamento positivo verso la stessa, mentre il secondo ha a che

⁴⁶ Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 10.

⁴⁷ Baraldi C., 2003, op.cit., p. 173.

fare con l'abilità di usare dei *framework* teorico-pratici generali per imparare a imparare nelle situazioni interculturali, per identificare aree di potenziale incomprensione, per scegliere infine il comportamento più appropriato.

Diverse forme di competenze sono associate però a differenti livelli di sviluppo della sensibilità interculturale e ciò significa che le persone apprendono dal contatto con la differenza culturale in maniera diversa a seconda di dove si collocano nel continuum evolutivo di sensibilità interculturale.

Un viaggio responsabile dovrebbe allora porsi esplicitamente l'obiettivo di rendere visibile ai turisti la complessità culturale presente all'interno di un Paese altro, per ridurre i rischi di banalizzazione e stereotipizzazione che molto turismo esotico di fatto rinforza, più o meno consapevolmente, sfociando in forme più o meno evidenti di etnocentrismo.

2. COME SI VIAGGIA NEL MONDO

Introduzione

Mi sembra opportuno, ai fini della ricerca che affronto in questa Tesi, ripercorrere brevemente l'evoluzione del concetto del viaggio nel corso della storia, dall'antichità fino al turismo di massa, analizzandolo nelle sue diverse articolazioni ed esplorandone le potenzialità ma anche i rischi, per meglio comprendere le ragioni che hanno portato alla nascita del turismo responsabile e riflettere sulle sue prospettive future; questo anche in relazione alla cooperazione internazionale, con la quale appare frequentemente collegato, come nel caso specifico che qui mi appresto ad analizzare.

2.1 Uno sguardo sul viaggio nella storia

L'uomo ha sempre viaggiato nel corso dei secoli, fin dall'antichità.

Certo, la partenza del commerciante o quella del soldato sono cosa ben diversa da quella dell'esploratore o del pellegrino.

Ma qualcosa accomuna tutte queste esperienze: la consapevolezza che solo il cammino può aprire nuove possibilità, nell'incontro con l'altro, con il "diverso".

Da sempre, infatti, chi parte non sa esattamente cosa lo aspetti.

In questo gli spostamenti sontuosi dei re assomigliano molto a quelli dei poveri pellegrini.

L'imprevisto è sempre dietro la prossima curva e forse è proprio questo elemento di sorpresa l'essenza stessa del viaggio.

"Camminando si apre cammino" scriveva Carlo Carretto, frate e scrittore che di viaggi ne aveva una certa esperienza per il lungo periodo trascorso nel Sahara algerino.

Ma proviamo ora a ripercorrere le principali tappe dell'evoluzione del turismo nella storia, dall'antichità fino ai giorni nostri.

I primi "turisti": pellegrini, conquistatori, esploratori

E' difficile poter parlare di turismo, così come lo conosciamo oggi, in riferimento alla storia antica, tuttavia è possibile trovare concetti come la "villeggiatura" già presso i romani (le *villae* Romane, le terme); ricordiamo anche che i *feriari* (l'essere in ferie) e i

rusticari (trasferirsi in campagna per qualche tempo) erano parte integrante della vita sociale di quell'epoca.

Una forma seppur ancora primordiale di turismo è presente nel II secolo a.C. quando i paesi Orientali e la Grecia in particolare divennero una meta di un movimento turistico che possiamo definire culturale, da parte di letterati, artisti e uomini politici.

Si trattava comunque, ancora, di un fenomeno limitato ad un ristrettissima cerchia di persone, mentre in linea generale possiamo dire che “non si viaggiava per diletto”, come ci ricorda Eric J. Leed nel suo illuminante *La mente del viaggiatore*, uno dei testi di riferimento per la storia del turismo. Nell'antichità il viaggio era sovente espiazione, esilio, sofferenza. Solo dal Medioevo in poi cambiano le cose: “si ridefinì la libertà come l'opposto del legame con terra e casa; e questa definizione dura ancora (...) in Inghilterra, un servo poté emanciparsi dalle terre cui era legato partendo e rimanendo lontano un anno. (...) Per mezzo di una partenza divenne possibile accedere alla condizione di uomo libero. Quindi l'associazione di mobilità e autonomia, di partenza e libertà, ha carattere storico ed è diventata elemento costitutivo della cultura europea”⁴⁸.

“Una diversa modalità (e motivazione) del viaggiare è invece incarnata nella figura del pellegrino. Per il suo carattere di fenomeno di massa periodico e organizzato (i musulmani verso la Mecca, i monaci buddisti cinesi diretti verso l'India, i cristiani sul cammino di Santiago, verso Roma o Gerusalemme), il pellegrinaggio è stato da molti considerato un archetipo del viaggio turistico moderno. Il pellegrino si muove lungo itinerari prefissati, alloggia in ‘ospizi’ costruiti appositamente per l'accoglienza, visita luoghi santi per rafforzare la propria fede; in maniera analoga il turista si ferma in alberghi, viaggia in gruppo e visita musei anche per rafforzare la propria identità culturale”⁴⁹.

Infine non va dimenticata un'altra categoria di viaggiatori *ante litteram*, rappresentata da quanti si muovevano allo scopo di conquistare nuove terre (pensiamo ad Alessandro Magno col suo esercito) o per esplorare e conoscere, come i navigatori italiani Marco Polo, Cristoforo Colombo, Vasco De Gama e Amerigo Vespucci, l'esploratore berbero

⁴⁸ Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore / dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1991, cit. in Garrone R., *Turismo responsabile: nuovi paradigmi per viaggiare in terzo mondo*, Associazione RAM, Genova, 2007, p. 67.

⁴⁹ Savelli A., *Bel paese buon turismo – Turismo responsabile e sviluppo locale*, Volontari per lo Sviluppo, Chieri Torino, 2002, p. 5, cit. in Garrone R., 2007, op. cit., p. 68.

Ibn Battuta, l'ammiraglio cinese Zheng He, o le grandi spedizioni di etnologi e antropologi che nei secoli passati raggiungevano il continente nero via terra.

A partire dal Quattrocento si verificò un importante cambiamento: la rivoluzione culturale.

È da questo periodo che le trasformazioni culturali, che portarono prima all'Umanesimo e poi al Rinascimento, consentirono all'arte, alla cultura e alla scienza di acquisire un nuovo ruolo; un ruolo di guida e di espressione dell'individuo che entrarono ben presto nella vita degli aristocratici.

La conseguenza di questo, per ciò che riguarda il turismo, fu che gli itinerari si allontanarono sempre di più dai luoghi sacri - meta dei pellegrinaggi - per arrivare alle città d'arte dell'Europa centrale e del Mediterraneo.

Da questo momento il turismo si trasforma: dal turismo religioso si arriva al turismo culturale.

“E' consuetudine far coincidere la nascita del turismo con l'esperienza del Grand Tour: a partire dal Settecento, ma soprattutto dall'Ottocento, i giovani rampolli della nobiltà inglese, tra i venti e i venticinque anni, per completare la loro formazione si mettono in viaggio per mesi, a volte anche per un intero anno, girovagando tra le capitali europee”⁵⁰.

Il turismo, fino a questo momento resta però ancora un'esperienza elitaria, a cui solo gli aristocratici potevano accedere.

Col passare dei secoli questi spostamenti divennero sempre più piacevoli e relativamente veloci, grazie allo sviluppo dei trasporti, come le ferrovie nell'Ottocento ad esempio, che consentì di modificare gli itinerari, addentrandosi in territori sempre più lontani. Difatti, da questo momento, sempre più spesso questi lunghi viaggi si prolungarono verso paesi esotici ed in particolare in India (ma poi anche Australia, Sud Africa, Sri-Lanka...).

La nascita del turismo moderno

Il primo esempio di turismo moderno è quello termale, iniziato in Gran Bretagna già nel Seicento, ma che si sviluppò maggiormente alla fine del Settecento-inizio Ottocento.

⁵⁰ Savelli A., 2002, op. cit., p. 5, cit. in Garrone R., 2007, op. cit., p. 68.

Le terme non sono proprio una novità, sappiamo che queste erano già parte della società romana, ma in questo periodo tornarono di nuovo alla ribalta.

La vera novità è il modo in cui si sviluppa tutto ciò che è attorno all'attrattiva principale, cioè alle terme.

Non è solo il centro termale il fulcro in cui inizia e finisce la permanenza, ma è anche tutto ciò che lo circonda, ovvero la città.

Si sviluppano centri specializzati nel ricevere e far divertire i turisti, quindi strutture ricreative come i teatri, ristoranti, caffè e altro ancora (un esempio di città che ebbe un grande successo in Gran Bretagna, grazie anche alla sua relativa vicinanza a Londra, è Bath).

Di particolare importanza è stato anche il turismo balneare che ebbe il suo massimo sviluppo nel corso dell'Ottocento, con lo sviluppo di località balneari e strutture dedicate.

Di pari passo, sviluppandosi sempre di più il trasporto ferroviario e di centri anche meno costosi, il turismo iniziò a non essere più un fenomeno solo d'élite ma a aperto a molte persone anche non aristocratiche, in particolare al ceto medio (banchieri, commercianti, impiegati) e addirittura alcuni centri divennero fonte di domanda da parte della classe lavoratrice (di cui la prima città che attirò questo tipo di utenza fu Blackpool).

Una prima forma di turismo di massa la abbiamo dunque alla fine dell'Ottocento in Gran Bretagna.

Nel corso dell'Ottocento, in particolare nel 1841, fu organizzato quello che poi verrà ricordato come il primo viaggio organizzato (nell'accezione moderna del termine) della storia del turismo.

L'ideatore e l'organizzatore di quest'evento fu Thomas Cook, un imprenditore inglese che creò la prima agenzia di viaggio, che prenderà il nome di "Thomas Cook Group". Egli è da considerarsi il pioniere dei viaggi organizzati.

Grazie allo sviluppo sempre più efficiente delle linee ferroviarie, Cook organizzò un viaggio dalla località di Leicester fino a Loughborough al costo di uno scellino per persona compreso il biglietto ed il pasto.

Il viaggio coprì una distanza di 11 miglia e vi parteciparono 570 persone.

In seguito a questo evento, Thomas Cook organizzò in seguito molti altri viaggi organizzati, dei veri e propri pacchetti turistici, estendendosi ben presto in tutta Europa e più avanti nel tempo anche verso paesi esotici.

Il turismo di massa

Occorrerà circa un secolo perché le vacanze divengano un'opportunità accessibile (quasi) a tutti nel mondo occidentale, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento ⁵¹. In Europa contribuisce grandemente al decollo del turismo la conquista, da parte delle classi lavoratrici, delle ferie pagate.

“E' però solo con il secondo dopoguerra, con la ripresa ed il boom economico di una parte del globo, che il turismo raggiunge una dimensione di massa.

In questo quadro, gradatamente, il viaggio diventa possibile per frange sempre più consistenti della fortunata società d'occidente, a fronte di una maggiore disponibilità di quote di reddito” ⁵².

Possiamo dire quindi che il turismo di massa è legato essenzialmente ad una questione quantitativa, basata sulla proporzione di popolazione che fa turismo o sulla dimensione dell'attività turistica.

Lo sviluppo economico insieme a quello tecnologico e alle condizioni sempre migliori di lavoro, con possibilità anche di più tempo libero, sono state determinanti per l'enorme sviluppo di questo settore.

Ai nostri giorni è possibile acquistare un biglietto aereo, effettuare una prenotazione presso una struttura ricettiva o addirittura un'intera vacanza organizzata direttamente da casa tramite internet o recandosi presso un'agenzia di viaggio.

I costi sono diventati sempre più irrisori permettendo quasi a tutti di viaggiare anche verso mete che un tempo sarebbero state impensabili e soprattutto in tempi sempre più brevi.

Ma a questa enorme crescita a livello 'quantitativo' - ci pare opportuno domandarci - cosa corrisponde su un piano 'qualitativo', dei rapporti fra le persone e le culture che attraverso questi spostamenti entrano in contatto fra loro?

⁵¹ Lofgren O., 2001, op. cit. , cit. in Garrone R., 2007, op. cit., p. 69.

⁵² Garrone R., 2007, op. cit., p.69.

2.2 Il turismo di massa, fra rischi e opportunità

Nell'immaginario collettivo il turismo viene spesso sottovalutato e considerato come un'attività accessoria.

Invece, secondo i calcoli che l'Organizzazione Mondiale del Turismo ha effettuato sui fatturati dell'industria turistica nel 2005, un terzo di tutto ciò che si muove sul pianeta ha a che vedere col turismo.

Secondo l'UNEP, il programma ONU per l'ambiente, "il turismo è una delle cinque voci principali dell'export per l'83% delle nazioni e la principale per il 38% di esse. Impegna il 3% della manodopera mondiale, o fino all'8% se si prendono in esame sia l'indotto che il sommerso"⁵³.

Già verso la fine degli anni Ottanta del Novecento, solo "il 30% dei proventi era legato alla sfera del viaggio d'affari, il resto al turismo personale"⁵⁴. Gli spostamenti ricreativi facevano insomma già la parte del leone.

E negli ultimi decenni questa tendenza si è accentuata sempre più: secondo la UNWTO/MT, "il 50% del turismo internazionale (402 milioni di persone statistiche) ha quale obiettivo lo svago. Seguono il *business travel* (16% del totale, o 126 milioni di arrivi), e le visite ad amici, parenti, i motivi religiosi e quelli di salute (nel complesso il 26%, o 212 milioni del totale); per il restante 8% non vi sono dati riconducibili a motivazioni precise"⁵⁵.

Viaggi e turismo dunque creano lavoro, per almeno 200 milioni di persone in tutto il mondo, senza contare il "nero" (informale, sommerso), certamente diffusissimo.

"Se generavano nel 1993 oltre il 6% del Prodotto Mondiale Lordo, impiegando 127 milioni di uomini e di donne, 1 ogni 15 occupati in tutto il mondo, con investimenti pari al 7% del totale mondiale"⁵⁶, la ricerca mostra che "entro il 2014, Viaggi e Turismo

⁵³ United Nation Environment Programme (UNEP), 2005: informazioni dal sito ufficiale www.unep.org

⁵⁴ Wharton Econometric Forecasting Association e American Express Travel Related Services, 1990: cit. in Cockerell N., *The Changing role of international travel and tourism organizations*, di -EIU Travel and tourism Analysis, n.5- Londra, , cit. in Garrone R., 2007, op. cit., p. 24.

⁵⁵ UNWTO/OMT, 2005, dal sito web dell'organizzazione, www.unwto.org - Madrid - Spagna.

⁵⁶ WTTC, 1993: in *World Travel and Tourism Environment Review*.

potrebbero raggiungere il 10,9% del Prodotto Mondiale Lordo e generare qualcosa come 260 milioni di posti di lavoro, ossia l'8,6% dell'impiego globale”⁵⁷.

Insomma, come sostiene Renzo Garrone: “comunque la si guardi, il turismo è oggi la prima industria del pianeta – in realtà la maggiore che si sia mai vista.”⁵⁸.

Il turismo (di massa) dunque potrebbe rappresentare una straordinaria opportunità, ma rischia al contempo di essere un'arma a doppio taglio: può salvaguardare o distruggere l'economia, i diritti, la natura e le culture locali, tutto dipende da come viene gestito e vissuto.

Abbiamo visto poco sopra il ruolo che il turismo gioca sull'occupazione a livello globale però, al di là dei ruoli direttivi, è necessario riconoscere quanto essa sia “spesso precaria, non qualificata, a marcato carattere stagionale, e basata sulle mance; in modo troppo marcato, talora persino vergognoso. Il dinamismo di questa industria, giovane, liberista e in divenire rapido e continuo, genera molte opportunità ma ben poche certezze. Ed è sicuro che le condizioni di lavoro nel settore, di coloro che in fondo rendono possibili le altrui vacanze, rappresentano un elemento decisivo non solo sotto il profilo della qualità del servizio, ma anche dal punto di vista, cruciale, dei diritti della persona”⁵⁹.

Nel caso di un paese come il Burkina Faso - nel quale si svolge il viaggio che analizzo in questa Tesi - in cui il turismo gioca un ruolo assolutamente marginale nell'economia, questa potrebbe apparire una preoccupazione eccessiva e infondata.

Tuttavia, come osserva Duccio Canestrini: “alcuni impatti sono dapprima poco evidenti, poi crescono e si manifestano clamorosamente con il passare degli anni. Altri sono evidenti sin dall'inizio e gridano vendetta al cielo. Molte sgradevoli conseguenze del turismo sono note soltanto ai residenti, più o meno disposti ad accettarle a seconda della contropartita. Altre vengono sottovalutate, ignorate o nascoste, per non disturbare la gallina che cova le sue uova d'oro. In molti casi, poi, i paesi ospitanti non si godono le ricadute economiche generate dal turismo: secondo dati riportati dal WWF Italia, a

⁵⁷ WTTC, in *Viewpoint, Third Quarter*, 2004, dall'articolo di lancio per il Global Travel & Tourism Summit in India, dell'aprile 2005.

⁵⁸ Garrone R., 2007, op. cit..

⁵⁹ Garrone R., 2007, op. cit., p. 27.

titolo d'esempio, solo il 10% del costo di una vacanza (escluso il biglietto aereo) concorre nell'isola Mauritius ad arricchire l'economia locale”⁶⁰.

Per contro occorre considerare l'effetto negativo che, paradossalmente, il turismo produce spesso sulla crescita dei prezzi locali.

In altri casi ancora - come osserva Duccio Canestrini - specialmente nei paesi più poveri è il grande giro di denaro, rispetto all'economia tradizionale, a sconvolgere gli abituali rapporti tra le persone. “Non di rado, infatti, il turismo incide sull'organizzazione familiare delle comunità ospitanti e sui rapporti di lavoro. Dallo Sri Lanka alla Micronesia i figli dei pescatori che frequentano i *resorts* turistici guadagnano in un giorno quanto i loro padri in un mese: i sociologi singalesi e micronesiani hanno giustamente osservato che questo fatto produce nelle famiglie risultati dirompenti, e conflitti fra generazioni”⁶¹.

Anche da un punto di vista ambientale, se non viene gestito con sensibilità e lungimiranza, il turismo può diventare una seria minaccia per le risorse naturali. Basti pensare che secondo i calcoli del Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) il consumo medio di acqua per turista al giorno è di 300-500 litri (dati relativi al 2005).

Del resto, l'idea alla base del villaggio turistico è di riprodurre in ambienti diversi e ostili le condizioni di sicurezza e di *comfort* cui siamo abituati a casa nostra, dalle decorazioni dentro la stanza d'albergo, al cibo, alle guide, ai trasporti, alle strade, ai servizi igienici, alle reti di comunicazione e così via.

Per questo il rapporto tra turismo e biodiversità non è certo, storicamente, tra i più felici. Basandosi come tutte le industrie sulla standardizzazione, il turismo di massa tende alle comodità prodotte in serie, più che alle ricchezze della diversità.

Ma non è soltanto l'ambiente a subire l'impatto del turismo: le conseguenze si fanno sentire anche sulle società e sulle culture. “Il turismo introduce nuovi lavori, nuovi valori, nuove gerarchie. Spesso porta anche una mentalità venale, di cui poi spesso i turisti si lamentano. Quando per esempio scoprono che il “selvaggio” in costume tradizionale, ormai *business oriented*, chiede un dollaro per essere fotografato. Se il beduino nel deserto, o l'indio nella giungla, anziché raccontare le Mille e una notte, o ascoltare il nonno che parla dei poteri segreti delle piante, guardano i macchinoni di

⁶⁰ Canestrini D., *Andare a quel paese*, Feltrinelli, 2001, p.31-32.

⁶¹ Canestrini D., 2001, op. cit., p.37-38.

Dallas alla televisione satellitare, cosa ci possiamo fare? E' una libera scelta. Ma è davvero libera quella scelta? Sulle realtà etniche del mondo pende una minaccia: l'omologazione, cioè la riduzione, attraverso un rapido cambiamento sociale, delle specificità culturali a modello unico. Questo modello è, sì, di tipo economico, ma si trascina dietro un intero scenario, un'oggettistica, un vero e proprio stile di vita”⁶².

Personalmente, in riferimento a questi esempi citati da Canestrini e sulla base della mia esperienza relativa al Burkina Faso, ritengo che sarebbe più corretto parlare di *ibridazione* che non di *omologazione* culturale, poiché questi nuovi elementi spesso si affiancano e non sostituiscono gli altri elementi della tradizione culturale del paese.

E' innegabile però che -al contrario del turismo responsabile che nasce proprio con l'obiettivo di propiziare il dialogo culturale- il turismo di massa sia spesso portatore di una visione etnocentrica.

Per dirla ancora con le parole di Canestrini: “il turismo su scala industriale porta e propone come riferimento un modello di sviluppo preciso: il nostro. Si tratta di un modello consumistico, all'interno del quale l'appagamento e il successo appaiono garantiti dalle acquisizioni materiali. Noi turisti “bianchi” occidentali siamo un po' ambasciatori di questa nostra cultura nel mondo; involontariamente, sembriamo dichiarare a ogni piè sospinto che le cose, i servizi e i consumi rendono felici. Ma allora perché evadere periodicamente dal migliore dei mondi possibili? Perché desiderare una vacanza esotica?”⁶³.

Per rispondere a questa domanda dobbiamo a mio avviso partire dal riconoscimento del fatto che il turismo vende sogni. Sogni che spesso si nutrono e si fondano su immagini di luoghi e popoli diversi, immagini di cui i turisti sono stati bombardati attraverso racconti, film, narrazioni che costituiscono un vero e proprio immaginario turistico eurocentrico e che li spingono a recarsi nei luoghi da esse evocati.

Questo aspetto, all'origine della scelta di molti viaggi internazionali, non sfugge certo a tanti governi nazionali che sfruttano l'immagine esotica delle proprie minoranze etniche, presentandole come popoli più vicini alla natura e alle origini dell'umanità e dunque, più 'autentici'.

⁶² Canestrini D., 2001, op. cit., p.33-36.

⁶³ Canestrini D., 2001, op. cit. p.37-38.

“Con diverse proposte di etnoturismo, della serie alla scoperta degli ultimi primitivi, rinasce così la fuorviante figura del buon selvaggio, o meglio del selvaggio turisticamente buono. È un modo insidioso e scorretto di porsi nei confronti delle altre culture. È già accaduto agli alpigiani svizzeri alla fine dell’Ottocento e accade oggi ai masai e ai turkana del Kenia, praticamente ridotti a comparsa dell’industria turistica”⁶⁴.

Questo fenomeno è stato analizzato con molta attenzione anche da Marco Aime, rispetto al turismo esotico verso il Mali: “il turista vuole l’antico, e lo cerca attraverso un’immagine visibile, una realtà tangibile. (...) I Dogon sono un caso esemplare di turismo etnico. Qui si cerca davvero l’altro, l’esotico”⁶⁵.

In questo modo si rischia quasi di cristallizzare le culture dei popoli ospitanti, impedendo loro quel naturale processo di evoluzione interna che l’incontro con l’altro dovrebbe - e potrebbe - invece favorire.

D’altronde, se questi sono i rischi che corrono i popoli ospitanti, anche per quanto riguarda i turisti ve ne sono di significativi ed analoghi.

Con l’intento di gestire i timori legati al distacco, prevenire emozioni potenzialmente troppo forti e vincere le insicurezze dei turisti, molti *tour operator* scelgono deliberatamente di presentare il viaggio come un trasferimento nel migliore dei mondi possibile.

“Prima ancora di iniziare a mettersi in trasferta, il turista organizzato sa cosa vedrà, quanto, come e dove starà. Ha già visto i *depliant*, ha già visto “il film”. In questo senso il turismo istituzionalizzato anziché far crescere le persone attraverso l’incontro con la diversità, le rassicura nelle loro abitudini e va incontro alle loro aspettative. E pertanto, anziché abbattere i pregiudizi su paesi e culture, spesso li rinforza”⁶⁶.

In particolare, secondo l’analisi di Renzo Garrone, “l’impatto socioculturale è negativo se l’interazione resta superficiale, frettolosa, oppure avviene sul piano della semplice mercificazione, mentre i modelli consumistici dei visitatori fanno breccia, specie tra i più giovani, e le culture tradizionali dei luoghi di destinazione cambiano via via in profondità, banalizzandosi”⁶⁷. Questo è tanto più vero in contesti con livelli di

⁶⁴ Canestrini D., 2001, op. cit., p.44.

⁶⁵ Aime M., *L’incontro mancato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, cit. in Garrone R., 2007, op. cit., p. 72.

⁶⁶ Canestrini D., 2001, op. cit., p. 22-23.

⁶⁷ Garrone R., 2007, op. cit., p. 27.

istruzione bassi o addirittura con forti maggioranze analfabete, come nel caso del Paese che analizzo in questa Tesi di Laurea e a maggior ragione, dunque, appare necessaria una grande attenzione nelle modalità dell'incontro fra i turisti e la popolazione locale.

Per contro le occasioni di incontro fondate su uno scambio diverso, nei modi e nei tempi, che permetta e anzi favorisca intenzionalmente delle interazioni consapevoli e profonde, possono rappresentare un'occasione di arricchimento umano e culturale per tutti. La scelta finale dello stile di incontro, comunque, resta sempre in capo al viaggiatore stesso perché, come scrive Renzo Garrone: "Dal punto di vista umano, un'esperienza autentica non si può comprare, si può solo propiziare"⁶⁸.

Concludendo quindi, mentre molti amano disquisire della differenza tra turista e viaggiatore, forse sarebbe più opportuno parlare di viaggio e turismo come dello stesso fenomeno, concentrando piuttosto l'attenzione sulla consapevolezza delle proprie scelte. Consapevolezza che appare decisiva per orientare le scelte del fruitore e di tutti gli attori del fenomeno turistico alla responsabilità.

2.3 Perché nasce il turismo responsabile: motivazioni

L'attenzione al turismo internazionale, così come l'abbiamo analizzato criticamente nel paragrafo precedente, è nata in Italia a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, ad opera di alcuni intellettuali (qualche avveduto antropologo, qualche studioso, alcuni giornalisti), e per azione di un esiguo numero di realtà del Terzo Settore.

"Preceduta da intensi studi, ricerche, esposizioni a quanto accade in altri paesi, e da esperienze di vita e sul campo, questa attenzione fu caratterizzata da un atteggiamento critico dell'esistente, ma al contempo propositivo"⁶⁹.

L'attenzione al turismo *impegnato* fu promossa attraverso una serie significativa di seminari ed incontri, definiti *Forum*, a partire dai quali la componente teorica e quella movimentista, iniziarono ad essere accompagnate in Italia dalla messa in campo di concrete alternative-laboratorio, da viaggi verso l'estero incentrati sulla condivisione con le comunità locali. Da un lato quindi maturava l'analisi teorica, dall'altro iniziava a profilarsi un vero e proprio mercato alternativo, legato anche alla parallela crescita di

⁶⁸ Canestrini D., 2001, op. cit., p. 79.

⁶⁹ Garrone R., 2007, op. cit., p.421-422.

tutte le economie alternative, dal commercio equo e solidale, alla finanza etica, al consumo critico.

“Quando si parla di turismo *responsabile* s'intende un atteggiamento individuale di rispetto dei luoghi e delle persone che si incontrano. Il turismo *sostenibile* invece si riferisce ad una politica di sviluppo turistico armoniosa e proficua per tutti gli interessati. La responsabilità del turismo, ovviamente, rappresenta un'importante componente della sostenibilità dello stesso”⁷⁰.

Come scrive Duccio Canestrini: “Da secoli si parla di un'etica del lavoro. Forse è giunto il momento di parlare di un'etica dello svago. Tracciare i contorni di un turismo diverso significa dimostrare e diffondere l'idea che per il turismo esistono limiti -eccome!- superati i quali i nostri nipoti troveranno terra bruciata. Il turismo responsabile, quindi, non è un prodotto specifico, ma un approccio. (...) Il turismo, in definitiva, ha molto a che vedere con la nostra vita quotidiana. La pratica del turismo responsabile, in particolare, è propria di una persona che ha buoni rapporti anche con il verduraio e il vicino di casa, non soltanto con il cameriere tunisino a Djerba. Riguarda insomma il rapporto con gli altri, e con i luoghi dove essi vivono. Una volta stabilita la centralità dell'uomo il turismo responsabile diventa, in quanto movimento ideale, una nuova forma di umanesimo. Il buon turista non è un nuovo colono, né un missionario. Non viaggia per penitenza, come si faceva un tempo andando verso i luoghi di pellegrinaggio, ma nemmeno per trasgredire e per delirare come nel leggendario paese di Cuccagna. Il buon turista viaggia perché ama il mondo”⁷¹.

Personalmente considero illuminante questa riflessione di Canestrini che ci invita a considerare il turismo non come una parentesi o una fuga, ma come un approccio che pone al centro l'uomo e il suo ambiente, e a ritenerlo pertanto collegato al nostro rapporto con gli altri anche nella vita quotidiana.

D'altronde occorre riconoscere che la dimensione del viaggio, specie quello internazionale verso i paesi più poveri, comporta delle inevitabili contraddizioni, alcune delle quali sono irrisolvibili. Come ha scritto Marco Aime: “Certo turismo non potrà mai essere etico e sostenibile, visto che per andare in Mali si spende otto volte

⁷⁰ Canestrini D., 2001, op. cit., p.9.

⁷¹ Canestrini D., 2001, op. cit., p.10-11.

l'equivalente del reddito annuo di una famiglia locale”⁷². Qualcuno ha sostenuto addirittura che etico sarebbe decidere di non andare in Mali, rinunciarvi e devolvere la somma a quelle famiglie. Come provocazione può essere utile a fare riflettere. Se si intende prenderla alla lettera però, a me pare una conclusione affrettata e superficiale, perché valuta esclusivamente l'aspetto economico, dimenticando completamente quello umano e culturale.

Certo è che questa incredibile disparità rappresenta un problema aperto, che offende la coscienza delle persone più sensibili.

Non dobbiamo dimenticare però di come il turista che visita paesi del Sud del mondo possa anche diventare un prezioso “testimone” di realtà scomode, o perlomeno non sempre facili e gradevoli. Spostando quindi l'asse della discussione e provando a ribaltare la prospettiva, potremmo valutare il turismo non tanto, o soltanto, come “una risorsa diretta per il locale, quanto piuttosto un'occasione per il visitatore il quale, prendendo coscienza di ciò che passa davanti ai suoi occhi, probabilmente assumerà, nella sua vita quotidiana, comportamenti maggiormente responsabili nei confronti del sud del mondo. Se un viaggio può portare un individuo, specchiandosi seppure brevemente negli occhi degli “altri”, a riflettere su se stesso è già un risultato. Se a questo seguirà un comportamento conseguentemente responsabile, sarà una vittoria, ma qui il merito non sarà solo del turismo”⁷³.

2.4 Il turismo responsabile oggi e le prospettive future

A livello internazionale molte istituzioni si stanno muovendo per cercare di rendere il turismo più “umano”. L'Unione Europea, l'Organizzazione Mondiale del Turismo, il World Travel & Tourism Council e il Programma Ambiente dell'ONU (UNEP) ritengono che una delle sfide del XXI secolo sia trovare il modo di conciliare la nostra esigenza di vacanze con il rispetto della natura e delle persone che fanno parte delle comunità ospitanti.

⁷² Aime M., *L'incontro mancato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, citato in Canestrini D., op. cit p.78.

⁷³ Pochettino P., *Nuove geografie*, Emi, Bologna, 1998, p. 214.

Si tratta di una sfida che coinvolge e coinvolgerà sempre di più le amministrazioni pubbliche e gli operatori dell'industria turistica, ma non solo.

Diverse organizzazioni non governative stanno operando con progetti pilota o con azioni di sensibilizzazione per la responsabilità e la sostenibilità del turismo. In Europa la punta di diamante del turismo responsabile è l'organizzazione britannica Tourism Concern.

In Italia la realtà più importante dal punto di vista della riflessione critica sul turismo è l'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR), nata nel 1997 e che raggruppa oggi una quarantina di altre associazioni senza scopo di lucro, la maggior parte delle quali realizza anche viaggi, specialmente nel Sud del mondo, secondo criteri di sostenibilità.

La *mission* dell'Associazione Italiana Turismo Responsabile, fin dalla sua nascita, non è stata tanto, o meglio soltanto, quella di promuovere viaggi alternativi, quanto quella di “far cambiare mentalità sul turismo”, rivolgendosi quindi non soltanto all'industria turistica, ma anche ad istituzioni, scuole, università, centri di formazione, media, singoli turisti; e ovviamente anche al mondo del *non profit*, al terzo settore, al volontariato e ai movimenti, in due parole alla cosiddetta 'società civile'.

Da questo punto di vista, certamente, i risultati possono essere considerati positivi, poiché il pubblico “sensibile” è cresciuto notevolmente negli ultimi anni e di conseguenza qualcosa si sta muovendo anche fra i *tour operator* “classici”: pur essendo il loro *target* diverso da quello delle associazioni alternative, sembra piano piano affermarsi uno spirito nuovo.

Le maggiori organizzazioni turistiche europee hanno recentemente firmato la “Carta Blu”, un documento che prevede da parte loro una maggior attenzione e rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali locali.

Si tratta di un impegno pregevole, al quale però sarebbe necessario che si affiancasse anche l'attenzione a non devastare gli equilibri sociali e culturali sui quali fondano le proprie vite le popolazioni del Sud del mondo.

Un decisivo passo avanti in questo senso è certamente costituito dalla Carta di Lanzarote per un turismo responsabile, nata nel 1995 da un grande Convegno (a cui presero parte 677 relatori iscritti a parlare, organizzati in sessioni simultanee e riuniti alla fine in sessione plenaria), promosso da molti organismi internazionali, fra cui UNESCO e OMT, che oltre ad estendere al turismo i principi della Conferenza di Rio

de Janeiro del 1992, definì centrale il ruolo delle popolazioni locali, riconosciute come attori indispensabili e prioritari dei progetti turistici.

Il protagonismo della gente del posto, infatti, dovrebbe sempre essere un punto fermo.

Si dovrebbe, a mio parere, promuovere continuamente la partecipazione attiva della popolazione ospitante - in collaborazione con tutti gli altri attori esterni - ai processi decisionali che riguardano direttamente o indirettamente le comunità coinvolte nell'accoglienza turistica.

Invece, spesso, nel turismo di massa così non è: il ricorso a questa risorsa viene imposto da fuori, e ciò rappresenta la madre di tutte le contraddizioni.

“Senza che le comunità del luogo abbiano voce in capitolo, per i paesi del Terzo Mondo questa opzione diventa spesso un'impostazione (...) destinata a cambiare dall'alto le modalità della vita di tutti i giorni, a sconvolgere tradizioni e equilibri locali consolidati, tritando ciò che non rientra nell'interesse immediato dei potenti. (...) La mancanza di consultazione (tra industria turistica, comunità locali ed istituzioni) ha spesso avuto quale risultato un aumento delle difficoltà per i residenti (...). Queste includono l'aumento dei prezzi della terra, urbanizzazione ed acculturazione, danni alle risorse naturali, lo sradicamento di interi villaggi e l'abbandono di occupazioni tradizionali”⁷⁴.

Questo principio è esattamente lo stesso che si può applicare nell'analisi, e nella pratica, degli interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo, in cui la mancata partecipazione della popolazione ha portato a insuccessi tali da indurre a ripensare, negli ultimi decenni, l'impostazione di molte agenzie, governative e non, attive in questo campo, inducendole a promuovere il coinvolgimento attivo della popolazione locale, in tutte le sue componenti (di genere, età, status sociale...) e per tutte le fasi del processo, dalla sua ideazione fino alla sua concreta realizzazione.

Per fortuna oggi, sempre di più, anche i progetti turistici cominciano a fare breccia in termini di cooperazione internazionale (lo approfondiremo nel prossimo paragrafo) e le iniziative positive sono in netta crescita.

“A parte i viaggi a basso impatto o i viaggi di condivisione di esperienze con i locali - come quelli proposti da tutte le associazioni e le organizzazioni che fanno parte dell'Associazione Italiana Turismo Responsabile - c'è chi ha provato a promuovere un turismo socialmente consapevole in grado di rinforzare il potere contrattuale di etnie o

⁷⁴ Garrone R., 2007, op. cit., p.159.

comunità marginali. E' il caso della fondazione olandese Retour, che ha avviato un progetto di turismo *integrato* (cioè un turismo che non sia l'attività economica esclusiva) tra i masai di Loliondo, in Tanzania. Lasciato al consiglio degli anziani masai il compito di decidere quali e quanti cambiamenti fossero accettabili come conseguenze del progetto turistico, Retour ha realizzato una serie di visite guidate, utilizzando le strutture locali e dando priorità non soltanto alla conoscenza, ma anche al rafforzamento dell'identità e delle attività tradizionali".⁷⁵ In questo modo -specialmente in Africa, per il ruolo che gli anziani rivestono- si possono inoltre evitare, a mio avviso, quelle laceranti divisioni generazionali interne alle comunità ospitanti che spesso il turismo rischia di portare con sé.

Se ben concepito, infatti, il turismo potrebbe arrivare a sostenere e amplificare le istanze degli indigeni, dando loro la parola e facendo dei turisti delle casse di risonanza capaci di diffondere tali messaggi al di fuori dei limiti nei quali spesso si trovano confinati.

“Un bell'esempio di autogestione turistica è la campagna lanciata da una federazione di *tour operator* aborigeni australiani, che si appoggia alla Northern Territory Tourist Commission. Il loro slogan recita “*come share our culture*”, cioè vieni a condividere la nostra cultura. È un invito a visitare accompagnati da guide aborigene, i luoghi sacri della loro ricca tradizione. Ben vengano forme di turismo motivato e colto. Un turismo che sa osservare, distinguere, limitarsi, e all'occorrenza anche astenersi. Come arrivarci? È essenzialmente un problema di informazione, di educazione, di stile”⁷⁶. Quest'ultima considerazione ci porta ad estendere la nostra riflessione al di fuori del campo specifico del turismo, andando a chiamare in causa i modelli educativi e formativi delle società nel loro insieme, in un'ottica di promozione della responsabilità e del rispetto.

Concludendo, quindi, possiamo dire che negli ultimi anni il turismo ha iniziato ad essere finalmente osservato e discusso attraverso una lente che restituisce all'etica la sua priorità, respingendo una visione consumista, superficiale, e incapace di offrire le basi per leggere e rispettare le diversità culturali, in un'ottica di apprendimento reciproco.

Volendo gettare uno sguardo sulle prospettive future, non possiamo che augurarci che questo *trend* continui e si rafforzi ulteriormente, diffondendo sempre più un approccio

⁷⁵ Canestrini D., 2001, op. cit., p.39-40.

⁷⁶ Canestrini D., 2001, op. cit., p.41-46.

consapevole e responsabile al viaggio, e arrivando presto a superare quelle contraddizioni e quei rischi che ho cercato di presentare nei paragrafi precedenti, per arrivare ad esprimere - nel rispetto dell'ambiente e dei diritti di tutti - le opportunità che esso potenzialmente racchiude, sia a livello economico, ma anche e soprattutto a livello sociale e culturale.

2.5 Turismo responsabile e cooperazione internazionale

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, sempre più il turismo responsabile si sta sviluppando in stretto rapporto con la cooperazione internazionale allo sviluppo, in un interessante processo di rafforzamento reciproco. Credo sia opportuno dunque definire e approfondire anche quest'ultima, per meglio inquadrare il ruolo che può giocare in tali processi.

La politica di cooperazione allo sviluppo è stata definita come “l'insieme di politiche attuate da un governo, o da un'istituzione multilaterale, che mirano a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo economico e sociale duraturo e sostenibile in un altro paese. L'attuazione di tali politiche può essere realizzata da organizzazioni governative, nazionali o internazionali, o da organizzazioni non governative (ONG).”⁷⁷ Non si tratta però, evidentemente, di processi neutri da un punto di vista delle relazioni fra le differenti culture. La cooperazione infatti è stata spesso *guidata da e portatrice di* una visione etnocentrica, per la quale l'azione è fondata sulla ragione, per cui la sua forma - come sostiene Satterthwaite - “non si discosta da quella della guerra giusta: la considerazione generale è che, poiché la ragione è il fondamento dell'azione, ci si disinteressa dei suoi effetti collaterali locali. In alternativa a questa forma culturale, partendo da una prospettiva transculturale, è stata proposta una cooperazione basata sulla solidarietà, che mette al primo posto il benessere delle popolazioni locali e la proposta di uno sviluppo sostenibile.”⁷⁸

Si tratta di una solidarietà cooperativa che, con le parole di Donati: “indica la costruzione di uno specifico senso congiunto di appartenenza all'umanità, la creazione

⁷⁷ Bonaglia F., De Luca V., *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, il Mulino, Bologna, 2006, p.10.

⁷⁸ Satterthwaite D., *The Earthscan Reader in Sustainable Cities*, Earthscan, London, 1999, in Baraldi C., 2003, op.cit., p. 200.

di un'identità planetaria, basata su empatia e partecipazione attiva. In tale senso, la solidarietà cooperativa è una forma transculturale, che comporta comprensione e compatibilità”⁷⁹.

È innegabile comunque che anche la prospettiva della solidarietà cooperativa comporti rischi di etnocentrismo poiché essa, fondandosi sulla differenza di valore tra forme culturali della differenziazione per funzioni (solidarietà vs sfruttamento), ignora o sottovaluta “l'impossibilità di un'esportazione soltanto parziale della differenziazione per funzioni, per esempio limitata al rispetto dei diritti umani, alla creazione di ospedali, alla produzioni di nuove forme di educazione, all'uso sostenibile delle tecnologie, alla creazione di democrazia politica.” Tuttavia “la solidarietà cooperativa propone una visione del mondo assai più favorevole e meno riduttiva dell'economia di mercato, nonché più adattabile alle culture locali, non etnocentrico-modernista, ma transculturale”⁸⁰.

Dopo decenni in cui l'attenzione è stata posta - a tutti i livelli - quasi esclusivamente sul semplice aumento del reddito *pro capite*, nella nuova visione della cooperazione - nata sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso - prevale l'accento sul miglioramento dell'insieme delle condizioni di vita delle popolazioni più povere, così come le Nazioni Unite hanno cercato di definire attraverso l'indicatore dell'ISU (Indice di Sviluppo Umano) che misura anche altri importanti fattori come la speranza di vita alla nascita e il tasso di alfabetizzazione.

Si privilegia pertanto un approccio inclusivo, che consenta a tutti i gruppi sociali di soddisfare quelli che le Nazioni Unite hanno definito i *basic needs* (bisogni di base) costituiti da cibo, acqua, istruzione, sanità e un alloggio, concentrandosi - secondo l'approccio proposto da Amartya Sen⁸¹ - più sulle capacità delle popolazioni che non sui loro consumi.

”Una posizione di primo piano viene quindi attribuita ai settori sociali, il cui rafforzamento è indispensabile per la riduzione della povertà e lo sviluppo del “capitale

⁷⁹ Donati P., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano, 1991, in Baraldi C., 2003, op.cit., p. 200.

⁸⁰ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 202-203.

⁸¹ Sen A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2001.

sociale”, vale a dire il patrimonio costituito dalla comunità, dalle risorse umane e dal tessuto sociale che la animano”⁸².

È all’interno di questa prospettiva che le Organizzazioni Non Governative e le associazioni promotrici di progetti di cooperazione internazionale sono andate maturando, a partire dagli anni Settanta, la consapevolezza del ruolo che il turismo responsabile potrebbe giocare sia in relazione ai viaggiatori che alle popolazioni ospitanti; un turismo programmato in consultazione con le comunità locali e con gli investitori, che sia equo per la comunità ospitante, economicamente sostenibile nel lungo periodo e che non provochi danni alle attrazioni turistiche e all’ambiente naturale. Molte ONG hanno così iniziato a sperimentare l’organizzazione di *viaggi di conoscenza* - intesi come opportunità di scoprire le realtà del Sud del mondo “toccandole con mano” - legati ai loro progetti di cooperazione, esattamente come nel caso concreto che analizzo in questa Tesi. Si tratta di viaggi fondati sull’idea di un turismo sostenibile che potrebbe rappresentare “una grande potenzialità per molti paesi del Sud, sia in campo strettamente economico, attraverso la crescita dell’occupazione locale e l’introito di valute forti, che in campo sociale, attraverso la valorizzazione delle risorse ambientali, umane e culturali, che lo sviluppo di altri settori produttivi non consentirebbe”⁸³.

Si è aperta così una nuova frontiera per le ONG che si occupano di cooperazione e sviluppo: il turismo responsabile. “Per una organizzazione non governativa (...) l’approccio al turismo è obbligatoriamente da mettere in rapporto con lo sviluppo del sud del mondo. Il principale problema che si pone ad un paese che vuole fare crescere il suo settore turistico è la pianificazione e la gestione di un turismo sostenibile, che non comprometta cioè il patrimonio ambientale, culturale e sociale del territorio”⁸⁴.

Il turismo responsabile, inoltre, può giocare un ruolo anche in rapporto ad un altro tema caro a molte Associazioni e ONG, quello dell’interculturalità. Esso infatti “promuove la conoscenza e il contatto diretto con le popolazioni locali e può quindi favorire la reciproca conoscenza sia tra Nord e Sud del mondo, sia lo scambio orizzontale di conoscenze: la diffidenza, i pregiudizi verso la cultura contadina, il razzismo verso le

⁸² Bonaglia, De Luca V., 2006, op. cit., p.80.

⁸³ Garrone R., 2006, op. cit., p.462.

⁸⁴ Garrone R., 2006, op. cit., p.461-462.

minoranze etniche sono infatti elementi presenti anche all'interno dello stesso paese.”⁸⁵

In realtà, come abbiamo visto nel paragrafo sul dialogo interculturale, l'incontro con l'altro non garantisce di per sé risultati positivi da questo punto di vista: tutto dipende da come esso viene preparato prima, gestito durante – nella comunicazione – e rielaborato dopo il viaggio. È proprio di questo che intendo parlare nel prosieguo di questa Tesi di Laurea.

⁸⁵ Garrone R., 2006, op. cit., p.465.

3. LA RICERCA

Introduzione

In questo capitolo cercherò dapprima di presentare un quadro d'insieme del contesto in cui ho effettuato la mia ricerca (il Burkina Faso), utilizzando una scheda paese ragionata su diversi aspetti che lo caratterizzano, per poi illustrare il viaggio di turismo responsabile che analizzo.

3.1 Il contesto della ricerca: il Burkina Faso

Origine del nome

Dapprima colonia francese, il paese ottenne l'indipendenza nel 1960 e divenne Repubblica dell'Alto Volta, dal fiume Volta che lo attraversa.

Il nome attuale, Burkina Faso, fu istituito il 4 agosto 1984 dal presidente Thomas Sankara, e significa "*il paese degli uomini integri*"; deriva dall'unione di due parole delle lingue mooré e dioula, le più diffuse nel Paese, e nell'intenzione di Sankara doveva indicare chiaramente un'identità nazionale fondata sull'onestà e sulla dignità del suo popolo.

Superficie

La superficie del paese è di 274.200 km².

Il dato in sé dice poco. Se lo vediamo sulla carta, in rapporto all'Africa intera il Paese sembra piccolissimo, ma il continente nero è davvero grande.

In realtà il Burkina Faso è di poco più piccolo dell'Italia (301.000 km²) o se preferite vederla in altro modo 17 volte più grande del Belgio.



Geografia

La maggior parte del paese si trova nella fascia saheliana con grandi distese piatte e aride nella zona a nord della capitale. Ai confini con il Niger a Oursi ci sono grandi zone sabbiose con piccole dune. Diversa la situazione al sud con una vegetazione lussureggiante (baobab e alberi tropicali) fiumi e cascate tra Gaoua e Banfora. I francesi lo avevano chiamato Alto Volta per i suoi tre fiumi affluenti del Volta: il Volta Nero, il Volta Bianco e il Volta Rosso che, assieme alla presenza di numerosi laghi, sono una ricchezza non trascurabile per queste zone aride.

Abitanti

Gli abitanti sono 13.730.258 secondo gli ultimi dati disponibili, del 2006, di cui 1.200.000 residenti nella capitale Ouagadougou.

Abbiamo appena detto che la superficie è di poco inferiore a quella dell'Italia.

Se la densità di popolazione fosse la stessa, quindi, dovremmo avere circa 50 milioni di abitanti. Il Burkina dunque è 4 volte meno popolato dell'Italia (51 contro 196 abitanti/km²).

Da questo dovrebbe nascere qualche sospetto riguardo alla tesi, purtroppo molto diffusa, che la sovrappopolazione sia la causa principale della povertà per tanti paesi del sud del mondo.

Clima

Il clima del Burkina Faso è principalmente tropicale, con due stagioni distinte: la stagione delle piogge, da giugno fino a settembre (più breve nel nord) e la stagione secca, in cui soffia l'harmattan, un vento secco e caldo proveniente dal Sahara.

La temperatura media annua è di 28,3°C contro i 15,6°C dell'Italia.

Pensando all'aridità dei suoli del Burkina Faso potremmo pensare di trovarci di fronte ad una pluviometria molto scarsa.

In realtà le precipitazioni sono comprese fra i 600 e i 900 mm annui, di poco inferiori quindi alla media annua in Italia, che è di 970 mm.

Il problema dunque non è tanto nella scarsità delle piogge, quanto nella difficoltà di conservare e valorizzare l'acqua che precipita tutta in pochi mesi dell'anno. Quando questo viene fatto si possono ottenere risultati inattesi: chi ha assaggiato le squisite fragole del Burkina Faso capisce sicuramente cosa io intenda.

Agricoltura: fra autosussistenza ed esportazioni

L'80% della popolazione occupata è dedita all'agricoltura e all'allevamento. Fra le colture principali troviamo sorgo, miglio, mais, arachidi, riso e cotone.

Quest'ultimo costituisce indubbiamente una ricchezza ma anche una minaccia per la sicurezza alimentare della popolazione: il cotone infatti viene prodotto per l'esportazione, su forte spinta delle pressioni economiche internazionali, e costituisce una delle poche fonti di reddito per le popolazioni rurali, le quali talvolta decidono di dedicare ad esso la maggior parte, se non la totalità, dei propri terreni.

In questo modo però si espongono, come avviene sempre per le monoculture destinate all'esportazione, al rischio di malattie della pianta che possono anche causare fame e miseria. La perdita di biodiversità costituisce quindi una seria minaccia alla sicurezza alimentare.

Risorse minerarie e conflitti

Altre risorse, di minore rilievo, sono quelle minerarie: soprattutto rame, ferro, manganese (a Tambao) e oro. Si tratta tuttavia di quantità di risorse poco significative a livello globale, non sufficienti ad attirare potenze straniere e compagnie multinazionali in cerca di fortuna ad ogni costo. Grazie a questo, probabilmente, il paese non è vittima di quelle terribili guerre civili che hanno colpito altri paesi dell'Africa occidentale,

arrivando a coinvolgere persino i bambini, per il controllo dei diamanti –come in Liberia e Sierra Leone - o per il petrolio - come in Nigeria.

L'ultima guerra a cui il Burkina ha preso parte è stata nel 1995 a causa di un problema di confine nella zona di Agacher, al confine col Mali e a caso questo viene spesso ricordato come raro esempio di un conflitto africano senza ingerenze straniere: le operazioni belliche terminarono dopo una sola settimana per mancanza di benzina e munizioni da tutte e due le parti. Il confine rimase esattamente dov'era ed entrambi i paesi si proclamarono vincitori.

Commercio

Il commercio interno si sviluppa principalmente nei coloratissimi “mercati”, sia nei villaggi che nelle città, che diventano settimanalmente luoghi animati di incontro e di scambio fra persone provenienti anche da grandi distanze.

Sono le donne generalmente che propongono i frutti della campagna (frutti, legumi, cereali, spezie...) mentre gli uomini vendono tessuti, bestiame e oggetti d'artigianato o di importazione.

A livello di scambi internazionali il Burkina esporta principalmente cotone, bestiame, oro, alluminio, tessile, cuoio, riso, frutti, tuberi e miele.

Tuttavia il valore delle importazioni supera di gran lunga quello delle esportazioni e ha continuato a crescere negli ultimi anni, passando dal 2000 ad oggi da 600 a 1.300 miliardi di dollari; più del doppio del valore delle esportazioni nel 2009 è di 500 miliardi di dollari.

Non disponendo di sbocchi sul mare (un fattore fortemente limitante) ha sviluppato una serie di accordi doganali preferenziali con i paesi costieri limitrofi, in particolare con la Costa d'Avorio.

La dipendenza dall'estero resta dunque uno dei grandi problemi del Paese e lo espone a seri rischi di improvvise crisi economiche e alimentari.

Le conseguenze della recente crisi con la Costa d'Avorio, ad esempio, hanno avuto forti ripercussioni sull'economia del Burkina Faso e soprattutto sugli scambi con l'estero. Il commercio di bestiame con i partner ivoriani è diminuito del 60% e la dipendenza dal porto di Abidjan ha fatto aumentare del 15% il prezzo del frumento.

Nel 2004 è stato stretto un accordo con il Ghana per la costruzione di una rete ferroviaria che collegherà il Burkina Faso ai porti atlantici ghanesi.

Storia

In Burkina Faso si trovano tracce di insediamenti umani fin dai periodi più remoti dell'antichità. In vari siti del territorio del paese sono stati rinvenuti reperti datati fino a 12.000 anni a.C.

A partire circa dall'anno 1000 a.C. varie ondate migratorie determinarono l'insediamento di popolazioni appartenenti a molte diverse etnie. Non esistono molti documenti, ma l'analisi delle tradizioni orali ha potuto determinare la loro storia. Si tratta sia di agricoltori che di pastori nomadi organizzati in sistemi sociali autonomi, spesso con un forte senso d'indipendenza. Il loro rapporto con le divinità della natura era molto forte e vivace. I rapporti tra le popolazioni erano assicurati dalle vie commerciali che attraversavano il paese. Gli scambi erano praticati attraverso il baratto. Dal XII al XVII secolo, a seguito di nuove grandi migrazioni, si installarono nel paese popolazioni con strutture politiche più evolute su cui si fondano le maggiori tradizioni attuali.

In particolare, durante il secolo XI, l'aristocrazia guerriera del popolo mossi si impose sugli altri popoli della regione in cui nascono i fiumi Volta (Volta Nero, Bianco e Rosso).

Nei secoli successivi si formarono alcuni regni, dotati di un'eccellente organizzazione. I principali furono quelli di Yatenga e Ouagadougou. I re di quest'ultimo gruppo provenivano dalla famiglia reale, scelti da quattro funzionari – equiparati ai ministri – che dovevano cercare un equilibrio tra l'aristocrazia mossi e il popolo mandè. Questo sistema è durato fino al secolo scorso.

Le popolazioni mossi e mandè resistettero ai tentativi di assorbimento attuati dagli imperi del Mali e di Songhai e alle invasioni dei fulani nei secoli XVIII e XIX.

Tra il 1895 e il 1904, in successive incursioni militari, i Francesi devastarono le pianure centrali, fino a provocare un'insurrezione nel 1916. La repressione che seguì costrinse milioni di burkinabé ad emigrare, soprattutto in Ghana.

Fino al 1919 l'Alto Volta (Burkina Faso) ebbe un governo militare. Nel 1919 fu costituita come colonia separata dell'Alto Volta all'interno del territorio dell'Africa occidentale francese ripartita, per il periodo compreso tra il 1932 e il 1947, tra il Sudan francese, la Costa d'Avorio e il Niger.

Nel dicembre del 1958 l'Alto Volta divenne repubblica autonoma, nell'ambito della nuova Comunità francese, guidata dal governo formato da Maurice Yaméogo.

Il 5 agosto 1960 Maurice Yaméogo proclama l'indipendenza del paese e il 20 settembre la repubblica voltaica è ammessa all'O.N.U..

Il primo presidente accusato di corruzione viene rovesciato, nel 1966, dai sindacalisti sostenuti dal malcontento popolare. Viene proclamata una seconda repubblica con a capo il generale Sangoulé Lamizana. Nel 1977 debutta la terza repubblica, che conferma il generale Lamizana alla guida del paese. La gestione del paese si rivela però ben presto catastrofica. Il 25 novembre 1980, il colonnello Saye-Zerbo, appoggiato dai sindacati e dal Fronte Progressista Voltaico (FPV), diretto dall'illustre storico Joseph Ki-Zerbo, prende il potere. Questo nuovo potere si eclissa rapidamente; il 7 novembre 1982 gli succede Jean-Baptiste Ouedraogo. Il 4 agosto 1983, con l'ennesimo colpo di stato, il movimento popolare diretto dal capitano Thomas Sankara sale al potere. Il 15 ottobre 1987 Sankara viene fatto uccidere e il suo compagno d'armi Blaise Compaoré lo sostituisce alla guida del paese.

Blaise Compaoré è l'attuale presidente del Burkina Faso.

Etnie

Il Burkina Faso è un vero e proprio "carrefour", un incrocio di mille popoli installatisi in questo territorio in epoche e da provenienze diverse.

E' il Paese più ricco di gruppi etnici dell'intera Africa occidentale: ne conta infatti una settantina.

I principali sono:

- I *Mossi*, che rappresentano il 48% dell'intera popolazione. Venuti dal Ghana nel 1100, occupano l'altopiano al centro del Paese, da Tenkodogo a Ouahigouya, passando per Ouagadougou.

- I *Peul*, che spartiscono il territorio con i Touareg e i Bella nel nord del Paese.

In termini numerici dopo i Moosé (Mossi), ci sono i Peulhs, che sono il 7,8% della popolazione. Essi provengono dal Macina e hanno fondato diversi Emirati dei Peulh settentrionali (Sahel), tra cui quelli di Liptako intorno a Dori e quello di Djibo intorno a Djelgodji.

- I *Gourmatché*, che rappresentano circa il 5% della popolazione e vivono nella parte orientale del Paese.

- I *Kassena* (normalmente definiti “Gourounsi” in lingua mooré) che vivono a sud-est della pianura Mossi, fino alla frontiera con il Ghana. Sono celebri per le loro meravigliose case dipinte, dalle donne, a motivi policromi.

Condividono il loro territorio con i Bissa, conosciuti come i più grandi produttori e consumatori di arachidi del Paese.

- I *Lobi*, i *Gan* e i *Dagari*, che si sono mantenuti di fede esclusivamente animista fino ai giorni nostri, rappresentano il 7% della popolazione e abitano il sud del Paese nei pressi della frontiera con il Ghana e la Costa d’Avorio. Le loro donne sono abili lavoratrici dell’oro e rinomate ceramiciste.

- I *Gan* arrivarono dal Ghana (loro Paese di origine) quando l’impero Ashanti raggiunse il massimo splendore. Si distribuirono a poco a poco nella regione e diedero origine a gruppi etnici secondari come i *Lobi*, i *Dagara*, i *Djan*, i *Birifor* e altri ancora che rappresentano il 4,5% della popolazione nel Sud-Ovest..

- I *Boussancé* (Bissa) al Sud sono il 4,4% della popolazione.

Altri gruppi etnici significativi sono *Bobo*, *Bobo Fins*, *Bouaba*, *Samo* e *Dioula* che abitano la regione ovest del Paese e ancora *Gouins*, *Trouna*, *Sénoufo*, che vivono nella regione di Banfora e Kéné Dougou verso la frontiera del Mali e della Costa d’Avorio.

Da alcuni secoli inoltre c’è anche un discreto numero di “abitanti più chiari”, sovente dediti ai commerci internazionali, provenienti non solo dall’Europa, ma anche dal Libano e più di recente dalla Cina.

Religione

Circa il 20% della popolazione è di fede cristiana, il 50% islamica. Un proverbio molto diffuso, simpaticamente, sostiene che “il restante 100%” è legato alla spiritualità tradizionale, da alcuni definita impropriamente “animista”⁸⁶ ad indicare che elementi della spiritualità tradizionale -in parte inscindibile dalla cultura burkinabe- si ritrovano anche nelle pratiche di culto cristiane e musulmane.

La convivenza pacifica fra i diversi culti è assicurata anche dalla loro presenza all’interno degli stessi nuclei familiari; una famiglia composta da padre musulmano, madre cattolica, nonno animista e figli protestanti è qualcosa di assolutamente normale

⁸⁶ Il termine “animismo” usato da alcuni studiosi per classificare la dimensione religiosa africana, impoverisce la straordinaria complessità e varietà delle religioni del Continente. Più corretto il termine ‘religioni tradizionali’ usato per distinguerle dalle religioni importate come l’islamismo o il cristianesimo.

e conferma l'idea -piuttosto diffusa- che si tratti di “sentieri diversi che conducono tutti alla stessa cima della montagna”.

Lingue

Il francese è la lingua ufficiale del paese. Tuttavia, paradossalmente, non è affatto la lingua più parlata in Burkina Faso; e questo non solo perché vi sono ben 67 lingue locali e dialetti diffusi nel paese, ma soprattutto perché il francese è parlato soltanto da chi ha potuto frequentare la scuola e se consideriamo i dati sull'alfabetizzazione non è difficile intuire che sopra una certa età, e al di fuori delle città, è maggioritaria la percentuale di persone che non conosce affatto la lingua ufficiale.

Le lingue più diffuse sono il moorè, lingua dell'etnia dei Mossi e il dioulà, parlato soprattutto nell'ovest, oltre al gourmantché nell'est ed al foulfouldé, la lingua dei nomadi Peulh, e al tamacheq, la lingua dei Tuareg, nel nord.

Turismo

In Burkina Faso il turismo è ancora poco sviluppato, soprattutto se si fa un confronto con gli stati confinanti come il Mali e il vicino Senegal. I visitatori vengono quasi tutti dall'Europa Occidentale e sono per la maggior parte legati ad associazioni religiose o ad organizzazioni non governative che si impegnano attivamente per il Paese.

Negli ultimi anni però il turismo sta acquisendo sempre più importanza, tanto che pochi anni fa è stato finalmente istituito il Ministero del Turismo. Anche gli ingressi nel paese sono in aumento: nel 2008 è stato registrato un picco di quasi 400 mila turisti, cifra incoraggiante rispetto ai dati degli anni precedenti. Erano infatti appena 120.000 nel 2002.

I motivi per i quali i viaggiatori si recano in Burkina sono principalmente legati agli aspetti culturali, artistici (in particolar modo la musica) e ambientali. La particolarità del territorio burkinabé risiede infatti nell'enorme varietà di paesaggi, essendo il paese compreso tra una zona desertica a nord e una umida equatoriale a sud.

La grande ospitalità della popolazione locale e la possibilità di entrare in contatto con la sua affascinante cultura rappresentano un'altra grande ricchezza del Burkina, che ha favorito negli ultimi anni la crescita di circuiti alternativi di turismo responsabile, incentrati prevalentemente sulla scoperta della cultura e sulla condivisione della vita con la popolazione locale.

Aspetti sociali e culturali

Qualcuno ha scritto che *"la comunità africana è organizzata perché l'individuo non sia mai solo"*.

Effettivamente quando i primi missionari arrivarono in Africa e costruirono degli orfanotrofi sulla base del modello europeo, se li ritrovarono completamente vuoti.

Questo perché non esistono nella società tradizionale orfani o anziani abbandonati (è così ancora oggi, specialmente nei villaggi) poiché l'elemento base della comunità è la famiglia allargata, che comprende non solo genitori e figli ma anche zii, cugini, nonni, nipoti... tutti raccolti all'interno di un'unica *zaka*, un insieme di capanne disposte in cerchio e collegate da un muro di cinta. All'interno della *zaka* ci possono essere diversi nuclei familiari, per definire i quali tuttavia non esiste una parola precisa, ma si utilizza spesso l'espressione "una pentola", ad indicare che i membri della famiglia mangiano dalla stessa pentola, producono insieme e fanno uso dello stesso granaio.

Quando si dice che in uno stesso nucleo abitativo vi sono due marmitte, si intende quindi che ci sono due unità di consumo, e quindi di produzione, autonome.

I gruppi familiari che vivono all'interno di uno *zaka* hanno tutti un antenato comune; il capo indiscusso dello *zaka* è l' *Yirsoba* l'uomo più anziano tra le famiglie che vi abitano. L'unità spaziale che raggruppa diversi *zaka*, è denominata quartiere, *saka*. I quartieri possono in realtà essere anche distanti diversi chilometri l'uno dall'altro, ma collegati fra loro da un rapporto di parentela; questo testimonia chiaramente l'importanza delle relazioni familiari in questa società.

In Burkina Faso il potere viene normalmente gestito dagli anziani in funzione della loro età e dello status sociale della famiglia cui appartengono. L'anziano non è espressione di un potere personale fine a se stesso, ma rappresenta la parola degli antenati, e conseguentemente la legge e la legittimità del gruppo. Come abbiamo già osservato, in lingua mooré il termine "*Naba*" ha contemporaneamente il significato di "capo" e di "servitore".

Alla gerarchia per età si interseca inoltre quella di genere, per cui le donne sembrano sempre in posizione subalterna rispetto agli uomini, faticano, normalmente, a prendere la parola in un'assemblea e a far valere le proprie opinioni; tuttavia, come afferma Bernard Lèdèa Ouedraogo (fondatore del Movimento dei Naam): "la donna agisce in

modo discreto, ma partecipa attivamente alla gestione delle comunità. Dice un proverbio: *“La Barba decide al mattino ciò che la Treccia ha suggerito la notte”.*”

La situazione è leggermente diversa presso i Peul, il più grande popolo nomadico del mondo, con una popolazione stimata in 15 milioni di persone diffuse in 17 paesi, in tutta la regione del Sahel, compreso il nord del Burkina Faso.

I Peul sono soprattutto pastori nomadi e commercianti di bestiame, la cui origine si perde nella notte dei tempi. Alcuni studiosi li considerano di origine berbera e attribuiscono loro le pitture rupestri dei massicci del Tassili in pieno Sahara. Altri ne hanno ipotizzato un'origine medio orientale; Amadou Hampâté Bâ, noto scrittore, filosofo e antropologo maliano, ci dice che le leggende e le tradizioni orali dei Peul fanno quasi tutte riferimento ad un'origine orientale molto antica che a seconda delle versioni sarebbe araba, yemenita o palestinese, a volte ebraica o ancora più lontana prendendo avvio fino in India.

“Senza dubbio loro non sanno più da dove vengono -ha scritto sempre Ampaté Ba- ma sanno bene chi sono”.

Attraverso il tempo e lo spazio, attraverso le migrazioni e il métissage, gli apporti esterni e gli inevitabili adattamenti all'ambiente, i Peul hanno saputo restare se stessi e preservare la propria lingua e i fondamenti della propria cultura.

Nella famiglia Peul hanno grandissima importanza l'onore e il rispetto della volontà materna. Un bambino Peul può disobbedire a suo padre, ma mai a sua madre.

Le donne sono infatti le portatrici della lingua e della tradizione orale e godono di grande rispetto. Non si occupano dei lavori nei campi, né dell'allevamento delle mandrie ma solo della cura delle abitazioni e della trasformazione del latte per ottenerne il burro.

Un terzo elemento della cultura Peul è la pratica della generosità. Altro aspetto molto importante è un grande senso estetico, che si potrebbe definire quasi un "culto della bellezza", evidente nei vestiti e nelle elaborate acconciature tradizionali.

Questi valori rimangono in larga parte anche presso i Peul divenuti sedentari.

La divisione del lavoro

Secondo la tradizione, la divisione dei ruoli e dei compiti all'interno della famiglia è ben definita in base all'età e al sesso, anche se negli ultimi anni la necessità di far fronte a nuove esigenze lascia intravedere possibilità e collaborazioni fino a ieri considerate impensabili.

Non è raro oggi vedere uomini che vanno a cercare la legna o prendere l'acqua al pozzo (spesso caricandole dietro la bicicletta), compiti tradizionalmente femminili, così come le donne stanno iniziando a collaborare nella raccolta della paglia per la costruzione dei tetti delle capanne o dei granai, un'attività che le loro nonne non avrebbero mai immaginato di svolgere.

La donna occupa la maggior parte del suo tempo per la trasformazione e la preparazione degli alimenti: andare a prendere l'acqua diverse volte al giorno, cercare la legna, pestare, setacciare e macinare il miglio prima di ogni pasto, fare la raccolta delle foglie e degli altri prodotti spontanei necessari alla preparazione delle salse e quindi cucinare. Per alcuni mesi all'anno inoltre è esclusiva incombenza della donna anche il reperimento dei cereali. A ciò vanno aggiunte la cura dei bambini, dei malati e degli ambienti domestici personali e comuni. Compiti femminili sono inoltre la cura dei piccoli animali e tutti quelli concernenti la trasformazione di materie prime in prodotti finiti o semilavorati, come il filo di cotone, il burro di karité, il sapone o la birra di miglio (dolò), e più in generale il piccolo artigianato come la produzione di vasellame e di cesti.

A carico dell'uomo si trovano invece la responsabilità delle infrastrutture domestiche, la gestione del granaio familiare, il pagamento delle imposte e delle tasse scolastiche, il reperimento della carne attraverso la caccia o l'allevamento e in generale degli alimenti per le cerimonie, il pagamento della dote per i figli maschi e per gli uomini celibi che dipendono da lui.

Un tempo, quando il Burkina era una foresta, a questa stessa divisione dei compiti corrispondeva un maggiore equilibrio fra attività maschili e femminili, poiché il reperimento di acqua e legna era molto più semplice e non richiedeva il tempo e le energie che oggi si rendono necessarie. Il degrado ambientale ha gravato specialmente sulle donne ed è per questo che ora si sta assistendo ad una graduale, ragionevole, redistribuzione dei compiti fra uomini e donne.

Si tratta tuttavia di un cambiamento lento e faticoso, poiché richiede un mutamento culturale profondo rispetto alla visione tradizionale: il regime di ineguaglianza intrinseca tra gli uomini, inteso come fondamento dell'autorità, è infatti uno dei principali elementi della cultura moagà. "I mossi ritengono che una ineguaglianza di base sia necessaria alla vita sociale. Oltre al proverbio "anche le dita di una stessa mano non sono tutte lunghe uguali", tanti altri proverbi riconoscono e affermano che

l'ineguaglianza fisica, morale e materiale degli uomini costituisce la base della vita sociale. E così pure dell'armonia: "Rogdo beda yibu pa fugd tab yè". Cioè "Due marmitte della stessa grandezza non possono coprirsi l'un l'altra". Ciò fa supporre che una debba essere più piccola dell'altra per fare da coperchio."⁸⁷

La condizione femminile tra colonizzazione ed epoca attuale

Analizzare il ruolo della donna in Burkina Faso e riflettere sulle modalità della sua partecipazione alla vita sociale non è semplice, per diverse ragioni.

Anzitutto perché esistono profonde differenze fra le oltre 60 diverse etnie che popolano il Paese rispetto al ruolo e alla condizione femminile, ragion per cui risulta praticamente impossibile sviluppare un'analisi complessiva senza restringere il campo della nostra analisi.

La condizione delle donne peulh - ad esempio- all'interno dei gruppi nomadi Saheliani, che popolano il nord del paese, è estremamente diversa da quella delle donne sedentarie mossi, o gourmathcé, o dioulà... Diversa per storia, cultura e anche per le condizioni climatiche in cui vivono, estremamente varie, che inevitabilmente condizionano la vita di tutti e -come vedremo- specialmente delle donne.

Cercherò allora di concentrarmi sulla situazione della donna presso i mossi, l'etnia principale del paese, che da sola costituisce quasi metà della popolazione del Burkina.

Nel paragrafo precedente ho cercato di tracciare un quadro della condizione della donna nella tradizione dei mossi, descrivendone compiti e ruoli. Ora, dopo un breve accenno ai grandi cambiamenti portati dalla colonizzazione, vorrei gettare uno sguardo sulla situazione presente, evidenziandone la complessità e le contraddizioni.

Fra gli innumerevoli cambiamenti portati dalla colonizzazione, ritengo che uno dei principali, per le molteplici conseguenze a livello sociale e anche culturale, sia stato certamente l'introduzione della moneta, in vista di una successiva tassazione.

In una società caratterizzata da un'economia di sussistenza, l'introduzione improvvisa e arbitraria della moneta e delle imposte per mantenere i militari e le scuole coloniali, ha portato ad uno sconvolgimento degli equilibri tradizionali, e l'imprescindibile necessità di trovare la valuta per le imposte ha costretto milioni di persone

⁸⁷ Badini A., *Naitre et grandir chez le Moosé traditionnels*, Sépia – A.D.D.B., Paris, Ouagadougou, 1994.

ad emigrare temporaneamente verso le regioni costiere, dove la circolazione del denaro era maggiore.

“Nel 1946 il segretario del Moro Naaba (il capo tradizionale dell'impero mossi) valutava in 1.500.000 persone gli emigrati verso il Ghana.

L'emigrazione verso la Costa d'Avorio inizia più tardi, ma non tarda a raggiungere dimensioni ragguardevoli: 100.000 persone nel 1950, 950.000 nel 1965; gli emigrati mossi rappresentavano, nel 1965, il 35% della popolazione adulta del paese ospitante.”⁸⁸

Questa massiccia emigrazione di giovani maschi attivi ha comportato una progressiva “femminilizzazione” delle aree rurali e di conseguenza un consistente aumento del carico di lavoro per le donne. In molte province le donne rappresentano gran parte della popolazione attiva facendosi spesso carico delle responsabilità familiari ed assurgendo al ruolo di capofamiglia.

Tuttavia, l'essere ufficialmente dipendente da un capofamiglia emigrato, del cui il ritorno in molti casi non si può nemmeno avere certezza, comporta l'assunzione effettiva di tutte le responsabilità familiari del capofamiglia senza d'altronde poter usufruire dei benefici che a tale ruolo vengono normalmente corrisposti. All'eventuale ritorno del marito inoltre, la donna deve riconsegnare all'uomo l'intera produzione senza poterne ottenere alcun beneficio economico. La donna costretta ad assumersi il ruolo di capofamiglia senza alcun riconoscimento ufficiale, si vede inoltre negare possibilità di accesso al credito, e si trova così sprovvista di mezzi per incrementare la produzione, e molto spesso viene espropriata dalla gestione del raccolto dai parenti del marito.

Le donne si trovano quindi a dover sostenere il peso maggiore della crisi economica e del degrado ambientale. Il tempo dedicato ai loro impegni quotidiani aumenta nella misura in cui l'acqua e la legna sono meno facilmente reperibili mentre è maggiore il tempo che devono dedicare al lavoro nei campi familiari. Inoltre le donne non hanno accesso alla terra e ai mezzi di produzione, fattori fondamentali del lavoro di produzione. Le donne non hanno infatti diritto di piantare alberi, atto considerato come l'appropriazione della terra. Nella maggioranza dei casi esse si vedono assegnate le terre poco fertili e spesso lontane da casa. La durata della concessione spesso non è molto

⁸⁸ Pacere T. F., *Ainsi on a assassiné tous les Moosé*, Sherbrooke - Quebec - Canada, Editions Naaman, 2^e édition, 1981, p.17.

lunga; quando ci sono problemi di disponibilità di terra nella famiglia, la donna si vede ritirare il suo pezzo di terra.

Anche la possibilità di vendita dei loro prodotti lavorati (agricoli e artigianali) è limitata ai mercati locali dei villaggi, in quanto il volume della loro produzione e la mancanza di mezzi di trasporto le obbligano a restare in prossimità della loro residenza. Anche il carico delle altre attività lavorative le costringe a restare nella zona, riducendo così le loro possibilità di accesso a prezzi più remunerativi.

Quando si organizzano in gruppi, tuttavia, possono uscire da questa situazione e partecipare a fiere o mercati lontani, guadagnandosi così una maggiore autonomia economica. Il rafforzamento della loro posizione passa dunque attraverso la loro organizzazione, che consente l'accesso ai mezzi di produzione e alla formazione, facilita la sensibilizzazione, la presa di coscienza di gruppo e una più generale fiducia in se stesse.

In un Paese vario e complesso come il Burkina Faso, le donne, che rappresentano il 52% della popolazione, sono l'esempio emblematico della contraddizione della cultura e della storia.

A livello informale la donna è considerata da tutti come "regina del focolare familiare", base e sostegno dell'economia del Paese, unica responsabile morale della famiglia, madre e garante del futuro delle generazioni. La donna però paradossalmente subisce maggiormente tutte le difficoltà e i drammi del Paese: è la prima vittima della negazione del diritto alla salute (1.400 donne morte su 10.000 nati vivi), dell'accesso alle risorse di sussistenza e dell'opportunità di essere consapevole del proprio ruolo essenziale e delle proprie potenzialità attraverso lo studio (sul 70% della popolazione analfabeta, l'84,5% delle donne burkinabè non sa né leggere né scrivere).

Esistono altri ostacoli, forse meno evidenti, all'affermazione socio-economica delle donne. Il codice familiare le penalizza, perché impedisce alle ragazze di ottenere la loro parte di eredità e alle donne di esercitare l'autorità sui figli, una volta sciolto il matrimonio. Ci sono poi i matrimoni forzati e la bassa età in cui si contrae il primo matrimonio. Il 28% delle donne sono già sposate prima dei 20 anni. La poligamia rimane una pratica assai diffusa e le donne non hanno gli stessi diritti fondiari degli uomini. Se poi, sulla carta, le donne sono autorizzate a sottoscrivere un prestito bancario, in molte regioni rurali la tradizione nega loro l'accesso al credito.

Negli ultimi anni però si assiste a rapidi cambiamenti, non soltanto nelle città, ma anche nei villaggi. Le donne dimostrano infatti di sapersi adattare nonostante mille difficoltà, grazie alla loro straordinaria capacità di organizzazione e alle loro immense energie, inventandosi le più svariate attività produttive e commerciali. E là dove la tradizione crea barriere o limiti, l'intraprendenza e l'intelligenza femminile riescono a spuntarla, grazie a un forte spirito di solidarietà.

Resta il fatto, però, che la stragrande maggioranza delle donne vive una situazione in cui due pesi enormi - quello di mantenere la famiglia e quello della tradizione - impediscono loro di realizzarsi in libertà. Sono ancora troppe quelle che subiscono lo strapotere che la tradizione riserva ai maschi. Costrette ai lavori meno dignitosi, anche e soprattutto a causa del bassissimo livello di istruzione, tante donne non possono accedere a un lavoro meglio retribuito.

Le leggi del Paese, certo, prevedono la parità dei diritti e l'eguaglianza tra gli uomini e le donne; nonostante indiscutibili progressi negli ultimi decenni, tuttavia, questo non si è potuto ancora realizzare pienamente, specialmente nel mondo rurale.

Mi pare importante però riconoscere che anche gli uomini sono oggi sempre più consapevoli del fatto che la liberazione culturale del popolo burkinabé, il cambiamento profondo e definitivo della mentalità, non possa che passare attraverso le donne.

3.2 Il viaggio di conoscenza e condivisione in Burkina Faso

La preparazione alla partenza

Il viaggio, ogni viaggio, non incomincia quando si parte, ma quando si inizia a pensarlo e a sognarlo.

Sarebbe troppo poco se durasse solo il tempo effettivo della percorrenza. Un viaggio nasce da uno spunto, un'idea, un'ispirazione. Poi il viaggiatore inizia a dargli una qualche forma nella sua mente e nella sua fantasia. Si documenta, legge libri, guarda film, ne parla con i futuri compagni di viaggio, ne discute con amici e conoscenti. Così il viaggio da un embrione prende sempre più forma e consistenza via via che il viaggiatore ci pensa, lo sogna e ne parla con chi, magari, ha già visitato quei luoghi. Una persona diventa viaggiatore non al momento della partenza ma da quando "lavora" al suo viaggio.

Un viaggio di turismo responsabile deve pertanto farsi carico di seguire anche le fasi della preparazione - e idealmente anche del rientro - tanto quanto i giorni della effettiva percorrenza.

Anche perché quello spunto iniziale, quell'idea, quella ispirazione a cui prima facevo riferimento è diversa per ciascuno dei partecipanti e non sempre facilmente conciliabile con quella dei compagni di viaggio.

Sognare una meta comune non significa sognare lo stesso viaggio. Ognuno immagina qualcosa di diverso e se questo non viene esplicitato chiaramente e condiviso con i compagni di viaggio prima della partenza rischia di creare spiacevoli fraintendimenti e deludere molti rispetto alle proprie aspettative e motivazioni iniziali.

È per questa ragione che il percorso di preparazione alla partenza del nostro viaggio di turismo responsabile (organizzato dall'Associazione "T-ERRE"⁸⁹ di turismo responsabile in collaborazione con l'ONG di cooperazione internazionale "Mani Tese"⁹⁰ e con la Cooperativa Kaleidos⁹¹), che normalmente si sviluppa in tre incontri di un'intera giornata, e al quale io ho contribuito come mediatrice interculturale, inizia proprio dalla condivisione delle motivazioni e aspettative di ciascuno dei partecipanti.

Viaggio in Burkina Faso: percorso di preparazione...

1° INCONTRO - Perché partiamo? (Lo spirito del viaggio)

- motivazioni;
- aspettative;
- il significato del viaggio

via mail - Dove andiamo? (Il contesto)

- quadro fisico;
- cenni storici ed economici;
- il clima;
- la popolazione;
- le risorse

2° INCONTRO - Chi incontreremo? (La società)

- appunti sulle società agricole tradizionali Africane;
- la dimensione sociale dell'esistenza;
- l'organizzazione familiare e la divisione dei compiti;
- la concezione economica e l'organizzazione del potere;
- cambiamenti indotti dal colonialismo

via mail - Che idee hanno? (La cultura)

- valori sociali mossi e sistema degli equilibri sociali;
- la concezione moaga del mondo, della società e dell'uomo;
- l'educazione tradizionale;
- la concezione dello spazio e del tempo;
- la dimensione religiosa tradizionale;
- la sacralità della terra e lo sviluppo rurale;
- quale sviluppo? somwata!

3° INCONTRO - Cosa faremo? E soprattutto come? (Il viaggio)

- aspetti pratici;
- organizzazione interna al gruppo;
- valorizzazione delle risorse di ognuno;
- che attività faremo;
- come comportarsi nelle varie situazioni

fino alla partenza - preparativi, comunicazioni, approfondimenti...

⁸⁹ Si può vedere il sito: www.t-erre.org

⁹⁰ Si può vedere il sito: www.manitese.it

⁹¹ Si può vedere il sito: www.kaleidoscoop.it

Di solito, per favorire la partecipazione a questa prima importante fase, si utilizza anche qualche metodologia ludica, invitando ad esempio a mettersi a coppie e a presentarsi, per poi tornare tutti insieme e “scambiarsi i panni”, cioè presentarsi al gruppo mettendosi al posto del proprio compagno.

In questo modo risulta più semplice - e anche divertente - esprimersi, anche per chi ha un carattere più chiuso e farebbe fatica a presentarsi apertamente davanti al gruppo.

L’obiettivo è comunque quello di rendere esplicite e chiare a tutti le diverse motivazioni e le aspettative di ciascuno. In questo modo ognuno può rendersi conto che esse sono differenti e iniziare a prepararsi all’idea di vivere un’esperienza di condivisione non solo con la popolazione del paese che lo ospiterà, ma anche con i propri compagni di viaggio. E questa è forse la parte più complessa!

Anche perché si tratta di un viaggio aperto a tutti, che non richiede particolari competenze o esperienze precedenti e -nello specifico del caso in esame- ha coinvolto un gruppo di persone molto eterogeneo. Vi hanno partecipato 10 persone, di cui 3 maschi e 7 femmine, di un’età compresa fra i 26 e i 46 anni e provenienti da varie regioni d’Italia (dal Friuli, alla Lombardia, al Veneto, all’Emilia Romagna, fino al Lazio e alla Sicilia) che si sono uniti alla mia famiglia, composta da due bambini, una di 9 e uno di 5 anni, oltre a me e a mio marito come accompagnatori.

Il viaggio

Coerentemente con quanto appena espresso, l’itinerario del nostro viaggio non è stato qualcosa di confezionato, ma piuttosto il frutto di una elaborazione condivisa; si è partiti da una proposta base ipotizzata dall’organizzatore e accompagnatore del gruppo, per poi definirla e articolarla raccogliendo le diverse esigenze avanzate dai partecipanti. Quello che ne è emerso è stato un itinerario che puntava ad un equilibrio fra i diversi aspetti di possibile interesse: sociale, culturale, paesaggistico, storico-naturalistico...

La prima settimana è stata dedicata prevalentemente all’incontro con la popolazione del villaggio di Tangaye, dove siamo rimasti fermi per offrire la possibilità di una condivisione concreta della vita quotidiana, attraverso piccoli gesti come andare a prendere l’acqua al pozzo o cercare la legna con le donne del villaggio, oppure partecipare alla battitura del miglio insieme agli uomini, o ad alcuni momenti di lavoro comunitario, come il ripristino di un piccolo ponte.

Cinque giorni sono poi stati trascorsi nel nord del paese, la regione del Sahel, per scoprire le grandi culture dei popoli nomadi (tuareg, peul, bellah...), approcciarsi ai problemi della desertificazione e scoprire alcune realtà di grande interesse anche su un piano sociale e storico (in particolare gli scavi archeologici di Oursi Hu Beerò).

Un giorno è stato dedicato alla visita di alcuni progetti di cooperazione realizzati dall'ONG Mani Tese, accompagnati dal suo rappresentante locale Théophile Kaboré.

Abbiamo visitato un progetto di orticoltura che coinvolge migliaia di persone in alcuni villaggi non lontani dalla capitale, producendo autonomia non solo alimentare ma anche economica, che le popolazioni reinvestono nella salute, nell'istruzione dei figli e in altre piccole ma importanti necessità quotidiane.

CALENDARIO DI VIAGGIO (27 dicembre 2010 - 14 gennaio 2011)

Lunedì 27 - volo aereo dall'Aeroporto Marconi di Bologna alle 12,15; arrivo a Parigi Aeroporto Charles de Gaulle alle 14,00; partenza alle ore 16,10 e arrivo a Ouagadougou (capitale del Burkina Faso) alle 20,45 locali; sistemazione, cena e pernottamento.

Martedì 28 - domenica 2 gennaio - al mattino preparativi, acquisti necessari in capitale, poi partenza verso l'est, per il villaggio di Tangaye e alloggio presso il Campement "Sougri norma" ("il perdono è buono"): è il momento della condivisione della vita con la gente del villaggio, l'occasione per incontrare i responsabili dei Gruppi di Villaggio, fare visita agli anziani e scoprire i luoghi sacri tradizionali, visitare il mercato serale del villaggio ai piedi del grande baobab e i progetti finanziati da Mani Tese (barrage, fuochi migliorati, etc...); l'occasione inoltre per incontrare la gente del villaggio di Djoassin, dove sono stati finanziati un pozzo e una scuola e partecipare alla coloratissima Messa al villaggio. Rientro in capitale passando da Laongò, con le sue rocce scolpite; cena e pernottamento.

Lunedì 3 - rotta verso il Sahel, nel nord del paese; sosta al mercato di Kaya, celebre per la lavorazione del cuoio e delle pelli; visita delle 7 moschee sulla collina di Bani; arrivo in serata a Koyre-Zena; pernottamento presso il Campement del villaggio.

Martedì 4 - partenza al mattino verso Gorom Gorom, poi verso Oursi; passeggiata sulle dune di sabbia di fronte al grande stagno -dove si possono ammirare molte specie di uccelli- fino agli scavi archeologici del sito Hu-Beerò, considerati fra i più importanti dell'Africa intera; nel pomeriggio partenza per il piccolo villaggio di Gandafabou, dove alloggeremo nel meraviglioso Campement "Edjef", dentro alle capanne tuareg sulla grande duna di sabbia rosa.

Mercoledì 5 - "ballade" a dorso di dromedario, per scoprire il villaggio e le sue strutture: la scuola, il dispensario, la maternità; ritorno al Campement "Edjef", cena con gli amici tuareg e pernottamento.

Giovedì 6 - lasciamo Gandafabou per ritornare a Gorom Gorom ("sedetevi, sediamoci" in lingua songhai), la capitale del Sahel, dove si svolge il grande mercato del giovedì, celebre per l'incontro di mille popoli, provenienti anche dal Mali e dal Niger: dai Peulh, ai Bellà, dai Tuareg, agli Haussa; nel pomeriggio rientro al Campement di Koyre-Zena.

Venerdì 7 - lasciamo il Sahel per rientrare in capitale; lungo la strada soste a Dori, Bani e Kaya; arrivo a Ouagadougou in serata, cena e pernottamento.

Sabato 8 - partenza insieme a Theophile Kaboré, responsabile dei progetti di Mani Tese, per visitare alcuni villaggi in cui sono stati finanziati progetti; è l'occasione per incontrare la gente che ne beneficia per meglio capire la filosofia di intervento e come la popolazione gestisca questi progetti; rientro in capitale per pranzo e partenza verso sud, per arrivare nel tardo pomeriggio a Tiebelé, capitale dei paesi Kassenà, dove visiteremo le meravigliose case dipinte e alloggeremo nel campement "Jean Viars".

Domenica 9 - partenza per Bobò-Dioulasso, la capitale economica dell'ovest, passando da Leo; arrivo a Bobò nel pomeriggio, visita dei suoi antichi quartieri e della grande moschea; cena e pernottamento;

Lunedì 10 - ancora più a ovest, fino a Banfora, poi attraverso i campi di canna da zucchero fino ai "duomi di Fabledougou", particolari conformazioni rocciose della zona, per poi tuffarsi nelle meravigliose cascate di Karfiguelà; rientro a Banfora, cena e pernottamento;

Martedì 11 - partenza al mattino presto per il lago di Tengrelà; giro in piroga fra le ninfee, per osservare gli ippopotami; rientro a Banfora, incontro con i produttori di anacardi equo-solidali dell'Associazione WOUOL, quindi sulla strada verso est breve sosta a Boni, per ammirare la splendida chiesa con un'enorme maschera bobò come facciata e poi a Ouahabou, per ammirare la meravigliosa moschea in bancò (argilla); arrivo in serata a Boromò dove alloggeremo presso il Campement "Kaicedras", costruito sul fiume nel punto in cui spesso gli elefanti attraversano, gestito da un'associazione per la salvaguardia della biodiversità.

Mercoledì 12 - partenza per Ouagadougou, passando da Kokologò per visitare il palazzo dell'antico imperatore; arrivo in capitale in serata, sistemazione, cena e pernottamento.

Giovedì 13 - mattina insieme agli artigiani del commercio equo e solidale, per meglio capire la filosofia di questo tipo di commercio, conoscere come lavorano (batik, legno, bronzo, tessuti bogolan...) e avvicinarsi all'arte africana; nel pomeriggio preparativi e partenza alle ore 21,20 per Parigi.

Venerdì 14 - arrivo a Parigi Aeroporto Charles de Gaulle alle 6,00 di mattina; partenza alle 7,20 e arrivo all'Aeroporto Marconi di Bologna alle ore 9,00.

Non si è trattato semplicemente di una visita agli orti, immensi, ma di un momento di incontro e confronto con i responsabili dei Gruppi di Villaggio, per ascoltare la loro voce e capire il loro punto di vista rispetto al progetto e ai suoi possibili sviluppi futuri. Infine, gli ultimi 5 giorni sono stati dedicati al sud e all'ovest del Paese, le parti più ricche da diversi punti di vista:

- culturale, con le case dipinte dei Kassenà a Tiebelè;
- naturalistico, con laghi, foreste, cascate e animali selvatici (elefanti e ippopotami) nell'ovest;
- storico, con le moschee e gli antichi quartieri a Bobò Dioulasso e Ouahabou;
- artistico, per la straordinaria tradizione musicale di Bobò, con le percussioni;
- sociale, per l'incontro con l'Associazione WOUOL, una delle principali centrali di produzione dell'intero Paese di alimenti (anacardi e mango) per il canale internazionale del commercio equo e solidale.

L'ultimo giorno nella capitale è stato dedicato all'incontro con gli artigiani per meglio capire come lavorano (bronzi, batik, tessuti bogolan, etc...) e avvicinarsi all'arte africana presso il VAO (Village Artisanal de Ouagadougou) che raccoglie i migliori artisti e artigiani del Paese.

In sintesi, si trattava quindi di un viaggio che potremmo definire anche *di conoscenza e condivisione*: l'obiettivo principale che si pone infatti è proprio quello di creare occasioni di incontro con la popolazione locale, fondate sulla condivisione del vissuto quotidiano, che promuovano una conoscenza della realtà che si incontra nelle sue diverse dimensioni: sociali, culturali, economiche, artistiche...

L'espressione e il riconoscimento della diversità, infatti, come abbiamo visto nel paragrafo 1.4, è un elemento centrale del dialogo inteso come forma di comunicazione interculturale che può favorire il superamento di confini etnocentrici, creando soglie di passaggio tra forme culturali e permettendo ai partecipanti di creare insieme nuovi simboli culturali.

4. ANALISI PARTECIPATIVA DEL VIAGGIO IN BURKINA FASO

Introduzione

In questo capitolo descriverò la metodologia della ricerca che ho scelto di utilizzare per investigare il viaggio di turismo responsabile oggetto di questo lavoro e presenterò l'analisi dei dati così raccolti - prima, durante e dopo il rientro dal viaggio - da tutti i soggetti coinvolti: i turisti, la popolazione locale, l'organizzatore e accompagnatore.

4.1 La metodologia della ricerca

Il mio lavoro di ricerca si è posto l'obiettivo di studiare quanto il viaggio di turismo responsabile e di conoscenza/condivisione appena descritto potesse rappresentare un'opportunità di confronto e scambio fra culture diverse, o al contrario quanto esso corresse il rischio di alimentare o consolidare una visione etnocentrica, rinforzando alcuni pregiudizi e stereotipi presenti nei viaggiatori.

Per questo nella mia ricerca ho ritenuto opportuno raccogliere le riflessioni e le rappresentazioni dei diversi soggetti coinvolti nel processo analizzato: i viaggiatori, la popolazione locale che li avrebbe accolti, l'organizzatore e accompagnatore del viaggio. Questo mi ha spinto a scegliere di incrociare diversi strumenti di ricerca, con l'obiettivo di analizzare i diversi punti di vista raccolti sul viaggio.

Il focus group

Prima della partenza ho organizzato un "focus group" - che ho videoregistrato e successivamente trascritto - con i partecipanti al viaggio e l'accompagnatore, durante uno dei tre incontri di preparazione. Ho posto l'attenzione prevalentemente sulle *motivazioni* che li spingevano a partire e sulle loro *aspettative*, ma ho anche voluto affrontare il tema delle *paure*, sia rispetto all'incontro con il paese e con la popolazione locale, sia relativamente ai rapporti interni al gruppo. Quindi ho provato a raccogliere osservazioni sui *significati della diversità culturale*, anche in rapporto alla diversità fra le singole persone, e a verificare quanto i partecipanti si aspettassero, prima della

partenza, di riuscire ad entrare in rapporto con la gente che avrebbero incontrato durante il viaggio. Infine ho provato a raccogliere le loro *aspettative rispetto al rientro* in Italia e a cosa il viaggio avrebbe potuto lasciare loro.

Le interviste

Durante il viaggio, specialmente nella prima settimana trascorsa al villaggio di Tangaye, ho cercato di ritagliarmi il tempo per realizzare interviste con la popolazione locale - prendendo nota delle risposte ottenute ad una traccia di domande definita - dando voce alle sue diverse componenti sociali: donne e uomini, giovani e anziani, alfabetizzati e non, e cercando di non limitarmi alla loro percezione rispetto a questo specifico gruppo di viaggiatori ma più in generale allargando lo sguardo al loro rapporto con gli italiani che da anni, e con regolarità, sono venuti - a centinaia - per trascorrere periodi più o meno lunghi in questo villaggio: dapprima missionari, quindi cooperanti e volontari, infine turisti responsabili.⁹²

L'osservazione partecipante

Oltre alle interviste di cui ho appena scritto, la mia partecipazione diretta al viaggio mi ha reso possibile raccogliere molto materiale interessante anche attraverso un'osservazione partecipante alle dinamiche interne al gruppo e al rapporto che si andava creando lungo il cammino fra esso e la popolazione ospitante.

Il questionario postale

Infine, al rientro dal viaggio, ho voluto inviare un semplice questionario via mail ai partecipanti, riproponendo loro gli stessi stimoli presentati nel focus group prima della partenza, per verificare come fossero eventualmente cambiate le loro rappresentazioni sui temi affrontati, a seguito del viaggio.

⁹² Sottolineo “responsabili” perché, non presentando particolari attrattive, questo piccolo villaggio non ha mai conosciuto flussi del cosiddetto turismo tradizionale, che in Burkina Faso è principalmente legato ai safari di caccia o di visione, nei grandi parchi naturali dell'estremo est, o alla musica e all'arte nell'ovest o al fascino del deserto nel nord del paese.

Ho scelto invece di non registrare le interazioni tra viaggiatori e locali, perché l'impiego di strumenti di registrazione audio o video durante il viaggio avrebbe, a mio avviso, condizionato la spontaneità dei soggetti coinvolti rispetto al mio ruolo attivo di mediatrice, specialmente per quanto riguarda la popolazione locale che spesso non gradisce tali strumenti. Spesso, infatti, si verificano tensioni fra la popolazione locale e i turisti per l'uso di macchine fotografiche o videocamere. Presso talune etnie, addirittura, la fotografia è assolutamente e fermamente rifiutata poiché si ritiene che in qualche modo essa possa rubare l'anima.

Per quanto riguarda invece il punto di vista dell'organizzatore/accompagnatore farò riferimento a un articolo direttamente da lui scritto.

4.2 Il punto di vista di chi promuove il viaggio: l'organizzatore e accompagnatore

Questa riflessione ⁹³ di Michele Dotti, l'organizzatore e accompagnatore del viaggio di turismo responsabile che sto analizzando, esprime chiaramente la prospettiva dalla quale egli parte nella concezione e strutturazione dell'esperienza, concepita come un'occasione di incontro con l'altro attraverso la conoscenza diretta e la condivisione della vita quotidiana.

Dopo averla presentata, vorrei cercare di analizzarla alla luce del quadro teorico di riferimento, in particolare di quanto presentato nel primo capitolo di questa Tesi.

“Recita un proverbio africano: *“L'occhio dello straniero vede solo ciò che già conosce”*.”

Se questo è vero, quale può essere dunque il senso del viaggio?

Il rischio di “incontrare” l'Africa senza “conoscerla” è realmente molto alto, perché sono troppi gli stereotipi e le immagini che portiamo dentro di noi riguardo al “continente nero”.

C'è l'Africa delle catastrofi (guerre, carestie...) che ci presenta la tv, da cui sembrerebbe bene stare debitamente alla larga.

⁹³ Pubblicata sul sito www.viviconsapevole.it nel settembre 2005 e qui aggiornata nelle date.

C'è l'Africa esotica dei racconti di viaggio e di tanti dépliant delle agenzie turistiche, un mito che molti inseguono. A proposito dell'esotismo un giovane giornalista indiano ha scritto: *"Non capisco come facciano gli occidentali a vedere misticismo in ogni cosa che incontrano. Tutto gli sembra sacro, magico, equilibrato, in armonia con il mondo. Io mi guardo intorno e vedo solo un paese in crisi"*.

C'è infine un'Africa che non appare, *"l'altra Africa"* per usare un'espressione cara a Serge Latouche, l'Africa della società civile che cammina, lavora, si organizza, sogna un avvenire diverso e cerca di costruirlo attraverso tante piccole e grandi iniziative comunitarie, partecipate e condivise giorno per giorno.

E' quest'Africa che io ho conosciuto in tanti anni di viaggi in Burkina Faso.

La mia esperienza è partita dalla cooperazione internazionale, grazie all'ONG Mani Tese di cui faccio parte da quasi 20 anni.

In Burkina Faso, il terzo paese più povero al mondo, abbiamo realizzato nel corso degli anni centinaia di piccoli progetti in partnership con i gruppi di villaggio, con le cooperative, con le associazioni locali. Progetti volti a creare autosufficienza alimentare ed economica, a garantire i bisogni primari e a sviluppare agricoltura, allevamento, artigianato, microcredito.

Per anni sono tornato in Burkina Faso per seguire questi progetti, come semplice testimone, non come responsabile o cooperante.

Col tempo molti giovani si sono uniti a questi viaggi, col desiderio di scoprire il Burkina Faso da un'altra prospettiva.

È nata così, a partire dal 1999, un'esperienza di viaggi responsabili - a cadenza annuale - che ha già coinvolto oltre 200 persone in questi ultimi anni.

Lo spirito di questi viaggi è quello della conoscenza e della condivisione, cercando di avvicinarsi alla realtà insieme alla gente, specialmente nei villaggi, rimanendo fermi per vari giorni in uno stesso luogo, condividendo le attività quotidiane (la corvée dell'acqua al pozzo, e della legna, la battitura del miglio...), ma anche i problemi, le speranze.

Per prepararsi a tutto questo facciamo un percorso di tre o quattro incontri, in cui approfondire gli aspetti culturali, storici, economici del paese, anche attraverso il linguaggio del cinema, per cui il Burkina è famoso in tutta l'Africa (ogni due anni si tiene il Fespaco: Festival del Cinema Panafricano); un viaggio di conoscenza e di condivisione - infatti - non ha lo stesso spirito dei "last minute"; vuole essere infatti

rispettoso della realtà che si va ad incontrare e punta a costruire dei rapporti umani, non solo una galleria di foto paesaggistiche da riportare in Italia!

Il Burkina Faso è fuori da ogni catalogo del turismo di massa; eppure può offrire moltissimo a chi sappia avvicinarsi con un passo discreto!

Nei nostri viaggi andiamo a incontrare le comunità in cui sono stati finanziati i progetti di Mani Tese e l'accoglienza straordinaria è un elemento su cui riflettere; incontriamo anche gli artigiani che producono per il circuito del commercio equo e solidale batik, bronzi, tessuti bogolan...

È l'occasione per visitare anche i siti archeologici con le pitture rupestri ad Aribinda e Pobe-Mengao, scoprire Gorom Gorom e il suo coloratissimo mercato, il deserto con le dune ad Oursi nel profondo nord del paese, alloggiando nel campement tuareg a Gandefabou; i campi di canna da zucchero a Banforà, le cascate e un meraviglioso lago di ninfee popolato dagli ippopotami a Tengrelà; poi ancora le 9 moschee di Bani, costruite sulla collina, il parco naturale Deux Balé con i suoi elefanti, e ancora le miniere d'oro a cielo aperto, a Yakò, affascinanti e impressionanti al tempo stesso!

Ma quello che resta più forte nel cuore dei partecipanti al ritorno, è sempre il periodo trascorso insieme alla gente al villaggio, perché come scrive Pino Cacucci: *“Si possono percorrere milioni di chilometri in una sola vita senza mai scalfire la superficie dei luoghi né imparare nulla dalle genti appena sfiorate. In senso del viaggio sta nel fermarsi ad ascoltare chiunque abbia una storia da raccontare.”*

Noi abbiamo scelto semplicemente di prenderci questo tempo.”

La prima riflessione che vorrei proporre su questo articolo è relativa al ruolo che il pensiero stereotipato gioca in relazione al turismo internazionale, specialmente verso il Sud del mondo.

Come abbiamo visto nel paragrafo 1.3, secondo l'analisi di Ida Castiglioni: “l'uso di strategie attributive e di categorizzazione non deve essere concepito come una “anomalia” del pensiero e del ragionamento riguardante la realtà sociale”, ma piuttosto come “un processo di semplificazione di un mondo estremamente mutevole e complesso, che può essere concepito come una componente “normale” dell'attività cognitiva dell'individuo”⁹⁴.

⁹⁴ Castiglioni I., 2007, op. cit., p. 46-47.

Il rischio degli stereotipi però, come avevamo già ricordato e come evidenzia in maniera illuminante il proverbio africano sopra citato, è che diventino delle profezie che si auto-adempiono, impedendo così la possibilità di “scoprire davvero” l’altro nell’incontro.

L’articolo, inoltre, esprime la consapevolezza dell’organizzatore e accompagnatore del viaggio rispetto a questo tema. Se da una parte, infatti c’è l’immagine tragica di un’Africa disperata, trasmessa dai mass media e che condiziona negativamente l’immaginario collettivo su questo continente, dall’altra il turismo -spesso - non contribuisce affatto a smontare questo stereotipo, promuovendone anche un altro, quello esotico (ben espresso nelle parole del giovane giornalista indiano) che banalizza la realtà e finisce col rinforzare l’etnocentrismo.

In questo modo, come abbiamo già detto, si rischia quasi di cristallizzare le culture dei popoli ospitanti, impedendo loro quel naturale processo di evoluzione interna che l’incontro con l’altro dovrebbe - e potrebbe - invece favorire.

E il problema non riguarda soltanto le popolazioni ospitanti, ma anche i turisti stessi.

L’accompagnatore sembra voler approfondire questo tema in modo esplicito proprio per evitare quel rischio che ci ricordava anche Duccio Canestrini, come riportato nel paragrafo 2.2 di questa Tesi: “il turismo istituzionalizzato anziché far crescere le persone attraverso l’incontro con la diversità, le rassicura nelle loro abitudini e va incontro alle loro aspettative. E pertanto, anziché abbattere i pregiudizi su paesi e culture, spesso li rinforza”⁹⁵.

L’articolo precisa poi l’origine di questi viaggi: essi nascono da un’esperienza legata alla cooperazione internazionale, caratteristica che abbiamo visto essere abbastanza diffusa nel turismo responsabile, e si sviluppano con particolare attenzione alla partecipazione della società civile locale e alla condivisione con essa delle esperienze quotidiane concrete in ambito rurale (andare a prendere l’acqua al pozzo, cercare la legna per la cucina, ecc...).

Viene precisata inoltre l’importanza del percorso di preparazione alla partenza, non solo per un approfondimento (culturale, storico, economico) sul Paese, ma proprio per maturare nel gruppo quell’atteggiamento di *rispetto*, che Baraldi - come abbiamo visto nel paragrafo 1.4 - sottolineava essere una delle “condizioni strutturali del dialogo indispensabili per produrre apprendimento interculturale” creando la necessaria

⁹⁵ Canestrini D., 2001, op. cit., p. 22-23.

“disposizione a sospendere la valutazione e ad apprendere”⁹⁶; questa appare imprescindibile per promuovere l'*empatia*, cioè “la capacità dei partecipanti di decentrare la propria prospettiva, assumendo il punto di vista dell'altro”⁹⁷.

L'accompagnatore in questo articolo non manca di citare anche le bellezze naturalistiche e le ricchezze storiche del Paese che si andranno a visitare, ma tiene a precisare che l'aspetto centrale del viaggio, “quello che resta più forte nel cuore dei partecipanti al ritorno”, è il periodo trascorso al villaggio di Tangaye, nel quale si è deciso di “prendersi il tempo” per “ascoltare chiunque abbia una storia da raccontare”, riprendendo le parole dello scrittore Pino Cacucci.

In questo modo l'organizzatore/accompagnatore pone attenzione alla dimensione decisiva del *tempo*, rispetto al quale come avevamo visto con Renzo Garrone “l'impatto socioculturale è negativo se l'interazione resta superficiale, frettolosa”⁹⁸, con l'intento esplicito di promuovere occasioni di incontro fondate su uno scambio che permetta e anzi favorisca intenzionalmente delle interazioni consapevoli e profonde, intese come occasioni di arricchimento umano e culturale per tutti.

⁹⁶ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 173-174.

⁹⁷ Baraldi C., 2003, op. cit., p. 170-171.

⁹⁸ Garrone R., 2007, op. cit., p. 27.

4.3 Il punto di vista dei partecipanti al viaggio: motivazioni e aspettative prima della partenza, osservazioni al ritorno dal viaggio

Introduzione

Cercherò ora di analizzare il materiale raccolto prima della partenza, attraverso il focus group con i partecipanti al viaggio, che verteva sui temi già esposti a inizio capitolo, e tenterò di confrontarlo con le prospettive dei partecipanti raccolte al rientro attraverso un questionario via mail; nel fare questo utilizzerò le singole opinioni ma anche brevi interazioni tra i partecipanti, qualora siano emerse e siano interessanti ai fini del lavoro che mi propongo.

Infine, proverò a commentare questi materiali anche alla luce delle impressioni raccolte attraverso la mia osservazione partecipante durante il viaggio.

Le motivazioni alla partenza

Il primo tema affrontato è stato quello delle *motivazioni* che hanno spinto a scegliere questo viaggio.

La motivazione prevalente emersa dai partecipanti è stata l'attenzione alla solidarietà e alla cooperazione internazionale di cui il viaggio permetteva di essere testimoni, se non addirittura - in una certa misura - protagonisti.

Questo è risultato evidente fra quanti (P5 e P10) avevano già fatto viaggi di turismo responsabile:

P5M : “Noi siamo abituati a viaggiare, siamo viaggiatori di principio, la nostra vita è basata sui viaggi. Inizialmente erano viaggi costituiti, già preparati, invece negli ultimi anni abbiamo scoperto questi viaggi di turismo responsabile, negli ultimi 4 o 5 anni, dove il viaggio praticamente viene improntato sul fatto di usufruire di mezzi locali, quindi nel contesto quello che paghi va ad aiutare anche persone del posto, inoltre della quota che si paga c'è sempre una parte che va a livello di volontariato, quindi va ad associazioni che fanno del bene nei posti.”

Del resto è questa una delle ragioni fondanti del turismo responsabile, come abbiamo visto nel paragrafo 2.4, in cui si sottolineava il rapporto fra l'aspetto economico e la dimensione sociale per le comunità locali. E chi ha già fatto esperienze simili sembra esserne ben consapevole:

P10F: *“Anche a me è un'esperienza che piace tantissimo perché anzitutto stai con la gente del posto, vedi come vivono, e poi soprattutto il fatto di sapere che una quota che tu dai per questi genere di viaggi vengono utilizzati per loro là che ne hanno veramente bisogno, non va ad arricchire che so Franco Rosso o Alpitour... con quei soldi lì per esempio quando siamo stati in Cambogia hanno costruito dei pozzi per l'acqua, tante cose. Quella è una cosa molto molto positiva, a me piace perché per noi è una cosa che fa piacere dentro e soprattutto serve anche per la gente là che ne ha molto bisogno.”*

Ma la stessa attenzione è emersa altrettanto chiaramente anche fra coloro che erano alla prima esperienza di questo genere, con varie sfumature. Qualcuno, ad esempio, ha dichiarato di individuare in questo viaggio la possibilità di un giusto equilibrio fra vacanza e impegno solidale:

P7F: *“Questa mi sembrava la giusta via di mezzo fra una vacanza e una attività di volontariato.”*

Qualcun altro ha mostrato un interesse ad approfondire la riflessione sulle modalità della cooperazione, che non deve essere “calata dall'alto”:

P4F: *“Poi una cosa che a me interessa molto perché io collaboro con un'associazione di volontariato che finanzia molti progetti in Africa non in questa zona ma in Costa d'Avorio, a me piace proprio capire come questi progetti, perché io di fatto questi progetti là non li sono mai andata a vedere, capire come vengono accolti dalle popolazioni, perché cioè bisogna anche essere molto capaci di fare questi progetti, quindi vedere come progetti che immagino siano stati portati avanti con una certa sensibilità alla fine si siano collocati in questo ambiente e qua proprio è una cosa che sono molto curiosa di vedere, non lo so... non me l'aspetto, cioè magari mi aspetto che ci siano delle cose che la gente ha accolto benissimo come magari certe cose che in realtà non sono state portate abbastanza avanti perché in realtà non facevano parte di*

un bagaglio che la gente aveva già, perché è la cosa poi più importante la cosa che la gente possa portarli avanti, cioè non devono essere cose portate là e calate dall'alto e quindi questa è una cosa che mi incuriosisce molto, veramente molto, visto che nel programma c'è anche questo e quindi è fondamentale andarlo a vedere, quindi non solo portare delle cose a capire come vengono accolte, se non è il rigetto come quando fai i trapianti perché di fatto è un po' così..."

La spinta valoriale alla solidarietà internazionale appare, col senno di poi, forse uno dei pochi aspetti condivisi quasi universalmente fra i partecipanti, come emerso molto chiaramente anche durante il viaggio.

Non si tratta di un aspetto di poco conto perché, come abbiamo visto nelle ricerche di Stephan⁹⁹ sui contatti intergruppo, la similarità tra i membri del gruppo sulla dimensione dei *valori* è una caratteristica fondamentale per ottenere un cambiamento positivo nelle relazioni interculturali.

Un altro aspetto centrale, rispetto alle motivazioni che hanno portato a scegliere questo tipo di viaggio, è legato alla dimensione del confronto interculturale, ossia alla curiosità dell'incontro con l'altro, al desiderio di conoscenza e di condivisione, in vista di una crescita personale:

P8F: *“Per me è la prima esperienza e le motivazioni sono di incontro con una cultura totalmente diversa, che vive in un paese totalmente diverso dal mio, con la consapevolezza di tornare a casa con un certo tipo di bagaglio perché sono convinta che sia un popolo che può darmi tanto.”*

Infine un insieme di risposte richiama alla dimensione più intima della scoperta di sé e al desiderio, spesso esplicitato quindi abbastanza consapevole, di cambiare la propria vita qui in Italia al rientro dal viaggio:

P8F: *“Per riuscire anche a vivere meglio a volte a casa mia, per non sentire quella insofferenza che non è giustificata visto che basta uno schiocco di dita ed è tutto così...”*

⁹⁹ Stephan W., 1985, op. cit., in Castiglioni I., 2007, op. cit., p.53-54.

quindi mi aspetto dalla mia persona il fatto di riuscire ad accogliere il sorriso in più pur non avendo le disponibilità che abbiamo noi.”

Le aspettative relative al viaggio e al rientro a casa

Un altro tema affrontato è stato quello delle *aspettative* relative sia al viaggio sia al vissuto al rientro, raccolte prima della partenza.

Esse evidenziano anzitutto un’attenzione al tema delle *relazioni* con la popolazione locale, considerate centrali in un’esperienza di turismo responsabile come quella che sto analizzando:

P4F: *“Mi interessa capire quanto si riesce a farsi coinvolgere, quanto si riesce a dare, per cui le aspettative sono in questo senso, cioè proprio di avere un fronte molto aperto dove immagini di riuscire ad avere, a scambiare molto. Una frase di questo libro che mi è piaciuta molto è quando si pensa di andare in Africa e di donare per forza qualcosa, e quindi questa idea di vedere la mano di chi prende che è più bassa della tua cioè che comunque è un gradino sotto, come se noi calassimo dall’alto qualcosa, in realtà invece è proprio l’idea di avere delle relazioni sullo stesso piano e quindi io credo che nel momento in cui ti metti a questo livello il tema dell’accoglienza sia veramente molto ampio, nel dare e nell’avere.”*

Qualcuno sottolinea la dimensione emotiva della sorpresa e l’incertezza circa le proprie reazioni possibili di fronte alla diversità che si immagina di incontrare durante il viaggio:

P8F: *“La mia aspettativa è quella di vedere delle cose che mi sorprenderanno (...) quello che non so è come reagirò io in certe situazioni, in certi modi, nel gruppo, in un gruppo che socialmente vive i ruoli in modo molto diverso da noi, almeno per quello che si dice, quindi capire anche qual è il nostro tipo di reazione.”*

Anche in questo scambio, emerge chiaramente la convinzione/speranza che dalla consapevolezza dei problemi altrui possa nascere un cambiamento nei propri stili di vita nella direzione di una maggiore responsabilità personale:

P7F: *“Ti fa pensare un po’ di più, quando ti lavi i denti lasciando il rubinetto aperto, hai presente, che è una cosa che quando eravamo piccoli ad esempio si faceva sempre,*

cioè allora non c'era questa percezione. Adesso non lo farei mai, perché anche noi abbiamo più consapevolezza. Secondo me quando torneremo le docce le faremo super rapide..."

P5M: *"Mettiamo i gettoni in casa."*

P8F: *"Anzi avremo il secchio in bagno al posto della doccia."*

Diversi partecipanti, infatti, esprimono con forza la speranza in un cambiamento personale:

P8F: *"Io spero che mi sconvolga tutto!"*

P3M: *"Non lo so, se dovessi dire di preciso cosa cambierà nell'atteggiamento con gli altri non saprei farlo, però sono convinto che sarà una piccola rivoluzione interiore, per così dire."*

P7F: *"Io penso che il cambiamento che su di me potrebbe esserci è che io adesso ho una scala di valori, di priorità cioè che uno nel poco tempo che uno ha fuori dal lavoro, nel tempo libero... è un discorso che a me è capitato anche in altri viaggi, cioè quando sei dentro alla quotidianità a un certo punto sei dentro a un meccanismo che alle volte è più forte di te, quindi dividi la tua quotidianità, il tuo tempo lo gestisci in una certa maniera, quando torni da un viaggio così cerchi di ritagliarti sempre quel tempo necessario magari per te stesso, per rifare magari quelle riflessioni per avere quel tempo per pensare che normalmente hai quando sei in vacanza. Quindi di solito io vedo quando torno, magari se c'è da dire di sì o di no ad una cosa da lavorare dico di no e me ne vado a casa, cioè facendo comunque il mio dovere però uscendo un po' da quel meccanismo... purtroppo non dura molto. Poi non so dopo l'impatto col Burkina Faso, magari le conseguenze di questo viaggio saranno più forti, vediamo. Però sicuramente se qualcuno ad oggi ha qualcosa che non va nella sua vita, è probabile che dopo questo viaggio qui magari sia arrivato non dico ad una soluzione ma a una strategia per unificare quella cosa che non va o che crea problemi, il lavoro, sentimentale... poi se uno non ha niente meglio ancora."*

Circa le aspettative relativamente alla possibilità di entrare in un rapporto non superficiale, ma profondo e autentico, con le persone che avremmo incontrato durante il viaggio, il primo aspetto emerso è stato quello relativo alla questione del tempo:

P5M: *“Beh, dipenderà molto anche dal tempo in cui stiamo insieme... l'autista sicuramente sarà più a contatto perché starà con noi per tre settimane, come intermediario magari ma anche perché lo vediamo tutti i giorni. Magari la gente che vediamo solo un giorno riusciremo ad avere solo un piccolo approccio e basta. Dipende molto secondo me dal tempo che hai a che fare con la persona.”*

Ma diversi partecipanti hanno sottolineato anche la dimensione qualitativa della relazione oltre a quella quantitativa, come si può ben vedere in questo scambio:

P4F: *“Puoi cogliere molto da un rapporto di cinque minuti solo perché magari ti scambi due impressioni su una cosa importante, magari di più che in altre occasioni... cioè non è neanche detto che per entrare in rapporto serva conoscersi neanche tanto bene, cioè a volte magari basta anche poco, per cui non so entrare in rapporto con l'altro sicuramente dipende molto dalle contingenze, dai momenti, dai bisogni che hai in quel momento lì, forse anche, da quello che vuoi davvero avere e vuoi dare... cioè è un argomento molto ampio.”*

P8F: *“Io penso che il segreto sia quello, avere le braccia aperte e basta. Accogli e vai.”*

P4F: *“Cogli l'attimo.”*

E qualcuno ha esteso la riflessione alla comunicazione più in generale, anche fuori dalla cornice del viaggio:

P7F: *“Lo stesso poi anche noi fra italiani, cioè anche in un contesto qua entri magari molto in rapporto con gli altri, magari non con tutti... è un discorso molto più generalizzato. Però appunto sarà bello vedere cosa ne uscirà.”*

Da parte di chi ha già fatto esperienze simili si sottolinea la difficoltà di reinserirsi nella routine quotidiana, in particolare sottolineando la differenza nei ritmi di vita:

P10F: *“Noi, questa esperienza di cambiamento, di stare con la gente del posto così è un'esperienza che abbiamo già fatto e quando rientri in Italia per i primi periodi, è totalmente diverso, un ritmo di vita più tranquillo, perché i ritmi cambiano, prendi tutto con più tranquillità con calma, sei ancora là.”*

P5M: *“Poi dopo un po’ ritorni nella routine quotidiana.*

Anche noi per esempio, che quest’anno siamo stati nello Yemen, al rientro io ho fatto una fatica, cioè mi trovavo ancora là.”

Chi invece non ha mai fatto esperienze simili esprime la preoccupazione di trovarsi a disagio nelle relazioni umane al proprio ritorno:

P8F: *“E rapportarti con le persone dello Yemen poi ritornare e rapportarti con il tuo popolo? Cioè a parte il discorso tempo, cioè lo scandire le ore della giornata... ma è proprio il riuscire a rapportarti nuovamente con quella tipologia di persone. Io questa è la paura più grande che ho: di tornare e sentire più forte il distacco di quello che subisco già oggi, pur non essendo ancora partita.”*

I timori rispetto al viaggio

I primi timori ad emergere durante il focus group, prima della partenza, sono quelli legati ad aspetti materiali, alle malattie (e ai vaccini) o agli animali (serpenti, ragni, ecc.):

P4F: *“Io da brava “ministra della sanità” le malattie. Un po’ il discorso della malaria, obiettivamente un po’ mi spaventa. Forse perché io faccio un po’ fatica ad assumere i farmaci e in quel caso lì so che li dovrei prendere, un po’ mi disturba, poi anche tutta la profilassi, tutta sta storia delle cose che ci dobbiamo fare è un po’ per me la cosa negativa ed è forse uno dei motivi, anche, per cui io non ho fatto tanti viaggi fino ad ora.”*

Non passa molto tempo però prima che emerga anche l’aspetto delle dinamiche relazionali nel gruppo dei partecipanti stessi, come emerge nitidamente in questo scambio durante il focus group, in cui non basta neppure il tono scherzoso mostrato da alcuni a sdrammatizzare il timore espresso in modo molto aperto:

P7F: *“Io, il fatto di dover stare 3 settimane con 10 persone 24 ore su 24.”*

P5M: *“Stai a casa allora!!!”*

P8F: *“Adesso la paura è venuta a noi!”*

P7F: *“Lo dico subito, sono trasparente. Sono abituata a fare dei viaggi in due. Se penso a qualcosa che non mi turbi ma mi fa un attimo pensare l’unica cosa è questa qui, ma*

penso che bisogna affrontare in maniera serena, anzi sono curiosa in realtà di vedere come reagisco.”

Alcuni però, forse con eccessiva leggerezza vista la delicatezza del tema, sembrano non avere alcuna preoccupazione al riguardo:

P9F: *“Io sono totalmente incosciente.”*

P8F: *“Anch’io, mi associo a Lucia!”*

P9F: *“Incosciente nel senso che non ho paure, né preoccupazioni. Cioè è un viaggio.”*

I significati della diversità

Dopo aver condiviso le nostre riflessioni su motivazioni, aspettative e timori relativi al viaggio, abbiamo iniziato a confrontarci rispetto al tema della “diversità”. La maggior parte dei partecipanti, prima della partenza, esprime un giudizio nettamente positivo sulla diversità:

P3M: *“Sicuramente positiva.”*

P8F: *“Cioè è sempre positiva, tanto!”*

P4F: *“E’ motivo di crescita.”*

Essi si preparano a partire con la massima apertura all’incontro con l’altro:

P5M: *“Penso che andiamo giù tutti come un libro aperto, per prendere e dare quello che possiamo però dopo il tempo sarebbe poi quello che ti fa capire tante cose, però magari sarà molto limitato per delle persone mentre con altre persone avremo più dialogo per stare insieme, magari riusciamo ad andare magari più in profondità e magari anche nell’intimo delle cose, raccontando delle cose più particolari, tipo penso Paul perché sarà quello con cui penso avremo più modo, più contatto per i 19-20 giorni che siamo là.”*

Ma qualcuno già pone dei paletti, quasi a voler buttare le mani avanti su possibili problemi di comprensione e accettazione della diversità, con un atteggiamento emotivamente un po’ sulla difensiva:

P7F: *“E’ logico che c’è un limite. Cioè, adesso noi ci confrontiamo con il Burkina Faso, siamo entrati un pochino in contatto con quella cultura. E’ logico che quando inizi a confrontarti invece con l’iracheno, l’iraniano che è estremista islamico, lì siamo diversi però non credo che sia positiva, non è detto che mi piaccia e comunque voglia entrare in contatto con la sua diversità, è troppo, cioè che mi vada di dividerla, magari mi va di conoscerla però... Diciamo che è positiva ma non è detto che uno, proprio perché le persone è positivo che siano diverse, debba per forza integrarsi, cioè possono anche rimanere sempre diverse per questo. Uno sa, conosce l’altro, può dividerlo o meno.”*

C’è chi invece introduce un approfondimento relativo al concetto di diversità, distinguendo tra il piano delle diversità (e somiglianze) personali, a livello genetico e di carattere individuale, e quello delle diversità culturali, derivanti dalla storia dei popoli:

P3M: *“Io la vedo sempre su un piano scientifico: la diversità personale è a livello del patrimonio genetico, il 3-4 per mille del patrimonio, mentre la diversità culturale è legata al contesto nel quale si cresce. Sono due piani disgiunti. Cioè chiaramente la diversità culturale influenza anche la diversità personale che però sussiste a priori.”*

P4F: *“E’ un po’ il discorso che ha fatto Lisa prima: sul livello personale magari ti trovi a vivere sensazioni ed emozioni molto simili e quindi dal punto di vista personale magari trovi molte affinità, dal punto di vista culturale parliamo di una bagaglio e di una storia che è sicuramente diversa quindi, le differenze fra i due tipi di diversità...”*

Oltre ai significati generali sulla diversità, durante il focus group ho chiesto ai partecipanti quali fossero le difficoltà principali – legate alla diversità – che si aspettavano di incontrare durante il viaggio, sia all’interno del nostro gruppo, sia nei confronti delle altre persone che avremmo incontrato.

La prima preoccupazione emersa è stata quella della lingua nella comunicazione con la popolazione locale, come si può vedere chiaramente in questo scambio nel focus group:

P7F: *“La lingua! Io sto facendo un minicorso di francese, fai da te. Il discorso di non riuscire a comunicare, magari sarei curiosa di parlare...”*

P4F: *“Soprattutto la settimana in cui staremo con loro perché per il resto magari siamo più itineranti, però quella settimana lì sarebbe importante anche se poi hai detto che non tutti sanno il francese.”*

Michele: *“Uno su quattro lo parla nei villaggi.”*

Jeannette: *“Anche fra di loro i burkinabé fanno fatica, ci sono 64 lingue diverse.”*

P10F: *“Gesticoliamo...”*

Quest'ultima risposta, se pur ironica, mostra tuttavia a mio avviso un atteggiamento di fiducia nelle proprie capacità di adattamento al contesto, anche rispetto al tema della comunicazione con la popolazione locale.

Appare invece completamente sottovalutata la dimensione delle diversità interne al gruppo, come si può vedere in questo scambio:

P8F: *“Niente, né fra le persone né fra di noi.”*

P5M: *“No, fra di noi io sono molto diplomatico, uso la forza!”* ☺

P8F: *“Fra di noi, ma anche con le persone non credo che ci saranno grandi problemi.”*

Potremmo dire che più o meno tutti si aspettavano all'interno del gruppo una “comunicazione monoculturale, in cui si dà per scontata l'accettazione di forme culturali univoche”, mentre si ritroveranno immersi - come vedremo in seguito - in una “comunicazione interculturale, in cui si produce una mancata condivisione delle forme culturali fondamentali (...) a causa di una mancata generalizzazione della loro accettazione”.¹⁰⁰

Le prospettive al rientro dal viaggio

Avevamo visto nel paragrafo sulle aspettative prima della partenza che molti dei partecipanti ponevano l'attenzione sulla dimensione della cooperazione e della solidarietà.

Tuttavia, se dalle aspettative passiamo alle analisi che i partecipanti fanno del proprio vissuto, raccolte al rientro dal viaggio attraverso un questionario via mail, emerge in

¹⁰⁰ Baraldi C., 2003, op. cit., p.44.

alcuni la sensazione di essere stati troppo spettatori e poco attori rispetto a questa dimensione della solidarietà:

P6M: *“Le mie aspettative prima della partenza erano quelle di vivere un'esperienza più impegnata e attiva nei confronti della realtà ospitante attraverso il nostro coinvolgimento diretto nella gestione delle strutture che abbiamo visitato, mentre abbiamo finito con essere sempre più o meno spettatori delle situazioni, insomma semplici turisti per quanto responsabili e molto poco viaggiatori per come lo intendo, troppo statici e fermi a contemplare situazioni.”*

Qualcuno esprime invece perplessità sulle esperienze di cooperazione incontrate, ma forse in questo mostra di aver partecipato con attenzione, pur critica, alle visite e agli incontri fatti e ipotizza che sia necessaria una maggiore preparazione su questo versante prima della partenza:

P2F: *“Gli altri momenti un po' critici sono stati quelli di visita ai vari progetti finanziati da associazioni/persone italiane. Ce ne sono stati alcuni incredibili (la scuola a Djoassin, per esempio, la 'collina degli orti' a Tangzougou, il pozzo nell'ultimo villaggio, con la danza di gioia delle donne!), ma altri (specialmente quelli sanitari: dispensari, maternità ecc.), che mi hanno lasciato perplessa, forse perché non frequento il mondo della cooperazione, e probabilmente non avevo gli strumenti per valutare l'importanza o il valore di questi interventi. Sì, credo che per visitare luoghi simili sia necessario prima aver fatto un po' il volontario o almeno aver bazzicato un po' in ambienti che personalmente non ho mai frequentato.”*

Come abbiamo visto precedentemente, un altro aspetto sottolineato dai viaggiatori prima della partenza era legato alla dimensione del confronto interculturale, alla curiosità dell'incontro con l'altro, al desiderio di conoscenza e di condivisione, in vista di una crescita personale. Anche rispetto a questo punto però, al ritorno dal viaggio i partecipanti non esprimono una piena soddisfazione:

P1F: *“Stavo pensando proprio oggi a quanto, in realtà, l'esperienza in Burkina mi abbia lasciato soprattutto perplessità e l'impressione di essermi lasciato sfuggire un "qualcosa", perciò faccio davvero fatica a raccontare il viaggio ad amici e parenti.”*

P4F: *“Le aspettative non erano puntuali, perchè questo tipo di turismo per me era, ed ora è un po' meno, una novità. Quindi la domanda "Che ci faccio qui?" (da un noto libro del viaggiatore Chatwin) mi ha accompagnato per tutto il viaggio, e mi ha portato ad essere sempre critica verso il mio/nostro modo di pormi verso ogni esperienza. Le risposte però sono arrivate, numerose ed importanti. E soprattutto indelebili nella mia memoria.”*

Qualcuno introduce quello che sarà un po' il filo rosso della mia analisi e che riprenderò in seguito, cioè la difficoltà nei rapporti interni al gruppo, che si è mostrata maggiore di quella nei confronti della popolazione burkinabé:

P2F: *“Complessivamente, direi che l'esperienza umana di confronto con un luogo così 'altro' è stata grandiosa, con tutti i turbamenti interiori inclusi, mentre l'esperienza umana con il gruppo 'responsabile' è stata quanto di più amaro e triste potessi immaginare viste le premesse del viaggio. Spesso mi ha ricordato le mormorazioni del popolo di Israele condotto da Mosè nell'Egitto, hai presente?”*

Come abbiamo visto, un altro aspetto richiamato dai partecipanti prima della partenza era relativo alla dimensione più intima della scoperta di sé e al desiderio di cambiare la propria vita al rientro dal viaggio. Rispetto a questa aspettativa è interessante analizzare le diverse impressioni al rientro. Qualcuno lamenta di non aver avuto lo shock desiderato:

P1F: *“Prima di partire desideravo aprire una breccia fuori dall'Europa, dall'Italia e dallo stile di vita occidentale. Mi aspettavo quasi uno "schiaffo" in viso, cioè affrontare sulla pelle un'esperienza che mi coinvolgesse senza i filtri del mondo in cui sono sempre vissuta, fatto di comodità, percorsi prestabiliti e regole puramente formali di condotta. In questo senso, sono rimasta "delusa", perché non ho ricevuto nessuno schiaffo, anzi, direi quasi una carezza.”*

Qualcun altro invece mostra di aver apprezzato la gradualità dell'esperienza su un piano formativo:

P3M: *“Il viaggio è stato molto formativo, difatti ho imparato e ricevuto tanto, ho avuto un cospicuo arricchimento spirituale. Non c'è stato lo shock, la scintilla, il "trauma" che mi sarei atteso, piuttosto un lento, ma costante fluire, che mi ha comunque segnato, come chiarisco meglio in seguito, sebbene con modalità diverse da quanto atteso.”*

Questo pare coerente con la visione di Bennet, secondo il quale la sensibilità interculturale deve essere descritta in termini evolutivi come “una costruzione della realtà, un modo di concepirla, che si adegua progressivamente ad accogliere la differenza culturale, che è alla base dello sviluppo evolutivo [degli esseri umani]”¹⁰¹

Al ritorno dal viaggio viene infatti confermata dalla stessa persona che la aveva espressa nel focus group la fatica ad accettare la diversità:

P7F: *“Mi sono resa conto di fare fatica ad accettare la diversità; credo che comunque sarebbe ipocrita affermare il contrario: accettare qualcosa di diverso significa che in fondo non è tanto diverso. Ci sono state una serie di cose che, nonostante mi abbiano offerto spunto di riflessione, non ho accettato e tutt'ora non accetto. L'unica cosa che mi sono sforzata di fare è invece capire il perché di questa diversità, ma da qui all'accettazione ce ne passa...al più si arriva alla comprensione.”*

Tuttavia, volendo utilizzare il Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale di M.J. Bennet (vedi paragrafo 1.4) come strumento di analisi, potremmo dire che questo partecipante ha fatto importanti passi avanti nell'esperienza della differenza culturale grazie a questo viaggio, poiché da una posizione iniziale che oscillava fra la “difesa” e la “minimizzazione” è passata a quella che viene definita per l'appunto di “accettazione”: un passo importante nella competenza nelle relazioni interculturali.

Qualcuno al rientro ha evidenziato una evoluzione possibile nel vissuto emotivo rispetto alla diversità e a come questa possa anche cambiarci dentro:

P4F: *“La diversità imbarazza è indubbio. Soprattutto quando le culture sono così diverse e quindi non si conoscono i modi di essere e di reagire rispetto a cose che per entrambi non sono scontate. L'imbarazzo piano piano è stato stemperato dalla spontaneità delle persone che abbiamo incontrato e quindi se dapprima il loro modo di*

¹⁰¹ M. J. Bennet, 1993, op. cit. in Castiglioni I., 2007, op. cit., p.13.

essere autentici senza filtri mi ha fatto sentire spesso rigida piena di maschere e spesso anche diffidente, durante il viaggio mi ha fatto capire che in fondo essere noi stessi in ogni situazione è molto utile per accogliere ed essere accolti. L'imbarazzo credo però sia stato anche utile in tante occasioni, qualora si è tramutato in grande rispetto, cioè nell'atteggiamento "in punta di piedi " tanto evocato prima della partenza, che per me si è tradotto tante volte nel cercare di comprendere senza giudicare. Questo esercizio credo sia di grande utilità nella vita di tutti i giorni, anche qui! Uno strumento molto utile per intuire e sciogliere questo meccanismo è stato indubbiamente vederli così tanto sorridere e anche ridere di noi, perché in fondo nel tagliare la legna e nello stare sulle gobbe del dromedario eravamo davvero goffi, soprattutto nel voler celare le nostre paure e nel non comprendere che il disagio è dentro di noi, non in quello che ci si presenta davanti.”

Il viaggio sembra comunque in generale avere suscitato molte riflessioni e anche, nella consapevolezza maturata della complessità su questo tema, il desiderio di approfondirlo in molti dei partecipanti:

PIF: “Ho capito una volta di più che " diversità" è una parola vuota, perché, quando la si usa, si pensa spesso a caratteristiche superficiali e molteplici, senza capire che le vere "differenze" non riguardano l'esteriorità, ma degli atteggiamenti essenziali, che bisogna saper cogliere. Uno pensa al Burkina e inizia a pensare a "diversità" banali, come la povertà, le malattie, i disagi e le sofferenze. Però queste non sono "differenze" vere, perché non riguardano le persone del Burkina in quanto tali, sono solo circostanze esteriori, che hanno una precisa spiegazione storica e politica, ma non mi dicono nulla dei soggetti, del loro carattere, del loro modo di affrontare certe condizioni e di evolversi.

Se mi fermo a guardare le diversità, resto nei miei parametri di italiana; se guardo alle differenze, capisco che ho solo intravisto qualcosa, ma è ancora poco, troppo poco, per dire: conosco un'altra realtà. Questo perché capire le differenze vere è tremendamente difficile, bisogna viverci a lungo, parlare tanto, ascoltare di più, e allora, forse, ti si schiude qualcosa.

Lo stesso discorso si può fare a livello personale: sono anni che cerco di mettermi costantemente alla prova, spostandomi come una trottola per capire chi io sia e fin

dove ho il coraggio di arrivare, ma spesso sono presa dal dubbio che muoversi serva a poco, che le prove giuste si svolgono sotto la superficie, quando il cambiamento più brusco è passato, e devi adattarti a un ritmo pieno, totale.”

Queste parole esprimono a mio avviso molto chiaramente quell’atteggiamento di *rispetto* che avevamo visto - con Baraldi nel paragrafo 1.4 - derivare da “uno sguardo ravvicinato, partecipativo ed empatico” ed essere fondamentale per determinare la disposizione alla sospensione della valutazione e ad un apprendimento interculturale, da intendere - è bene ricordarlo - come un apprendimento *da altre* culture e non *su altre* culture. Un apprendimento dunque reciproco, che si può realizzare soltanto attraverso la comunicazione e la partecipazione attiva ad attività comuni.

P7F: *“La diversità esiste e non si può cancellare; sicuramente un passo fondamentale che la nostra società dovrà fare è fornire gli strumenti per approfondire le peculiarità di questa diversità, senza comunque obbligarne l’accettazione. Fondamentalmente l’ignoranza ed il giudizio aprioristico devono scomparire. Va ricordato che comunque la diversità va in entrambi i sensi e bisogna sicuramente essere in due per arrivare ad un punto comune.”*

Per quanto riguarda le paure espresse dai turisti prima della partenza, al rientro appaiono unanimemente ridimensionate, al punto da provocare persino conseguenze sul piano dell’autonomia rispetto ai condizionamenti della propria famiglia:

P1F: *“Ero terrorizzata all’idea di ammalarmi e di gettare nel panico i miei, dato che sono partita contro il loro volere e che la pre-partenza è stata vissuta, nella mia famiglia, come il preludio a un cataclisma (non esagero per nulla, dico solo che mio padre controllava ogni giorno lo stato della guerriglia in Costa d’Avorio, che i miei cugini mi davano per spacciata in ipotetici attentati e che mia madre mi chiedeva ogni giorno se avessi fatto proprio tutti i vaccini e raccoglieva strane dicerie da conoscenti...). Di conseguenza, quando sono rientrata, ho vissuto un vero trionfo: più sana di prima, ingrassata e felice. Da raccomandare a chi si lascia troppo condizionare dalla "famiglia"!!!! :) ”*

Qualcuno però esprime le difficoltà riscontrate, per la propria indole, a seguire i tempi del gruppo, proprio come temeva prima della partenza:

P2F: *“Timori? Forse quello di non riuscire a seguire il ritmo di un viaggio organizzato...cosa che puntualmente si è verificata!”*

Emergono anche timori personali legati ai propri stili di vita e soddisfazioni relative alle capacità di adattamento messe in campo:

P3M: *“Abbastanza bene. Il mio limite, l'abitudine alle consuetudini occidentali, credo di averlo almeno in parte superato. Il non aver mangiato carne o pesce tutti i giorni, ti garantisco per me è un serio limite, credo di averlo ben ammortizzato. Più difficile da gestire è stata la frequente sensazione di spossatezza, a causa dell'alimentazione squilibrata, la mancanza di attività fisica. Ecco, su questo punto ho avuto maggiori difficoltà: il limite di essere profondamente condizionato qualora non riesca ad appagare in pieno le mie esigenze fisiche è purtroppo rimasto.”*

Per quanto riguarda i timori relativi alle relazioni interne al gruppo, al rientro dal viaggio sono emerse posizioni molto distanti fra loro. Alcuni danno un giudizio positivo:

P6M: *“Prima della partenza personalmente non avevo alcun tipo di pregiudizio o preoccupazione particolare per il viaggio che fosse aggiuntiva rispetto a quelle che normalmente uno può avere rispetto alla vita quotidiana, quando si ha a che fare con altre persone tutto può succedere, è la vita, sono le dinamiche umane, dipende da come i diversi soggetti si pigliano.”*

P7F: *“I miei timori erano due: il primo era relativo al gruppo, o meglio il passare tanto tempo con delle persone di fatto sconosciute; questo si è rilevato un timore eccessivo, in quanto nonostante qualche disaccordo, sono riuscita a trovare la mia dimensione con molte di queste, e, attraverso la condivisione di questo viaggio, ho potuto approfondirne la conoscenza ed instaurare con loro un rapporto speciale.”*

P8F: *“Sinceramente, al momento in cui sono arrivata in Africa non ho avuto più timori. Anche perché ho affrontato il viaggio con dei compagni meravigliosi, che poi sono diventati speciali, importanti durante e dopo tornati.”*

Altri, al contrario, lamentano che sia mancata proprio la volontà di un confronto e di uno scambio interno al gruppo sulle esperienze che si vivevano di giorno in giorno lungo il cammino:

P2F: *“Ero sconvolta per quello che vedevo (bambini, ‘povertà’, impossibilità di comunicare, paesaggio a volte desolante), mi sentivo a disagio, ‘stonata’, con una sensazione costante di ‘che ci faccio qui’? Perché venire da ‘turista’ a vedere cose che il mio cervello non riesce neanche a catalogare? Tantissimi perché. A quel punto avrei desiderato davvero che il gruppo diventasse una specie di laboratorio di ‘perché’, un gruppo con il quale confrontarsi proprio sui punti di domanda, su quello che stava suscitando dentro di noi la visione di un mondo così ‘altro’. Ma, a parte qualche caso isolato, mi è subito sembrato che questa intenzione non ci fosse. Che ciascuno avrebbe vissuto tutto dentro di sé, facendo uscire soltanto le cose che eventualmente lo avessero infastidito. E questo è stato un brutto colpo!*

(...) Forse, se ogni sera si fosse fatto un incontro attorno al fuoco come quello che avevamo fatto a Tangaye la prima settimana, il dialogo ‘circolare’ ci avrebbe aiutati ad evitare lo spaccamento.”

Altri infine lamentano la mancanza di libertà di scelta, rispetto alle proprie abitudini:

P7F: *“Il secondo riguardava la totale mancanza di libertà di scelta a livello organizzativo sul dove andare e cosa fare: sono abituata a decidere io come muovermi, cosa vedere e nei fatti rinunciare a questo mi è pesato molto. A mio parere e per come sono abituata, ci sono stati un po’ troppi tempi morti, giornate uguali alle altre.”*

Questa impressione – peraltro non condivisa da tutti - ci riporta al tema degli stili di vita e di come il viaggio possa influenzarli o anche solo metterli in discussione:

P4F: *“In fondo il nostro bisogno di amare e di essere amati può essere soddisfatto anche attraverso la conoscenza del diverso, perché ci aiuta sempre di più a comprendere e accettare anche le nostre contraddizioni interne. Quindi direi che la diversità ci fa vedere altri modelli che per cultura, epoca, atteggiamento sono così altro da noi da mettere in discussione le nostre certezze, rassicuriamoci però con la certezza che qualora siamo insoddisfatti è possibile cambiare, perché altri parametri ce lo dimostrano.”*

P2F: *“Da tempo non mi sento parte di chi crede che il progresso sia solo andare avanti. Da tempo mi interrogo su come sia possibile rimanere umani in città e luoghi che non favoriscono l’incontro umano ma soltanto lo scontro ostile e diffidente. Da tempo sono alla ricerca di uno stile di vita ‘diverso’ rispetto a quello che mi pare sia predominante anche in Italia. Vivo in una stanza in un appartamento che condivido con altre persone, perché non potrei pagare un affitto a Roma da sola, ma anche perché credo che in questo mondo non ci salveremo da soli. Quindi vedere che c’è una parte di mondo ‘terzo’ o ‘altro’ che vive in capanne in cerchio, dove la solitudine non esiste perché da solo muori, mi è sembrato molto confortante!”*

P8F: *“Personalmente mi son sentita più a casa, felice lì.”*

P2F: *“Alla luce del viaggio, sono molto felice di sapere che sulla terra vivono persone che hanno deciso di vivere andando in una direzione opposta alla mia. O forse in realtà mi sono sentita più sorella di questi ‘altri’ che dei ‘miei’.”*

Abbiamo osservato nel paragrafo sui significati della diversità quanto apparisse sottovalutata la dimensione delle diversità interne al gruppo, nella convinzione ingenua da parte dei viaggiatori di ritrovarsi coinvolti, all’interno del gruppo, in una “comunicazione monoculturale, in cui si dà per scontata l’accettazione di forme culturali univoche”. Al contrario i membri del gruppo si sono ritrovati, loro malgrado, immersi in una *comunicazione interculturale*, in cui si produce “una mancata condivisione delle forme culturali fondamentali a causa di una mancata generalizzazione della loro accettazione”, e in larga parte privi di quel bagaglio minimo di competenze interculturali necessarie per gestire la complessità di tali interazioni comunicative.

Questo ci ricorda che, come abbiamo visto con Ida Castiglioni nel paragrafo 1.4, “la nozione generale di cultura si è molto modificata, andando ad includere modelli di comportamento, di comunicazione e di valori di diversi gruppi di riferimento, cui tutti noi prendiamo parte anche se in modo differente”¹⁰². In particolare mi pare di poter dire che le diverse cornici culturali che si sono trovate a scontrarsi, in maniera del tutto inaspettata, nella comunicazione interna al gruppo fossero principalmente relative alla “classe socioeconomica”, al “retrotterra educativo” e alla “categoria professionale”,

¹⁰² Castiglioni I., 2007, op. cit., p.42-43.

emerse in occasioni di discussioni nate in diverse occasioni sui temi politici o sul valore del lavoro autonomo versus lavoro dipendente.

Quanto questo aspetto sia stato sottovalutato emerge quasi unanimemente dalle considerazioni raccolte al ritorno dal viaggio, in cui si manifesta chiaramente la delusione sulle relazioni interne al gruppo che durante il viaggio sono esplose in diverse occasioni in maniera piuttosto sgradevole per tutti:

P1F: *“Sul fronte della condivisione di gruppo, che avevo dato assolutamente per scontato, tanto ero rimasta entusiasta dal primo incontro a Faenza, sono rimasta delusa da alcuni aspetti. Speravo di allacciare amicizie o di costruire rapporti forti, che non sono nati, e anche se ho apprezzato e stimato la capacità di adattamento di molti del gruppo, spesso rimpiangevo di non essere partita con persone che conoscessi meglio, con cui avere un confronto umano un po' più profondo. Però ci sono state alcune persone da cui ho appreso molto, e di cui conservo un ricordo felice.”*

P2F: *“In una parola: UN DISASTRO. A me è sembrato costantemente di ritrovarmi con persone che non riuscivano a tollerare la diversità, di nessun tipo! Persone incapaci di dialogare, se non alzando la voce, persone tutt'altro che responsabili, il che dimostra che l'etichetta 'responsabili' davanti alla parola turista o viaggio, non garantisce niente perché sono le persone a creare atmosfere e possibilità, non le parole (e detto da me che amo parlare e scrivere, è tutto dire!).”*

P3M: *“La nostra diversità è emersa palesemente, con conflitti, talvolta aspri. Ho imparato, come ricordava spesso il P2, la contingenza e l'attualità del problema della "comunicazione”.”*

P4F: *“Diverso il tema della diversità fra noi. Su questo posso esprimere un po' di delusione soprattutto di fronte a certe dichiarazioni che qualcuno ha voluto proclamare prima della partenza e che poi sono state puntualmente disattese. Credo di essermi anche espressa durante il viaggio, per cercare di eliminare i condizionamenti che ci siamo portati dietro e che spesso hanno contaminato il viaggio di elementi non utili e anzi disperdenti di energie rispetto a quello che era importante focalizzare.”*

P5M: *“Tasto dolente, (...) come dimostrato troppe differenze (politiche) e di sopportazione, pochi abituati a viaggiare in gruppo, e due discussioni (figli, costi) per causa non di colpa ma di comunicazione prima ancora di partecipare al viaggio.”*

In un certo senso, però, questo aspetto pare quasi aver prodotto una maggiore consapevolezza e facilitato in alcuni il superamento di una visione etnocentrica, intesa come categorizzazione che tratta la diversità culturale creando una differenza di valore fra gruppi sociali:

P6M: *“Facile dire che Italia e Burkina sono diversi, anche in questo tema chiamo in causa il fattore umano, ci possono essere molte più differenze tra due italiani che tra un italiano ed un burkinabè, dipende dal punto di vista con cui si analizzano le situazioni, vedi infatti quante occasioni di discussione e confronto ci sono state all'interno del nostro gruppo di viaggiatori.”*

Qualcuno, invece, sembra non essersene accorto, incredibilmente, o non aver dato a questi problemi tanto peso quanto gli altri compagni di viaggio:

P8F: *“Viaggiare è per me anche essere in grado di accogliere il bello e il brutto... essere in grado di rimanere più tempo possibile con le braccia aperte e prendere tutto. I miei compagni fantastici e la gente del posto diversi da noi soprattutto nella capacità di un sorriso in più pur avendo una vita molto più difficile rispetto alla nostra.”*

Un altro tema, sottolineato da alcuni al rientro è stata l'insofferenza rispetto alla scarsa empatia mostrata da parte di alcuni compagni di viaggio e all'incapacità, emersa in talune circostanze, di sospendere la valutazione nei confronti della popolazione locale:

P2F: *“Per quanto riguarda poi il rapporto tra noi e la popolazione locale, anche qui mi è sempre sembrato di sentire GIUDIZI su quello che si vedeva, per cercare di dimostrare che in fondo comunque noi siamo superiori, mentre loro, poveretti, più di tanto non riescono a fare. Chiaro che non si parla di tutto il gruppo ma soltanto di alcuni elementi, che però con il loro modo di impostare commenti e giudizi, hanno a mio parere creato un clima che non ha favorito il reale INCONTRO con la popolazione locale. Ancora una volta per me questo dimostra che una persona può viaggiare anche nei lidi più lontani, ma se dentro non è disposta a lasciarsi un po' sconvolgere da quello che vede, rimarrà sempre monolitica e irrigidita soltanto sulla sua posizione di partenza. In alcuni momenti avrei desiderato essere un'antropologa non una turista:*

una che appunto va lì per osservare e parzialmente condividere, senza giudicare, né giustificare niente. Soltanto incontrare e scrivere e conoscere. A volte avrei desiderato essere sola, o assieme ad una persona e basta, per non avere sempre il ‘gruppo’ attorno che mormora e bisbiglia e commenta ecc.”

Ma anche questa non appare un’impressione generalizzata:

P3M: *“La diversità con la popolazione locale, come sopra, è stato per me un elemento di arricchimento, da cui ho tratto preziosi spunti per modificare il mio approccio alla vita quotidiana, anche qui, in occidente.”*

Ho ritenuto interessante inoltre chiedere ai compagni di viaggio quali fossero stati i momenti nei quali ritenevano di essere riusciti ad entrare maggiormente in contatto con la gente incontrata durante il viaggio.

Molti hanno sottolineato il rapporto con i bambini, sia al villaggio...

P3M: *“Soprattutto giocando con i bimbi! Che esperienza, quanto mi hanno insegnato i bimbi di Tangaye!”*

P1F: *“Senza dubbio: a Tangaye, quando abbiamo fatto il gioco del telefono con i bambini.”*

...sia ad Oursì, in pieno Sahel:

P4F: *“Per identificare un preciso momento: la camminata sulle dune. Rivedendo anche le immagini scopro ogni volta l'entusiasmo di questi bambini che nonostante il sole di mezzogiorno e la carenza di ogni preziosissima ombra ci hanno voluto tenere per mano (inutile nascondere il sudore reciproco delle mani) e farci scoprire il loro meraviglioso gioco delle ruote (anche lì subito mi sono chiesta: ma perchè si portano dei copertoni pesantissimi....?) e ritrovarmi sorridente, a partire dall'animo.”*

Un aspetto importante ricordato da alcuni è stato quello del “fare insieme”, specialmente in un rapporto cooperativo:

P1F: *“Quando abbiamo raccolto la legna, e nel deserto, quando abbiamo preso il the con i musulmani.”*

P5M: *“Direi al fiume quando abbiamo lavorato insieme a loro per riparare il ponte, e quando abbiamo portato l’ostetrica all’autobus.”*

Questo conferma pienamente due delle 13 caratteristiche evidenziate da Stephan ¹⁰³ nella sua analisi sui rapporti intergruppo: l’importanza della “cooperazione all’interno dei gruppi, che dovrebbe essere massimizzata, mentre la competizione tra gruppi minimizzata” e “gli esiti che dovrebbero essere -possibilmente- positivi”. ¹⁰⁴

Altri hanno indicato i momenti in cui si è sviluppato un dialogo più intimo e profondo con la popolazione locale:

P2F: *“Forse proprio i momenti in cui siamo riusciti un po’ a dialogare a tu per tu con qualcuno, per esempio l’incontro con il maestro di Djoassin che era venuto a trovarci nel nostro campement a Tangaye. Sentirlo raccontare della sua esperienza a scuola, le sue difficoltà, vedere da vicino il suo volto serio, di persona per bene, potergli parlare in francese direttamente in una situazione ‘rilassata’, cioè tutti seduti assieme in cerchio, mi è piaciuto davvero molto.”*

P3M: *“Inoltre conversando con le persone dove capitava, (purtroppo di rado mi capita di fare altrettanto in Italia), forse l’ho fatto anche troppo perché spesso ero “preda” di venditori di qualunque genere...”*

Rispetto a questo, ovviamente, è riemerso l’ostacolo della lingua, già indicato anche prima della partenza:

P7F: *“Devo ammettere che comunque il fatto di non sapere il francese è stato un grosso scoglio per qualsiasi contatto di natura verbale.”*

Qualcuno infine ha ricordato la brevità del tempo dell’incontro:

P8F: *“E’ stato poco il tempo di condivisione con loro.”*

¹⁰³ Stephan W., 1985, op. cit.

¹⁰⁴ Castiglioni I., 2007, op. cit., p.55.

Prima della partenza avevo anche raccolto le aspettative dei partecipanti rispetto al rientro dal viaggio. Al rientro, ho verificato via mail quanto le aspettative espresse nel focus group prima della partenza fossero corrisposte al vissuto reale.

Qualcuno ha espresso come difficoltà al rientro la mancata possibilità di condividere subito il proprio vissuto con altri:

P1F: *“Pessimo rientro, visto che avevo degli esami da fare e che non sono tornata dalla mia famiglia, ma ero ospite di altri a Pisa. Non ho provato il piacere di fermarmi a raccontare, e così ho vissuto tutto con nervosismo, rabbia e rimpianto di non poter dormire in tenda sotto le stelle. Forse, se avessi potuto rivedere subito i miei genitori, sarebbe stato meglio, ma credo che ugualmente avrei sofferto dell'assenza degli spazi aperti, della gioia di svegliarsi la mattina pensando alla pienezza di vita che c'è fuori, senza l'angoscia delle cose da fare e delle notizie sempre cattive che vengono sul lavoro...”*

Qualcun altro invece spiega di aver avuto bisogno di un po' di tempo per rielaborare da solo, interiormente, l'esperienza:

P4F: *“Dapprima in modo molto silenzioso. Ogni volta mi dicevo: ma come faccio a raccontare di questo viaggio, considerando che i tramonti e gli animali e di conseguenza le mie foto non sono stati quelli del LA MIA AFRICA. Cosa posso trasferire agli altri della mia esperienza , che per forza fatta di piccole emozioni, interazioni personali , momenti magici come quello dello scultore o dell'inaugurazione del pozzo. Poi ho iniziato a focalizzare gli elementi importanti e anzi mi sono divertita a preparare una piccola presentazione che ho già propinato in momenti diversi e spero che la memoria mi assista nel mantenere sempre presente questa grande esperienza di condivisione.”*

C'è chi lo ha vissuto piacevolmente:

P3M: *“Il rientro è stato caratterizzato, ed è tuttora caratterizzato, da una dolce e quasi piacevole nostalgia. Quotidianamente, anche solo per pochi secondi/minuti, mi scorrono le immagini di quanto abbiamo visto, fatto, ormai indelebilmente fissate nella mia memoria.”*

Altri hanno invece sottolineato ancora una volta il proprio disagio rispetto allo stile di vita italiano:

P2F: *“L’aereo va troppo veloce per consentirti un lento riadattamento al tuo mondo! Catapultati in 5 ore da 27 a 0 gradi, dal sole alla nebbia, dal nero al bianco, da un mondo di facce autentiche ad un altro di sguardi un po’ finti...”*

P8F: *“E’ stato traumatico....non amo questa mia Italia... nei suoi sprechi e nel suo lusso... sarei voluta immediatamente tornare in Burkina.”*

E qualcuno ha addirittura espresso il timore che lo stile di vita occidentale possa contaminare i giovani in Burkina:

P7F: *“Fondamentale è puntare sui giovani e sulla loro formazione, nella speranza che riescano a discernere solo ciò che c’è di buono nel nostro mondo occidentale e non aspirino unicamente all’arricchimento, al consumismo, alla macchina grossa, alla collana d’oro e alla sopraffazione dell’altro etc.”*

Con questa frase mi pare che la partecipante esprima chiaramente il timore della “standardizzazione e uniformazione culturale”, e auspichi invece una “ibridazione culturale”, nella quale è possibile beneficiare - nello scambio - degli aspetti positivi di un’altra cultura, senza per questo assumerla necessariamente in toto.

Alcuni si sono sentiti cambiati, anche profondamente, nelle proprie capacità relazionali rispetto all’incontro con il diverso:

P3M: *“Il viaggio mi ha cambiato sicuramente nel modo di avvicinarmi con gli altri, adesso attribuisco molta più importanza alla conversazione con estranei e mi ci intrattengo senza più grandi imbarazzi, contrariamente al passato (non ho problemi a rivolgere parola ad una ragazza per strada, non ho più il timore che questa creda che "ci stia provando"). Soprattutto con i ragazzi senegalesi qui a Pisa, mi intrattengo molto a parlare, lo facevo già prima, ma adesso questa azione ha acquisito un valore speciale, la considero proprio uno strumento di arricchimento personale (chiaramente non economico). In coda, aggiungo di aver imparato pure il valore della lentezza, di un approccio flemmatico, quieto e pacato alla quotidianità, in contrasto con l’approccio frenetico che spesso adottavo in precedenza (insomma sono diventato ancora più decrescentista).”*

P4F: *“Cambiamento: sicuramente nell’atteggiamento e nel modo di vedere le cose e di limitare i nostri "pre-giudizi" nei confronti delle diversità con cui sempre di più avremo*

a che fare. E poi maggiore chiarezza, come dicevo prima, nel dare priorità e nel fare scelte rispetto a ciò che per me è davvero importante.”

P2F: “Come mi ha cambiato questo viaggio? Credo che abbia cambiato il mio modo di reagire di fronte alle difficoltà della vita: per esempio adesso non ho un lavoro definito e preciso, ma mi sto dando molto da fare senza sbuffare o lamentarmi, arte nella quale ero diventata un po’ troppo esperta prima di partire! Vedere persone che ogni giorno si alzano all’alba e vanno al pozzo, a raccogliere legna, vedere queste donne magnifiche con il sorriso in volto, mi ha fatto molto riflettere su quanto abbiamo e quanto poco siamo riconoscenti per quello che abbiamo; quindi ogni volta che mi sveglio abbattuta o triste, penso alle donne con le quali abbiamo raccolto la legna nella savana, e mi dico che sono davvero fortunatissima a svegliarmi ogni giorno non prima delle 8.30, e ad avere la libertà di organizzarmi la giornata senza pensare anche al cibo da procurarmi o al fuoco da fare. In fondo si tratta solo di fare la spesa e cucinare, ma il cibo è lì che ti aspetta, e i fornelli anche. Credo anche che questo viaggio mi abbia svegliato interiormente, e mi abbia resa più attenta ad una parte di mondo che prima ignoravo. E per me che in fondo vorrei vivere soltanto parlando e scrivendo, questo è davvero un tesoro prezioso!”

P8F: “Son cambiate le mie prospettive di vita e ora so anche, spero, riconoscere le persone che indossano maschere.”

Alcuni sembrano non essere stati cambiati affatto dall’esperienza del viaggio:

P5M: “Ripeto che per fortuna fino a oggi abbiamo viaggiato parecchio, quindi niente di particolare , viaggiamo per vedere culture diverse, modi di vita diversi, essendo consapevoli a differenza di qualche partecipante che cercava di evadere, dallo stress, monotonia, ecc.....che noi viviamo qui nel nostro paese dove a noi piace vivere lavorare ecc.....quindi niente malinconia niente stanchezza ma subito nella nostra vita.”

P6M: “Il viaggio non mi ha cambiato, ha semplicemente rafforzato magari alcuni tratti salienti del mio carattere, ritengo di essere ormai un individuo adulto e formato che ricerca la coerenza nella vita per quanto possibile, mi sono sempre posto quesiti su come si possa mettere un po’ di ordine in quel casino devastante di contraddizioni che è il mondo e l’esperienza in Africa sicuramente rafforza le convinzioni che è ancora più

difficile cercare di redistribuire un po' di equità e giustizia nel mondo, anche solo razionalizzare un pochettino l'allocazione delle risorse, ma forse questo è il migliore dei mondi possibili."

Qualcuno, invece, crede che parlare di cambiamento sia troppo, però ammette che sente cresciuta la propria consapevolezza di sé:

PIF: *"Temo che "cambiamento" sia una parola troppo forte: appunto perché, come dicevo prima, penso di non aver fatto totalmente mio il Burkina, di aver solo intravisto qualcosa, non mi sento davvero cambiata, e la prova è che ricasco ancora come prima nella paura e nell'ansia. Ma ho scoperto di possedere una discreta capacità di adattamento; mi sono ritrovata più volitiva e più curiosa, e forse, paure e sconforti vari a parte, posso dire che, alla prossima occasione, quando ci sarà da essere forti e coraggiosi, avrò delle immagini nitide e chiare con cui darmi la spinta e partire."*

La mia osservazione partecipante

Ho partecipato a questo viaggio come accompagnatrice, insieme a mio marito, e al contempo come mediatrice culturale. Ho cercato pertanto di rendermi disponibile a mediare fra i turisti e la popolazione locale in ogni occasione in cui questo fosse possibile. Nel fare questo ho potuto, ovviamente, anche osservare le dinamiche relazionali che si andavano creando sia all'interno del gruppo di viaggiatori, sia fra di loro e la popolazione locale, sia infine all'interno della popolazione locale.

E questo è stato essenziale per meglio interpretare i dati raccolti attraverso il focus group, le interviste e il questionario via mail al rientro dal viaggio; cosa che ho cercato di fare nei diversi paragrafi di questo capitolo.

Credo inoltre che sia stata importante la mia presenza nel promuovere un atteggiamento empatico e favorire il superamento di una visione etnocentrica presente in alcuni dei turisti e dei locali, per il semplice fatto che essendo io originaria del Burkina Faso ho contribuito a smontare uno degli assunti principali dell'etnocentrismo, cioè "il trattamento degli individui come membri stabili, per nascita, del Noi (gruppo positivo) o del Loro (gruppo negativo)", ciò che rappresenta la forma primaria di trattamento dei partecipanti alla comunicazione.

4.4 Il punto di vista della popolazione locale: come osserva i turisti e come vive l'incontro con loro

Prima di analizzare il punto di vista della popolazione locale, credo sia necessario ripercorrere brevemente la storia dell'incontro tra gli Europei e gli abitanti del villaggio di Tangaye, dove è trascorsa la parte più consistente (circa un terzo) del viaggio che sto analizzando in questa Tesi.

Il primo contatto degli abitanti di questo villaggio (così come degli altri di questa zona, nell'est del Paese) con i "bianchi" avviene all'epoca della colonizzazione, quando viene installato proprio qui uno degli Accampamenti dell'Amministrazione Coloniale, da cui normalmente veniva controllata la riscossione dei contributi e cercata la manodopera per i lavori forzati, in particolare per la costruzione della linea ferroviaria Bamakò-Dakar.

La particolarità di questo villaggio risiede nel fatto che la popolazione dell'epoca, stimata secondo fonti orali intorno a soli 600 abitanti (oggi sono più di 4.000), riuscì ad evitare di offrire ogni contributo sia economico che umano ai colonizzatori rifugiandosi all'interno di una collina, Pitogdò, da allora ritenuta sacra.

La leggenda vuole che, dall'alto della collina, che ricorda effettivamente la struttura di un castello medievale, gli arcieri avessero a lungo difeso la popolazione del villaggio, fino a quando dalla collina stessa, invocate dall'anziano del villaggio con un sacrificio, non uscirono migliaia di api in un enorme sciame, a cacciare definitivamente gli invasori.

"Nessun abitante di Tangaye è mai stato catturato dai colonizzatori, né il villaggio si è mai dovuto piegare a loro", ci ha spiegato con orgoglio un nostro informatore privilegiato - che svolge un ruolo importante di snodo fra giovani e anziani ed è attivo in molte delle attività sociali della comunità - accompagnandoci in una visita alla collina sacra insieme ai partecipanti al nostro viaggio di turismo responsabile.

Quanto ci sia effettivamente di vero nella leggenda non è dato sapere, ma di sicuro essa si tramanda da generazioni ed è entrata profondamente nella memoria storica degli abitanti di questo villaggio, condizionandone inevitabilmente la percezione, rispetto all'incontro con gli Europei.

Dopo i colonizzatori, furono i *missionari* europei ad arrivare proprio in questa che oggi risulta la regione con la maggiore presenza cristiana dell'intero Burkina. I missionari

qui seppero infatti avviare con la popolazione locale, fortemente scottata dal primo nefasto contatto con i “bianchi”, un dialogo rispettoso, aperto all’ascolto reciproco e pronto a riconoscere il valore di parte delle usanze tradizionali del luogo.

Rispetto allo specifico della collina sacra di Pitogdò, è interessante notare come i missionari francesi, seppero astutamente riconoscerla come luogo sacro integrandola, in un “sincretismo religioso”, come luogo di pellegrinaggio cristiano che attira ancora oggi migliaia di fedeli da tutta la provincia. Non per questo però sono cessati i sacrifici legati alla spiritualità tradizionale per chiedere agli antenati fertilità, fortuna e altre benedizioni di ogni genere.

L’ultima categoria di europei ad arrivare nel villaggio prima dei turisti, in ordine di tempo, è stata quella legata alla *cooperazione internazionale*, chiamata dai missionari stessi ad intervenire in favore della popolazione locale.

Occorre riconoscere che negli ultimi decenni in questo villaggio si sono riversate notevoli risorse che hanno reso possibile, spesso con un effettivo coinvolgimento della popolazione locale, la realizzazione di innumerevoli progetti di cooperazione allo sviluppo: dalla trivellazione di pozzi per l’acqua potabile, alla riforestazione, all’orticoltura ed allevamento resi possibile grazie ad una preziosa diga che forma un lago artificiale, alla costruzione di scuole o al sostegno alla sanità locale attraverso progetti legati alla maternità, ecc., interventi che hanno, nel loro insieme, migliorato notevolmente le condizioni di vita degli abitanti di Tangaye dal punto di vista dei bisogni fondamentali.

Dalla cooperazione è nato, infine, il flusso di *turisti responsabili* che negli ultimi 15 anni circa ha portato con una certa continuità centinaia di europei, prevalentemente italiani, a trascorrere periodi di tempo più o meno lunghi in questo villaggio, al punto che è stato anche costruito un piccolo Campement per poterli accogliere. Difficilmente, in altro modo, si sarebbero potuti avere turisti in zone fuori dalle poche rotte del turismo tradizionale, tutto orientato verso i parchi naturali, i grandi mercati del Sahel e le bellezze paesaggistiche dell’ovest.

Mi è sembrato importante ricostruire, pur se brevemente, questa specifica storia locale, per inquadrare al meglio le considerazioni degli abitanti di questo villaggio, i quali faticano a distinguere ovviamente fra il contributo portato dalla cooperazione internazionale e il turismo responsabile, anche perché spesso questi due fenomeni si

sono intrecciati e sostenuti vicendevolmente negli ultimi decenni e sono stati identificati nelle stesse persone fisiche.

L'atteggiamento espresso dalla popolazione durante le interviste da me svolte in occasione del viaggio qui analizzato appare in prevalenza largamente positivo e di grande apertura, forse proprio per via del contributo offerto dai progetti di solidarietà realizzati negli anni grazie all'intervento degli europei:

F: *“Quanto a noi, pensiamo che la presenza dei bianchi è la benvenuta. Vengono per aiutarci, per illuminarci e non per schiacciarci.”*

F: *“Pensiamo che la presenza dei bianchi è una buona cosa. Ci insegnano molte cose che contribuiscono allo sviluppo del nostro villaggio. Abbiamo imparato nell'educazione, nell'igiene, nella sanità.”*

M: *“Abbiamo imparato molto con gli occidentali: è l'esempio dei fuochi migliorati, della riforestazione.”*

M: *“Ci sono anche il compostaggio, le dighette antierosive e diverse altre tecniche, semplici e redditizie; una volta lavoravamo molti ettari di terra e avevamo un raccolto scarso. Attualmente è il contrario.”*

F: *“Soprattutto con la costruzione dei pozzi che ci hanno risollevato, perché prima soffrivamo, usavamo l'acqua del rio o del torrente secco e questo giocava sulla nostra salute. Anche l'allevamento che ora quasi ogni donna pratica nel suo cortile è grazie al pozzo. Anche prima era possibile, ma difficile. Quando non c'era acqua a sufficienza per noi umani non era neppure il caso di pensare ad abbeverare gli animali.”*

F: *“Abbiamo imparato tante cose, soprattutto a livello sanitario. Come donna, i miei parti sono stati facili grazie a loro.”*

M: *“Ora inviamo i nostri figli a scuola senza distinzioni di sesso. Tutto questo contribuisce allo sviluppo del nostro villaggio.”*

Queste prime considerazioni della popolazione locale si concentrano, come risulta evidente, sui “bisogni di base” (cibo, acqua, istruzione, sanità...) e riconoscono nella solidarietà internazionale un valore. Essa non viene vissuta come un'imposizione,

probabilmente perché la maggior parte dei progetti di cooperazione in questo villaggio sono stati realizzati - volendo riprendere le analisi sulla cooperazione del paragrafo 2.5 - all'interno di una visione di solidarietà cooperativa, transculturale, fondata su empatia e partecipazione attiva, partendo dal coinvolgimento attivo della popolazione stessa, non solo nella concreta realizzazione e gestione dei progetti, ma anche nella loro elaborazione e nel processo decisionale che ha portato ad individuare le priorità da affrontare, coinvolgendo le diverse componenti della comunità (uomini e donne, giovani e anziani, etc...).

Tale processo è avvenuto, nel corso degli ultimi due decenni, attraverso delle analisi del contesto, delle problematiche e delle possibili risposte ad esse, realizzate con metodologie partecipative come la MARP (Metodologia Accelerata di Ricerca Partecipativa) ¹⁰⁵ pensate specificamente per l'utilizzo in contesti rurali e di forte analfabetismo, coinvolgendo attivamente tutti i Gruppi di Villaggio, dei vari quartieri, e le forme di associazionismo locale.

Qualcuno però, pur riconoscendo il valore degli interventi realizzati e mostrando accoglienza nei confronti dei cooperanti Europei che li hanno sostenuti, tiene a fare una precisazione, quasi a volerci ricordare che è ancora viva la memoria storica del recente passato di sfruttamento coloniale:

F: "Vogliamo che ne piovano dei bianchi, soprattutto dei bianchi che aiutano e contribuiscono allo sviluppo degli altri e non quelli che distruggono. Quindi non vogliamo più inconvenienti."

Non manca poi anche la riflessione più profonda sull'incontro e sullo scambio culturale con i tanti Europei che sono passati dal villaggio come turisti:

¹⁰⁵ La MARP nasce a partire dagli anni Sessanta del Novecento da un insieme di tecniche e di strumenti elaborati nel quadro delle attività di progettazione di enti e agenzie dedite alla cooperazione allo sviluppo. Si tratta di una metodologia che facilita la pianificazione partecipativa e il coordinamento di progetti attraverso una chiara definizione degli obiettivi e si inquadra in un approccio integrato che considera l'insieme delle fasi di programmazione, gestione e valutazione degli interventi. Si veda: Gueye B., Schoonmaker Freudenberg K., *Introduction à la methode accelleree de recherche participative (M.A.R.P Rapid Rural Apprendissage*, prodotto da "The Sustainable Agriculture Programme", London (UK).

M: *“La presenza dei bianchi è una buona cosa per noi, per il nostro villaggio, perché loro ci insegnano, ci illuminano su differenti orizzonti.”*

Dall'incontro diretto, che spesso non è così scontato in villaggi lontani dalla capitale come questo, nasce anche una riflessione sulla somiglianza umana oltre che sulla diversità culturale:

M: *“Abbiamo imparato anche un po' della loro cultura; avvicinandosi a loro abbiamo capito che non ci sono differenze fra di noi, siamo tutti simili.”*

Ed emerge chiara la consapevolezza che nello scambio c'è qualcosa da ricevere ma anche molto da dare, che esprime da un lato la auto-consapevolezza del valore della propria cultura e dall'altro una certa maturità nella competenza interculturale che non deve stupirci poiché - come abbiamo visto nel paragrafo 3.1 - la società burkinabé è già al suo interno espressione dell'incontro interculturale fra molte etnie e fedi religiose differenti che hanno imparato, da secoli, a convivere pacificamente e a trarre reciproco arricchimento dall'incontro. E come ci ha ricordato M.J. Bennet nel paragrafo 1.4 “più l'esperienza della differenza culturale è sofisticata, più la competenza nelle relazioni interculturali cresce potenzialmente”:

F: *“Sì, possiamo insegnare loro molte cose durante i loro brevi soggiorni: c'è la lavorazione del vasellame, le nostre danze, la tessitura, la nostra cucina.”*

M: *“Pensiamo di poter insegnare loro a tessere le stoffe tradizionali, a battere il miglio, a fare la ceramica, a intrecciare la paglia, fare le stuoie, perché sicuramente da loro non conoscono tutte queste cose. Potremmo anche insegnare loro la nostra lingua.”*

Qualcuno invece, fuori dal coro, arriva ad ipotizzare che i “bianchi” non abbiano nulla da imparare, ma l'immediata risposta a questa posizione - da parte di un altro partecipante all'incontro - mostra a mio avviso una nitida consapevolezza di sé, delle proprie capacità e conoscenze:

F: *“Secondo me non abbiamo nulla da insegnare loro perché potrei dire che loro sono dei vedenti e noi dei ciechi e un cieco non può insegnare nulla ad un vedente. Quindi non penso che possiamo insegnare loro qualcosa perché conoscono tutto.”*

M: *“Ben vero che i bianchi ci insegnano e noi impariamo molte cose, ma anche noi abbiamo delle conoscenze. Ad esempio la conservazione di certi cereali. Oggi consigliano dei prodotti chimici per conservarli, ma questo mi sembra vincolante poiché bisogna attendere una certa data per incominciare a consumarli. Le persone si intossicano senza saperlo, mentre ci sarebbe il nostro vecchio metodo di conservazione che è altrettanto efficace: con la cenere conservavamo senza pericoli e consumavamo i cereali al tempo voluto. Quindi direi che non per forza buono tutto quello che gli occidentali ci insegnano. Possiamo insegnare loro a intrecciare le paglie a fare le stuoie, etc...”*

Rispetto al tema delle diversità culturali e di una possibile convivenza fra di esse, si manifestano posizioni diverse. Qualcuno - specie tra i più anziani - sottolinea l'enorme distanza fra le culture, mostrando una visione un po' statica delle stesse, quasi come una semplice riproposizione di tradizioni, un po' secondo l'immagine che ne aveva dato Grottanelli e che abbiamo analizzato criticamente nel paragrafo 1.2:

F: *“E' possibile ma un po' difficile, perché le nostre differenze culturali sono molto grandi. Io penso che vivere in convivialità è anche vivere su dei valori comuni; in altre parole condividere le nostre convinzioni religiose, morali e etniche. In seguito vengono gli aspetti del carattere, anch'essi importanti. Noi africani abbiamo molti riti e tradizioni, ad esempio il sacrificio di animali, il culto degli antenati, la consultazione di caimani e tutto questo sembra strano presso di loro, per cui io penso che sia quasi impossibile.”*

C'è chi esprime forti perplessità e si colloca in una posizione di “difesa” (della propria prospettiva), volendo fare riferimento ad una delle tappe del Modello Dinamico di Sensibilità Interculturale, che abbiamo analizzato nel paragrafo 1.4:

M: *“Oh, oh! E' troppo grande la differenza culturale perché noi cerchiamo sempre lo sviluppo mentre per loro è il perfezionamento” ... “sarà difficile di vivere insieme. Ci sarà una contraddizione da qualche parte” ... “per noi africani le tradizioni, i culti, i*

costumi sono molto importanti. Anche noi abbiamo le nostre idee e possiamo migliorarli a modo nostro. Quindi se loro non ci contraddicono possiamo vivere insieme, in caso contrario è impossibile.”

Ma altri - mostrando una più evoluta competenza nelle relazioni interculturali - non sembrano vedere la diversità culturale come un problema, anzi esprimono la convinzione che sia possibile completarsi vicendevolmente e lo fanno attraverso una concettualizzazione evoluta, richiamando alla diversità primaria, quella di genere, come esempio di diversità complementare:

F: “E’ possibile di vivere insieme se ci comprendiamo bene e se ci rispettiamo l’un l’altro, secondo le differenze culturali che non vediamo come un inconveniente. Vivere insieme significa completarsi, come l’uomo e la donna, se loro ci insegnano qualcosa anche noi dobbiamo fare lo stesso. Significa completarsi e tutto questo sopra un’intesa.”

Alcuni sottolineano l’aspetto del rispetto, come base per l’accettazione e la convivenza, all’interno di una cornice di dialogo interculturale - come abbiamo visto nell’analisi teorica del paragrafo 1.4 - nella quale si riconosce la diversità e si permette ai partecipanti della comunicazione di esprimersi in modo empatico:

M: “Io penso che sia possibile vivere in modo conviviale tra di noi perché se loro hanno accettato di condividere le loro conoscenze con noi, loro potranno vivere con noi. Ciascuno ha la propria cultura, è sufficiente rispettare la cultura di ciascuno e accettare le differenze.”

Qualcuno sostiene che si tratti di una convivenza difficile ma possibile, su un piano culturale, ricordando che deve necessariamente trattarsi di un processo di adattamento reciproco, che coinvolga anche i turisti, ed indicando anche nelle difficoltà materiali elementi di problematicità di cui tenere conto:

F: “Secondo noi è possibile vivere in modo conviviale con loro, ma allo stesso tempo difficile, non saranno molti quelli che potranno. La differenza culturale è molto grande. In più il clima, le condizioni di vita e anche l’alimentazione. Se possono sopportare è possibile.”

Emerge anche una riflessione sulla modernità, di cui gli Europei sono inevitabilmente portatori agli occhi della popolazione locale, e sui suoi effetti collaterali indesiderati:

M: *“Parliamo anche della modernità, perché non si può parlare degli occidentali o dei bianchi senza parlare della modernità. E’ un bene la modernità, la scuola, la comodità, la riduzione dei tempi, le emancipazioni. Tutto questo sembra farci avanzare ma non troppo, ricadiamo spesso nella sofferenza più grave di quella che non avevamo. Prendiamo l’esempio delle nostre donne che non vanno più a piedi a cercare la legna. Preferiscono andare in bici e quelle che non hanno una bici brontolano con loro marito; questo per il gusto del modernismo.”*

Questo atteggiamento critico nei confronti della modernità è particolarmente evidente nelle parole di un anziano, in cui forse gioca un ruolo anche la questione della diversità generazionale in un contesto in rapidissimo mutamento:

M: *“Io penso che la presenza dei bianchi è un bene, ma ci hanno insegnato troppe facilità che ai nostri giorni i giovani non vogliono più lavorare (scoppia a ridere).. è vero, una realtà che fa pietà, perché distrugge.”*

Seguendo questo filone di riflessione si sviluppa un ampio dibattito, che va oltre il tema specifico dell’incontro con i turisti, ma che ritengo possa essere interessante rispetto ad esso, in cui alcuni arrivano ad osservare il rischio di omologazione culturale e la perdita delle tradizioni locali, portati dal turismo e più in generale dalla globalizzazione:

M: *“E’ triste, i nostri bambini non sanno neppure più ballare al ritmo dei nostri tamburi, e allo stesso modo non sanno più cantare le nostre canzoni e melodie. Non bisogna dimenticare alcuni dei nostri valori culturali. Quindi ci occorre un passo nella tradizione e un passo nella modernità.”*

Un altro aspetto che emerge, sempre a questo proposito, è quello del cambiamento nei ritmi di vita:

F: *“Ora stiamo preparando del burro di karité, sono 40 tazze, tutto questo grazie ai mulini e in una sola giornata, mentre appena cinque anni fa ci occorrevano due lune per prepararlo.”*

Si sottolineano inoltre dei cambiamenti positivi nei rapporti fra le diverse componenti della società locale, cambiamenti connessi all'istruzione e all'alfabetizzazione per adulti, nella direzione di una maggiore parità:

F: *“Aggiungo ancora, prima avevamo paura gli uni degli altri, soprattutto di quelli istruiti, di cui diffidavamo. Ora non abbiamo più paura perché noi stesse ci istruiamo nella nostra lingua e mandiamo i nostri figli a scuola.”*

Rispetto a queste tre dimensioni appena ricordate (perdita delle tradizioni locali, accelerazione nei ritmi di vita, cambio nei rapporti interni grazie all'istruzione) credo sia interessante chiedersi quale ruolo possa giocare il contatto, pur breve, con i turisti che arrivano in questo villaggio.

Personalmente ritengo che la curiosità e l'interesse che essi normalmente manifestano per tutte le forme di espressione artistica e artigianale locali possa giocare un ruolo positivo nell'auto-riconoscimento, per la popolazione locale, del valore della propria cultura.

Analogamente, le perplessità espresse dagli occidentali - non foss'altro che a livello di linguaggio non verbale, ma a volte anche verbalmente - per quanto riguarda altre tradizioni che agli occhi dei turisti possono apparire “strane” o “cruente”, ritengo che possano favorire una positiva auto-riflessione critica nella comunità locale.

Rispetto ai ritmi di vita si aprirebbe una riflessione assai lunga, che non possiamo qui sviluppare approfonditamente, ma ritengo sia decisivo avere consapevolezza di come i mutamenti significativi nei ritmi di vita e la disponibilità di tempo libero che si crea grazie ad alcuni interventi giochino un ruolo importante anche su un piano delle relazioni interne alla comunità, anche fra le diverse componenti sociali. Basti pensare alla giornata della donna: tre progetti come un pozzo, un mulino e i fuochi migliorati liberano oltre 5 ore al giorno, cambiando quindi radicalmente la possibilità di dedicarsi ai figli, coltivare amicizie, promuovere nuove attività o anche semplicemente riposarsi un poco e scambiare due chiacchiere con i vicini.

L'atteggiamento che i turisti mostrano durante il proprio soggiorno è per certi aspetti rivoluzionario rispetto a questa dimensione: da una parte c'è una certa fretta nel fare le cose, che impressiona la popolazione locale, dall'altra parte ci sono grandi pause, legate anche, inevitabilmente, alla dimensione della vacanza, in cui tutti stanno insieme, dai

bambini agli anziani, dai maschi alle femmine. Ad esempio, una cosa che impressiona gli abitanti del villaggio è vedere i “bianchi” mangiare tutti insieme, mentre in Burkina normalmente uomini e donne, bambini e adulti mangiano separatamente e normalmente anche in silenzio, come segno di rispetto verso il cibo, mentre spesso per i turisti europei il pasto è un momento di chiacchiere e confronto, talvolta persino rumoroso, che dà molto da riflettere a chi li osserva.

CONCLUSIONI:

IL CONFRONTO TRA I DIFFERENTI PUNTI DI VISTA

L'analisi dei diversi punti di vista raccolti nella mia ricerca e il confronto fra di essi mette in luce, anzitutto, uno scarto abbastanza significativo fra quelle che erano le motivazioni e aspettative dei partecipanti, nonché gli auspici dell'organizzatore/accompagnatore, e quelli che sono stati poi gli effettivi vissuti durante il viaggio, dei partecipanti da una parte e della popolazione ospitante dall'altra.

In particolare mi sembra che si possano sottolineare alcuni punti fondamentali:

1) Il primo di essi, emerso molto chiaramente, è la grande diversità culturale interna al gruppo, fra i partecipanti al viaggio, maggiore (ed inattesa) per certi aspetti persino rispetto a quella fra i viaggiatori e la popolazione ospitante.

Ovviamente si tratta di una diversità di altra natura (di cui andrebbe tenuto maggiormente conto nel percorso di preparazione alla partenza), che fa riferimento alla nuova definizione di "cultura" riportata nel paragrafo 1.2, che si estende a molte variabili interne ad una società: quelle che hanno creato maggiori e sgradevoli incomprensioni interne al gruppo sono state quelle relative alla "classe socioeconomica", al "retroterra educativo" e alla "categoria professionale".

2) Questo però, a mio avviso, è avvenuto anche per un'altra ragione, ossia il grande scarto, nel livello di sensibilità interculturale, fra i diversi partecipanti, per cui alcuni hanno vissuto con insofferenza la carenza di empatia di certi compagni di viaggio, sia nelle relazioni interne al gruppo, sia nei confronti delle popolazioni locali, verso le quali a tratti non sono mancati giudizi poco rispettosi che non ci si aspetterebbe in un viaggio di turismo responsabile come questo.

3) Nei confronti della popolazione locale ci sono stati alcuni momenti di confronto e dialogo interculturale anche significativi, che hanno corrisposto a quelle che erano le aspettative dell'accompagnatore e dei soggetti coinvolti, ma si è trattato per lo più di episodi sporadici, per una serie di difficoltà strutturali ineliminabili, come le difficoltà linguistiche (rispetto alle quali il mio impegno nella mediazione non ha certo potuto

colmare ogni vuoto), il poco tempo a disposizione per l'incontro, ma ancor più il grande scarto economico e nei livelli di istruzione. Come abbiamo visto nel paragrafo 1.3, considerando l'analisi di Stephan sui contatti intergruppo relativi a interazioni interetniche in situazioni di contatti internazionali, tutti questi sono elementi decisivi per favorire un cambiamento ed abbattere i pregiudizi reciproci.

4) Un punto di forza del viaggio - riconosciuto esplicitamente da tutti i soggetti coinvolti - è stato invece, l'aver creato occasioni in cui si è potuto condividere un'attività concreta con la popolazione locale, sia essa lavorativa o di svago.

Questo non solo dal punto di vista dei viaggiatori, ma anche degli abitanti del posto, che hanno potuto conoscere da vicino degli Europei - cosa non sempre scontata per quanti abitano nei villaggi più isolati del Burkina - smontando così alcuni degli stereotipi più comuni rispetto ai "bianchi".

5) Dal punto di vista dei viaggiatori, invece, mi pare si possa dire che gli stereotipi abbiano giocato un ruolo decisivo, purtroppo, specialmente rispetto alle aspettative presenti prima della partenza, che hanno finito spesso per divenire delle vere e proprie "profezie che si autoadempiono" - come avevamo già avuto modo di trattare nel paragrafo 1.3 - riducendo così il ventaglio delle possibilità di scoperta delle ricchezze che il viaggio avrebbe potuto offrire loro.

Come recita il proverbio africano che già avevo ricordato: "L'occhio dello straniero vede solo ciò che già conosce."

Il giudizio sul valore di un viaggio come questo, alla luce di queste considerazioni, potrebbe apparire fortemente negativo; tengo invece a far notare una constatazione che mi viene dalla prolungata esperienza personale in questo ambito, che mi ha portato ad accompagnare in Burkina Faso dodici gruppi diversi, per un totale di oltre cento partecipanti: gli elementi di stimolo che un viaggio come questo può offrire, spesso non emergono immediatamente, ma affiorano al ritorno; in molti casi ho assistito anche a distanza di tempo, nella rielaborazione del vissuto, a interessanti percorsi di maturazione personale rispetto a molte delle questioni che ho cercato di affrontare in questa Tesi di Laurea.

Come recita un proverbio burkinabé: “*Bulg ka tuud daar a ye n paam koom ye*”, cioè “Non si può scavare un pozzo e ottenere l’acqua il giorno stesso.”¹⁰⁶

Questo ci ricorda che tutti i processi di cambiamento hanno tempi propri di maturazione e anche le occasioni di incontro e scambio interculturale che un viaggio come questo può offrire rappresentano semplicemente dei semi, dei quali non è possibile sapere come e quando produrranno frutto.

L’importante, secondo me, è continuare a seminare.

¹⁰⁶ Damiba F. X., Nare L., *Proverbes Mossi*, Imprimob, Abidjan, 1999, p.151.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Badini A., *Naitre et grandir chez le Moosé traditionnels*, Sépia-ADDDB, Paris, Ouagadougou, 1994.
- Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma, 2003.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999.
- Bonaglia F., De Luca V., *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Canestrini D., *Andare a quel paese*, Feltrinelli, 2001.
- Castiglioni I., *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma, 2007.
- Ceccatelli Gurrieri G., *Mediare culture*, Carocci, Roma, 2003.
- Ciattini A., Fabietti U., Pavanello M., Signorini I., *I modi della cultura, manuale di etnologia*, Carocci, Roma, 2002.
- Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002
- Damiba F. X., Nare L., *Proverbes Mossi*, Imprimob, Abidjan, 1999.
- Garrone R., *Turismo responsabile: nuovi paradigmi per viaggiare in terzo mondo*, Associazione RAM, Genova, 2007.
- Pacere Titinga F., *Ainsi on a assassiné tous les Moosé*, Sherbrooke - Quebec - Canada, Editions Naaman, 2^e édition, 1981.
- Pearce W. B., *Comunicazione e condizione umana*, Angeli, Milano, 1993.
- Pieterse J. N., *Mélange globale. Ibridazioni e diversità culturali*, Carocci, 2005.
- Pochettino Silvia, *Nuove geografie*, Emi, Bologna, 1998.
- Robertson, R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999.
- Sen Amartya, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2001.

Articoli, saggi, rapporti ufficiali

Rivellini R., *Storia del turismo in breve*, articolo pubblicato sul sito www.puretourism.it

Savelli, Asterio, *Bel paese buon turismo – Turismo responsabile e sviluppo locale*, Volontari per lo Sviluppo, Chieri Torino, 2002.

United Nation Environment Programme (UNEP), 2005: informazioni dal sito ufficiale www.unep.org

UNWTO/OMT, 2005, dal sito web dell'organizzazione, www.unwto.org - Madrid - Spagna.

APPENDICE

Domande utilizzate prima del viaggio, durante il focus group:

- 1) Avete mai partecipato a viaggi simili?
- 2) Quali sono le vostre motivazioni?
- 3) Quali sono le vostre aspettative rispetto a questo viaggio?
- 4) C'è qualcosa che vi fa paura pensando al viaggio? Se sì, come pensate che possano essere affrontate queste paure?
- 5) Quali pensate che saranno le difficoltà principali che incontreremo durante il viaggio, sia fra di noi che fra le altre persone e noi?
- 6) Che cosa significa per voi il termine diversità? Come definireste la diversità culturale? C'è differenza per voi fra diversità culturale e diversità personale?
- 7) Quanto credete che riusciremo ad entrare in rapporto con la gente che incontreremo durante il viaggio?
- 8) Come immaginate il vostro rientro in Italia?

Domande utilizzate durante il viaggio con la popolazione locale:

- 1) Come valutate la presenza degli europei nel vostro villaggio?
- 2) Cosa pensate che possiate imparare e/o insegnare loro nell'incontro?
- 3) Credete che sia possibile vivere insieme a loro in maniera conviviale?
- 4) Che difficoltà o rischi vedete nell'incontro?

Domande utilizzate al rientro dal viaggio, via mail:

- 1) Com'è stato il viaggio rispetto alle motivazioni e aspettative che avevate espresso prima della partenza?
- 2) Prima della partenza avevate espresso alcuni timori personali riguardo al viaggio e indicato come pensavate che li avreste affrontati. Come sono andate le cose?
- 3) Avevamo condiviso le nostre aspettative rispetto al tema delle "diversità" che avremmo incontrato in viaggio, sia fra di noi che fra noi e la popolazione locale. Come vi sembra che sia andata al riguardo?
- 4) Alla luce del viaggio come valutate il termine "diversità" a livello culturale e personale?
- 5) Quali sono stati i modi o i momenti nei quali ritenete di essere riusciti ad entrare maggiormente in rapporto con la gente che abbiamo incontrato durante il viaggio?
- 6) Come avete vissuto il vostro rientro in Italia? In che cosa ritenete che questo viaggio vi abbia cambiato?

ABSTRACT

This Thesis analyzes, from the point of view of intercultural communication, a responsible tourism journey in Burkina Faso, investigating the effective possibility to create - in the short period of time for a holiday and with all the structural limitations imposed by the context - opportunities of meeting that can foster intercultural dialogue and mutual enrichment between the parties involved, or otherwise as this experience runs the risk to feed or consolidate an ethnocentric vision, reinforcing certain prejudices and stereotypes present in travelers.

It was considered appropriate to collect the thoughts and representations of the various actors involved in the process analyzed: travelers, local people who welcomed them, and the organizer and courier of the trip.

For this reason it was decided to cross different research tools:

- A "focus group" with travelers before departure on their motivations, expectations, fears and vision on diversity;
- Interviews with local population during the trip, about their meeting with tourists;
- Participant observation of the dynamics within the group and the relationship that was created along the path between it and the host population;
- A simple questionnaire by mail, proposed to the tourists after returning from the trip, presenting them the same themes treated in the focus group before departure, in order to see how they may have changed their representations on the issues raised as result of the trip.

The research showed a rather significant difference among the motivations and expectations of the participants, as well as the wishes of the organizer/guide, and the actual experiences during the trip, the participants on one hand and the host population on the other one.

In particular these main points emerged:

- A great cultural diversity within the group, among the tour participants, in some aspects greater (and unexpected) even than the one between travelers and the host population;
- A big difference in the level of intercultural sensitivity among different participants to the journey;
- A series of structural problems which cannot be eliminated in the relations with local population on crucial elements able to promote a change and break down mutual prejudices: language difficulties, limited time available for the meeting, large economic gap and in education levels;
- The expectations already present before departure, unfortunately, have become sometimes for tourists real "self-fulfilling prophecies", thus reducing the range of possibilities to discover the riches that the trip could have offered them;
- A highlight of the trip - explicitly recognized by all stakeholders - was instead, creating opportunities to share concrete activities with local population, activities that helped dismantle some of the most common stereotypes.

In conclusion, also on the basis of long personal experience in this field, I think we can say that the most significant elements of stimulus that an experience like this can offer, often do not appear immediately, but emerge after returning from the trip and require a reworking of what lived.

All the processes of change have their time of maturation and also the opportunities for interaction and cultural exchange that a trip like this can offer are simply the seeds, whose fruits it's not possible to know how and when they'll come.